1619

NORMAN SPINRAD

CAPITAN ABISSO

FINALISTA AL PREMIO NEBULA

RISTAMPA

MONDADORI

URANIA

1619

NORMAN SPINRAD

CAPITAN ABISSO

FINALISTA AL PREMIO NEBULA

RISTAMPA

MONDADORI

Il libro

Capitan Abisso Lo spazio è l'Abisso, il grande Vuoto; i comandanti delle astronavi sono Ufficiali del Vuoto. Questa è la storia di uno di loro: Genro Kane Gupta, capitano della Dragon Zephir e cacciatore sguinzagliato nella galassia. Ma un giorno Genro Kane incontra Dominique Alia Wu, splendida e misteriosa jump pilot – una delle bellissime donne che forniscono alle navi l'energia del balzo cosmico – e le cose cambiano. Perché Dominique non è un pilota come tutti gli altri; perché lo sfibrante esercizio necessario a muovere le astronavi non la consuma lentamente né la uccide; e soprattutto perché ha una richiesta senza precedenti da fare al comandante: permettere alla Dragon Zephir di fare il Balzo alla cieca, violando le regole più elementari della sicurezza nello spazio!

L'autore

Norman Spinrad

Nato a New York nel 1940, è vissuto a lungo a Parigi. Oltre a Capitan Abisso, già uscito nelle nostre edizioni con il titolo Astronavi nell'Abisso, i suoi romanzi famosi sono Bug Jack Barron (Jack Barron e l'eternità, 1969), Il signore della svastica (The Iron Dream, 1972), ambientato in un universo parallelo in cui Adolf Hitler scrive romanzi di fantascienza, Deus X (id., 1993), dove il papa affronta l'era del cyberspazio, Ore 11: sequestro in diretta. Come occupare una stazione tv e vivere felici (Pictures at 11, 1994) e Greenhouse Summer (Condizione Venere, 1999), un libro catastrofico sulla Terra del futuro sconvolta dai cambiamenti ambientali.

Norman Spinrad

CAPITAN ABISSO

Traduzione di Antonella Pieretti

MONDADORI

CAPITAN ABISSO

Fur mi Kamerade de todas partes
No mondo nostro,
No spirito uno,
J'essaie esto Traum futuro
In an anglish sprach
De nuestro Lingo

1

Sono Genro Kane Gupta, Capitano del Vuoto del modulo *Dragon Zephir*, e purtroppo questa è la mia storia di morte. Per necessità, è anche la storia del Pilota del Vuoto Dominique Alia Wu, ma lei è passata nel Grande e Unico e a me mancano sia l'arte per presentare il suo punto di vista nello stile letterario del romanzo del tardo Ventesimo secolo sia l'illuminazione per dire in che modo la sua storia stia continuando.

Questo racconto non ha quindi intenzione di rispecchiare alcuna coscienza al di là della mia. In effetti sono talmente consapevole delle mie imperfezioni in quanto strumento soggettivo che, se fossi un antico Capitano di Mare anziché un Capitano del Vuoto della Seconda Epoca Stellare, mi sentirei fortemente tentato di adottare lo stile letterario conosciuto come Giornale di Bordo, in cui capitani ancora meno versati di me nell'arte del racconto scrivevano limpide e laconiche descrizioni degli eventi giornalieri, riportando ogni avvenimento, dalla posizione della nave a fatti di tragica enormità, con la stessa prosa semplice, stilizzata e obiettiva.

In breve.

Quando il Capitano del Vuoto Genro Kane Gupta assunse il comando del *Dragon Zephir* in orbita attorno alla Terra, egli si trovò coinvolto in una storia pazza con il Pilota del Vuoto Dominique Alia Wu sul traghetto spaziale verso la nave.

Il giorno del primo Salto ebbe con lei una conversazione insolitamente lunga.

Dopo il terzo Salto ci fu un incontro sessuale.

Al nono Salto, il Capitano del Vuoto Genro Kane Gupta dimenticò di inserire le coordinate vettoriali di sovrapposizione nel computer del

Circuito di Salto prima dell'attivazione. La coscienza del Pilota del Vuoto Dominique Alia Wu lasciò la sua matrice materiale e non fece ritorno mentre, non si sa come, il *Dragon Zephir* sopravvisse a questo Salto alla cieca.

La nave si trova attualmente alla deriva a una ventina di anni luce dalla stella abitata più vicina, senza Pilota. Questa è l'ultima annotazione che inserisco nel Giornale di Bordo prima di cercare dei volontari.

Bisogna ammettere che questo stile evoca una certa capacità di stringatezza, il *wu* di un meccanismo privo di autocoscienza creato puramente per un imperativo funzionale.

Ma proprio in quanto tale, esso non tocca lo spirito. Non spiega come un uomo possa arrivare a sacrificare se stesso e la sua nave, il suo cuore e il suo dovere, a causa di una insana passione per qualcosa di irraggiungibile, né consente al pubblico di giudicare per proprio conto se questa sia una storia d'amore, una tragedia o una dannata farsa.

A questo scopo, è necessario uno stile che ammetta la propria soggettività, io non posseggo inoltre né l'abilità di uno sceneggiatore né fogli con cui produrre un *ersatz* (sostituto) artisticamente gradevole di un antico Giornale di Bordo. Sto quindi codificando una storia, che ammetto già essere molto personale, sul cristallo di parole, così come si usa oggi, nella vana speranza che così facendo, tentando cioè di esporre la storia senza escludere le tempeste dello spirito, io possa alla fine rappresentare la profondità interiore che sembrerebbe non aver caratterizzato gli atti in questione. Nell'improbabile caso che questa narrazione possa raggiungere un altro spirito umano, vi chiedo di decodificarla prima in una stampa in modo tale da poter mantenere qualche barlume della perduta obiettività.

Dopo questa meschina e patetica premessa, abbandonerò di qui in poi ogni pretesa di obiettività e riferirò finalmente la mia storia col cuore, come se la stessi raccontando all'orecchio solidale di un altro essere umano.

Procederò ora secondo lo stile tradizionale presentando la storia della mia nascita e del mio nome.

Mio padre, Kane Krasna Alda, era un marinaio di Navi del Vuoto senza alcuna ambizione di comando. L'attrattiva dei viaggi stellari consisteva per lui nei ritmi del viaggio stesso, nell'opportunità di condurre a bordo una vita di solitaria contemplazione e nelle lunghe soste planetarie che scelse di effettuare, e che gli permisero di assaporare in pieno una molteplicità di mondi. Anche se era un uomo a tutto tondo che aveva seguito di volta in volta svariati Modi di Vita come percorso di civilizzazione, le sue mete erano estetiche piuttosto che spirituali. Aveva viaggiato a lungo per arricchire la propria memoria di dati sensoriali invece che per avvicinarsi all'Unico attraverso la sua molteplicità e sfruttava la solitudine a bordo della nave non tanto per meditazioni spirituali su ciò che aveva provato e visto, quanto per arricchire il proprio bagaglio artistico di genere sensoriale.

Praticava le arti eterne della pittura e della scultura in molti stili e con una molteplicità di attrezzi e materiali. Componeva musica convenzionalmente su cristallo di suono, ma anche con un flauto in argento, strumento antico in cui aveva raggiunto una notevole maestria. Creava mondi dentro a bolle, con tanto di piccoli organismi all'interno. Nessuna delle sue opere aveva mai ottenuto un vero e proprio riscontro commerciale o l'inserimento critico in una corrente artistica ma, in effetti, lui non le aveva mai nemmeno prodotte a quello scopo.

Il nome di sua scelta, Kane, era stato preso come omaggio a Karl Kane, una figura semileggendaria della Prima Epoca Spaziale, artista di immagini visive che, dopo aver completato un viaggio di trent'anni dalla Terra a Novi Mir in una delle navi spaziali toriche dell'epoca che non raggiungevano la velocità della luce, creando una produzione completa di opere che lo aveva collocato al pari di Leonardo, Hokusai e Bramjonovitch, aveva raccolto tutte le sue opere e si era imbarcato sulla prima nave torica che lasciava il pianeta scomparendo nella leggenda.

Mia madre, Gupta Lee Miko, non aveva mai lasciato Arcadia, il pianeta su cui era nata, dove era giudice conciliatore quando incontrò mio padre e dove ancora svolge lo stesso mestiere. Arcadia è un

pianeta di tipo pastorale con montagne svettanti, ampie pianure e placidi mari cristallini; privo di luna, senza una significativa inclinazione dell'asse o eccentricità orbitale, le sue regioni abitabili sono terre di eterni autunni frizzanti, *heimat* (patria) di un popolo altrettanto freddo, limpido e asciutto. La giustizia su Arcadia era stata paragonata a una luce azzurrina che procedeva dal centro di una logica platonica e tale era la coscienza che mia madre ha sempre cercato di conservare, temperata da una *gemutlich* (comoda) percezione della pietosa impossibilità di raggiungere *mai* in assoluto tale meta.

Il nome di sua scelta, Gupta, era stato adottato come omaggio a Sanjiro Gupta, comandante d'arca della Prima Epoca Stellare che aveva lasciato il sistema solare con un seguito di coloni recuperati dalle più profonde prigioni politiche di un consorzio che auspicava la creazione di governi nazionali ed era arrivato, tre generazioni dopo, come memoria guida del più sano sistema politico del tempo, precursore della nostra moderna società transtellare. Anche se quella società modello da nave colonica non era sopravvissuta a lungo alla dispersione sul pianeta e il protolinguaggio che si era evoluto aveva cominciato presto a dissolversi nelle sue *sprach* (lingue) costituenti, fu proprio Sanjiro Gupta a gettare il primo sasso della modernità nell'oscuro pozzo di quell'era sciovinista le cui increspature, amplificate dal tempo, sono il mantra sociale dei nostri giorni.

I miei genitori si conobbero su Arcadia, ovviamente, durante uno dei soggiorni planetari a tempo indeterminato di mio padre. Anche se lei era di dieci anni più anziana e si capiva chiaramente fin dal principio che la loro interfaccia di coscienza era estremamente instabile, i loro profili feromonici corrispondevano così profondamente in quanto a oggetti chimici e desideri che l'*amour* fu inevitabile.

Visto che ognuno dei due era una persona di *caritas* ed entrambi conoscevano la transitorietà della loro unione, stabilirono di comune accordo di commemorare l'incontro con un figlio, io.

Mio padre restò su Arcadia con mia madre come d'accordo finché io non compii sei anni. Anche se il linguaggio di mio padre era

fondamentalmente *nihonogo* e la *sprach* di mia madre più *deutsch* che altro, la *sprach* parentale che svilupparono insieme risultò fortemente anglofona. Crebbi parlando così e il mio linguaggio è una *sprach* anglica ancor oggi.

Al mio sesto compleanno, mio padre riprese la sua *wanderleben* (vita di vagabondaggio), tornando su Arcadia a lunghi e irregolari intervalli dai suoi viaggi stellari. Visto che il ritmo del loro rapporto era intermittente e che il loro canto d'amore aveva una fine predestinata, i miei genitori furono in grado di mantenere una mutua *caritas* molto tempo dopo che il loro *amour* era sbiadito, a dispetto della loro fondamentale dissonanza psichica, e quindi la mia educazione risultò complessa in modo soddisfacente.

Dalle intermittenti comparse di mio padre che viaggiava fra le stelle, acquisii naturalmente il concetto del fascino del viaggio e, più in profondità, la bramosia di formarmi una psiche ampia, di divenire un uomo che andasse al di là della definizione funzionale data dal suo lavoro.

L'influsso di mia madre temprò tale romanticismo e soggettivismo con un certo rispetto per il distacco logico, con la credenza che una persona realmente equilibrata potesse sempre mantenere lucidità e freddezza anche nell'occhio del ciclone.

Già da allora non fui completamente inconsapevole che, in quella dinamica, io stavo semplicemente scegliendo la mia *sprach* psicologica nel linguaggio sociale della nostra epoca, trovando per me stesso, nel mio modo cautamente naïf, l'espressione specifica dell'immagine generale di *menschkeit* (umanità).

Per me questo si tradusse nel desiderio di diventare Capitano di Navi del Vuoto anche prima di avere terminato il mio *wanderjahr* (anno di vagabondaggio) ed essere diventato adulto, anche se passai comunque l'anno tradizionale a vagare privo di meta attraverso i *mondes* e i *demi-mondes* delle stelle abitate, provando molecole e cariche, maestri, avventure, difficoltà, donne erranti e vie da nomadi. Come ogni altro, passai attraverso l'adolescenza come un figlio della fortuna ma, a differenza di molti, non subii mai la seduzione di un eterno *wanderjahr* come definitiva aspirazione e, a differenza dei più,

non mi dispiacque affatto quando arrivò la fine di quella stagione aurea.

Dopo un intervallo decoroso passato alla ricerca della reale essenza del mio essere, che avevo ormai da lungo tempo trovato, entrai nell'Accademia delle Stelle e mi diplomai come ufficiale generico di Navi del Vuoto, dopo un apprendistato che non ebbe nulla di eccezionale.

Il nome di mia scelta, Genro, venne adottato al momento del diploma, in omaggio a Genro Gonzago Tabriz, famoso Capitano di Navi del Vuoto della Seconda Epoca Stellare, che aveva vissuto per quasi trecento anni, aveva passato la maggior parte di quel tempo prestando servizio come Capitano di Navi del Vuoto, aveva visitato quasi tutti i pianeti abitati dei suoi tempi e aveva fatto sbarcare coloni su oltre una ventina di altri. Quando l'età avanzata stava avendo la meglio su di lui, aveva registrato quella che viene ancora oggi considerata una delle memorie artisticamente migliori mai raccontate, poi aveva preso una piccola astronave-ricognitore e l'aveva lanciata in un'orbita a spirale attorno a un buco nero, continuando a inviare le sue impressioni in stile *haiku*, finché non aveva raggiunto l'orizzonte dell'evento in cui, la leggenda dice, esiste come eterno *haiku* umano ancor oggi.

Non penso di avere scelto Genro come nome tanto per l'ammirazione romantica della vita che quell'uomo aveva condotto e per il desiderio di emularlo – che ovviamente c'era –, quanto per la compiuta opera d'arte che ne era stato il risultato finale. Al tempo, tuttavia, quello che avevo capito era probabilmente che Genro era stato tutto ciò che un Capitano del Vuoto era tenuto a essere, che Genro era ciò che un giorno avrei desiderato diventare.

Soltanto il Genro che sono attualmente può cominciare ad apprezzare l'ironia della scelta del nome di quel giovanotto ingenuo.

2

Adesso che mi sono presentato adeguatamente, uno stile romanzato pretenderebbe che io raccontassi i miei exploit e le mie avventure, magnificando la mia carriera fino a Capitano prima di procedere a confessare la storia della mia fatale ossessione, rendendo così una formale tragedia quella che, altrimenti, potrebbe apparire come una mera storia di amore folle. Un diverso stile, meno classico, procederebbe subito con il mio scambio di storie di nome con Dominique Alia Wu.

Mentre sto seduto qui nella mia cabina a codificare tutto ciò in questo cristallo di parole prima di raccogliere il coraggio per affrontare nuovamente equipaggio e passeggeri, riesco a malapena a trovare la faccia tosta per decantare la gloria che posso avere ottenuto prima di quel nexus karmico; d'altra parte, però, la mia precedente esperienza di navigazione con circa una sessantina di altri Piloti del Vuoto mi sembra rilevante come riferimento generico ai miei precedenti incontri con tali creature, e necessaria per il racconto se devo far comprendere l'assoluta unicità del Pilota del Vuoto Dominique Alia Wu.

Nel momento in cui assunsi il comando del *Dragon Zephir*, ero ormai Capitano del Vuoto da circa otto anni, avevo servito come Secondo Ufficiale per quattro anni e svolto il solito apprendistato per tre. Posso sostenere quindi di avere navigato con circa sessanta Piloti prima di incontrare Dominique, un buon venti per cento circa di tutti quelli esistenti in quel periodo.

Dominique Alia Wu fu il primo e unico Pilota con cui scambiai mai la storia del nome, figuriamoci poi *amour*.

Per coloro i quali non hanno mai fatto parte di un equipaggio di

Navi del Vuoto o non vi hanno viaggiato a lungo in qualità di Onorati Passeggeri, questa totale mancanza di rapporto sociale fra Capitano e Pilota può lasciare sconcertati; per quelli che lo hanno fatto, il mio solo contatto con questa interfaccia risulterebbe inconcepibile.

Ovviamente, quasi non esistono cittadini della Seconda Epoca Stellare che non pensino di sapere qualcosa sui Piloti del Vuoto che rendono possibile la nostra civiltà interstellare. In termini funzionali, il Pilota rappresenta il componente umano del Circuito di Salto, l'elemento organico del nostro propulsore stellare che, reso cyborg dall'Armonizzatore per il Propulsore del Salto e attivato dal Circuito Primario, conduce la nave attraverso la discontinuità spazio-temporale del Salto fino al numero di anni luce prestabilito e nella giusta direzione.

In tale descrizione non c'è falsità, ma non c'è nemmeno tutta la verità.

Purtroppo la letteratura e, in modo minore, le arti pittoriche hanno archetipizzato il Pilota come la *belle dame transhumaine* mistica e sensuale delle vie dello spazio e questa è una menzogna così enorme e così abilmente deformante la verità da creare un preconcetto anche troppo necessario nel cuore della nostra *weltanschauung* (visione del mondo) interstellare.

Smantelliamo subito le banalità superficiali con una confutazione di base: pochi Piloti scelgono di essere di bell'aspetto e nessuno compie atti sessuali fra un Salto e l'altro. Al contrario. Sono così distanti dalla sfera del desiderio umano quanto sia possibile diventarlo per un membro della nostra specie.

"Pilota" è un soprannome ironico. Lungi dall'essere il vettore e il conduttore della nave, come implicherebbe il nome, il Pilota non è altro che la resistenza psico-organica del Circuito di Salto, un modulo vivente del circuito in un meccanismo ben più grande. Il Circuito Primario induce una configurazione specifica di orgasmo psicosomatico nel sistema nervoso del Pilota. Il *vrai* Propulsore di Salto, il vero sistema propulsivo, è un dispositivo integrale di massa-energia che irretisce la matrice psicoelettronica dello stato di riferimento psichico del Pilota, formando campi sinergizzati tramite

circuiti inorganici convenzionali. Una volta acquisita questa sinergia, “inizia” il Salto. Dall’altra parte di una discontinuità temporale letteralmente non misurabile, la nave “esce” dal Salto mediamente a una distanza di 3,8 anni luce e spesso approssimativamente lungo il vettore desiderato.

È per quello che accade all’interno di quel momento privo di tempo e non per il fascino della vita stellare o per il desiderio altruistico di servire la specie, o altro ancora, che i Piloti si lasciano andare.

Quando scivolano occasionalmente sull’argomento del loro amato Grande e Unico, i Piloti sostengono che l’intervallo del Salto è contemporaneamente atemporale ed eterno, come lo stesso orgasmo, che tutto il resto è un’ombra e che viene raggiunta la vera unione con l’*Atman, und so weiter* (e così via).

Se questo sia soggettivamente vero o meno e se questa verità soggettiva trascenda la realtà fenomenologica, essa comunque possiede effetti fenomenologicamente realissimi sia sui parametri di reclutamento nella flotta delle Navi del Vuoto sia sul ruolo sociale, o sulla mancanza di esso, del Pilota all’interno della dinamica di bordo.

Per evidenti motivi biologici, il Pilota deve essere una donna: la fisiologia psicoelettrica maschile è semplicemente incapace di raggiungere un orgasmo psicosomatico. Meno conosciuti sono invece i rigidi parametri psichici, che si sono evoluti attraverso un procedimento di tentativi ed errori nel corso di mezzo secolo. Il Pilota deve essere un volontario spontaneo. Il Pilota deve possedere ciò che, nei tempi antichi, si sarebbe chiamata una “personalità drogata”, che in questo caso si traduce in una sottomissione spontanea al Salto e a tutto ciò che esso implica, la definitiva assuefazione del *coeur* a un livello metafisico. Il Pilota deve essere incapace di un comune orgasmo di tipo carnale, anche se su questa affermazione a volte si discute.

Così talmente specifici sono i parametri psichici per i Piloti che la popolazione di cinquanta miliardi di anime che abita i pianeti non ci fornisce più di duecento di queste rare creature in servizio, con grande limitazione del commercio e dell’esplorazione interstellare. Essi vengono reclutati quasi interamente dai *demi-mondes* e dai luoghi di

cura mentale dove si trovano quelli i cui *wanderjahr* non hanno portato alla scoperta dei loro veri sé, ma alla perdita degli stessi, quelli che vivono le loro vite in ossessiva dipendenza a nessuna carica o droga in particolare. In effetti potrebbe essere questo il motivo per cui tali *baskultur* non sono solamente tollerate ma addirittura magnificate dalla cultura popolare e sovvenzionate da società e magnati, anche se l'esistenza di questo genere di circolo vizioso verrebbe indubbiamente e fieramente negata da tutti quelli coinvolti.

E così la recluta-Pilota è un'assuefatta terminale nonorgasmica, strappata da un vacuum spirituale e disposta a cedere tutto per l'ineffabilità del Salto. Vagabonde prive di meta dello spirito, alienate dai loro stessi corpi, disposte a sacrificare l'ultimo fantasma della loro umanità a favore del Circuito del Salto.

E il Salto le rende peggiori. Il prezzo da pagare a livello fisiologico è pesantissimo: il periodo di recupero richiesto di ventiquattro ore standard rappresenta il vero limite di velocità del viaggio interstellare e il Pilota medio si brucia nel giro di una decina di anni. Tipicamente anoressica, il Pilota perde ogni interesse per l'estetica del nutrimento e deve essere nutrita per via endovenosa durante il periodo di recupero. Inutile a dirsi, la cura e la pulizia personale rappresentano una priorità ancora minore nello schema di pensiero del Pilota.

E così anche se essi vengono considerati per lunga tradizione ufficiali con gli stessi privilegi degli altri, non si mescolano con il resto dell'equipaggio o con gli Onorati Passeggeri, sia per una tradizione quasi altrettanto lunga sia a causa di un cronico indebolimento fisico. Di tutti i Piloti con cui ho navigato, soltanto Dominique Alia Wu ha mai varcato i confini di questo *purdah* (segregazione) inespresso o ha mai provato nulla se non indifferenza verso di esso.

Forse ora sarete pronti per comprendere perché non mi passò nemmeno lontanamente per la mente che Dominique fosse il mio Pilota quando la vidi per la prima volta sul traghetto spaziale che mi portava verso il *Dragon Zephir* dalla Terra.

In un certo senso ogni viaggio su una Nave del Vuoto rappresenta un impegno di comando nuovo e comunque l'equipaggio non è mai lo stesso due volte: nel caso del *Dragon Zephir* però lo era doppiamente.

Il modulo che io avevo ribattezzato “Dragon” non era soltanto nuovo per me, ma non aveva mai prestato servizio e arrivava direttamente dalla fabbrica circumlunare; per una stranezza matematica, inoltre, non c’era un singolo membro dell’equipaggio del *Dragon* con cui mi fossi mai trovato a viaggiare prima.

E così, con una quantità di rapporti tecnici da esaminare e storie dell’equipaggio da ascoltare durante il rito dell’assunzione di comando che non doveva superare la settimana di prassi, la mia attenzione si era sintonizzata su un modo di agire necessariamente accelerato. Mi sembrava di avere a malapena il tempo per fare tutto e, in effetti, mi trovai a saltare a bordo del traghetto spaziale praticamente all’ultimo minuto.

A quel punto c’erano soltanto due sedili disponibili: uno di fianco a un tipo decisamente obeso e dall’aspetto sudicio che portava le insegne del personale del Flinger e l’altro di fianco a una donna sottile ma ben proporzionata, vestita in modo semplice ma elegante con una pratica tuta da viaggio azzurro chiaro, che aveva un caschetto di capelli bruni e corti, scintillanti occhi scuri e un viso dal profilo aquilino. Naturalmente privilegiai la bella alla bestia senza rilevare altro, nella decisione repentina, se non uno stimolo di estetica feromonica.

Soltanto quando mi fui allacciato le cinture, mi fui stiracchiato ed ebbi eseguito un breve esercizio di respirazione per rilassarmi, notai meglio la mia vicina, che stava seduta fissando apparentemente il vuoto fuori dall’oblò.

Quello che avevo percepito distrattamente come una bellezza convenzionale mi si rivelò come qualcosa di decisamente meno comune. Il corpo all’interno della fasciante tuta da viaggio non era una figura sottile da ragazzino ma quella di una donna formosa, scolpita nella sua nuda asciuttezza dalla pratica febbrile di qualche arte marziale o dello yoga o di entrambe le cose. I suoi lineamenti non erano paradigmi di bellezza canonica di qualche cultura a me nota e il semplice caschetto di capelli scuri sembrava quasi avere un intento deliberatamente antidrammatico.

Tuttavia la *gestalt* (struttura) aveva brio, gradevole presenza, una

bellezza non di linee ma di interna trasmutazione. I suoi occhi scuri e scintillanti incoronavano un naso aquilino che serviva a mettere in risalto la loro intensità, la sua bocca sembrava un ideogramma di ironico dialogo interno e la mancanza di una pettinatura elaborata serviva per richiamare l'attenzione sulle fiamme interiori piuttosto che sulle esteriori e carnali armonie della forma.

Ero ovviamente consapevole che quella percezione doveva molto alla corrispondenza casuale dei suoi feromoni con l'ideale chimico inciso nei miei geni e non ci feci troppo caso al momento, essendo i miei pensieri ancora focalizzati più sul comando da assumere che non su quel brivido di passeggera attrazione ghiandolare.

Comunque, prima che potessi contemplare l'idea di intavolare una conversazione, suonò l'allarme, si illuminò il luzer e il traghetto spaziale salì verso il cielo in cima a un pilastro di luz, un flusso di protoni addensati che lo spinsero alla velocità orbitale di circa tre gravità; ciò avvenne dolcemente e in silenzio, ma comunque quell'evento non era del genere che stimolasse una chiacchierata casuale e fra noi non accadde nulla finché il traghetto non si trovò a effettuare la manovra di adeguamento della sua orbita a quella del *Dragon Zephir*.

Anche se tutte le Navi del Vuoto sono assemblate per i viaggi con le solite otto classi di moduli base, nemmeno due fra di esse, nonostante abbiano la stessa funzione generale, sono duplicati identici: emblematico in modo adeguato, qualcuno sostiene, della codifica della molecola del DNA.

In effetti, la forma del modulo del nucleo, in questo caso il *Dragon*, non faceva altro che trasformare questa fantasiosa metafora in una parodia di se stessa. Con il ponte, gli alloggi dell'equipaggio, l'infermeria, il macchinario del Propulsore di Salto e il modulo del Pilota tutti inseriti nel corpo ellissoidale del *Dragon*, e la spina dorsale tenuta in scia come una coda eretta, il modulo nucleo assomigliava effettivamente a un gigantesco spermatozoo argentato: lo yang, il maschio, il principio propulsivo, eiaculato dal fallo elettronico del Flinger per fertilizzare le stelle con geni umani.

Per fortuna, forse, la metafora finiva lì. Invece che penetrare in

qualche massiccio ovulo, la prua del *Dragon* rappresentava la poppa della configurazione complessiva del *Dragon Zephir*, che aveva i vari moduli già collegati mentre lo *Zephir* si agganciava alla spina dorsale del nucleo come un insieme di immensi salsicciotti metallici.

Il *Dragon Zephir* era un mercantile del libero mercato che portava un carico misto di merci e passeggeri verso Estrella Bonita. Si trattava di un sistema planetario a duecento anni luce, circa venti Salti dalla Terra: quattro pianeti abitati, tre giganti gassose e un numero imprecisato di meteoriti ricche di minerali. Un sistema di grandi opportunità economiche, privo di forza lavoro e con una ricchezza di fauna, flora e panorami impressionanti da attirare celebri turisti e la loro cultura fluttuante.

Così per quel viaggio verso l'esterno, la configurazione dello *Zephir* consisteva di dieci dormimoduli, ognuno dei quali conteneva un migliaio di immigranti in elettrocoma; venti moduli di carico che portavano beni di lusso e specialità culinarie classiche terrestri; un modulo cabina di lusso per cinquanta Onorati Passeggeri e il corrispettivo modulo Grand Palais.

Per un occhio non addestrato, quell'assortimento apparentemente asimmetrico di cilindri di differenti dimensioni e masse, assicurato alla spina dorsale della nave senza alcun distinguibile schema formale, doveva apparire casuale, in effetti però ogni configurazione per Nave del Vuoto doveva venire accuratamente bilanciata nella distribuzione delle masse e nella congruenza con l'aura del Campo di Salto.

Quel bilanciamento veniva controllato e ricontrollato all'infinito per evitare un eccessivo stress durante l'accelerazione convenzionale o una rottura dell'aura del Campo di Salto; la squadra di assemblaggio stava effettuando un ultimo controllo finale prima di consegnare la nave al mio comando mentre ci trovavamo ancora a svariati chilometri di distanza.

Un'aura di pallida luce iridescente avvolse all'improvviso la nave, trasformandola in una scintillante silhouette di sé: la configurazione era effettivamente congruente con il campo prodotto dal generatore del Propulsore di Salto, così come a quel punto doveva ormai essere.

Quel test finale rappresentava più un saluto per il mio arrivo che altro, il rito equivalente all'antica abitudine marinaresca di suonare un fischietto all'arrivo del Comandante a bordo.

Il volto della mia vicina però si contrasse per un attimo in una maschera di apparente paura. O rabbia?

— Non c'è da preoccuparsi — dissi con delicatezza — è soltanto il test finale della congruenza del Campo di Salto ed è tutto in ordine. È il tuo primo viaggio interstellare?

Lei si voltò per fissarmi a denti stretti con uno sguardo infuriato. — Non direi — disse. — È una procedura che *ken* (conosco). Ma la stupidità onorata dal tempo non diventa saggezza, *ne*?

La sua aggressività fece scattare qualcosa dentro di me: quello che stava dicendo non aveva alcun senso. — Stupidità onorata dal tempo? — domandai.

Non mi rispose finché non ebbero disattivato il Campo di Salto e noi non riprendemmo la manovra di adeguamento di orbita con quella che era tornata a essere una struttura convenzionale di massa-energia. La donna emise un profondo sospiro di amaro sollievo prima di parlare.

— Si testa il Propulsore di Salto *contra* un disastro, *ja*? *Sans* un Pilota nel Circuito, *vrai*? In modo da simulare il disastro più grande, no?

— Disastro più grande? — domandai sconcertato e decisamente in malo modo. Ma da dove veniva quella rabbia carica di disprezzo?

— Un *Salto alla Cieca, mon cher dummkopf* (stupido)! Senza Pilota e alla cieca nel Grande e Unico, una corrente invisibile viene e se li porta via.

Adesso quanto meno capivo di che cosa stesse parlando. Il Salto alla Cieca fa ovviamente parte delle fantasie dell'era spaziale: la credenza, o il brivido che spinge a credere che le Navi siano scomparse in pieno Salto nel Grande e Unico, passeggeri ed equipaggio trasferiti dalla materia ed energia nel Vuoto oltre il vuoto. Visto che nella stessa ingegnosa natura di queste dicerie è insito il fatto che tale verità non può essere né provata né smentita, e visto che inevitabilmente alcune Navi del Vuoto scompaiono senza lasciare

traccia nel corso di secoli e di anni luce, nessun Capitano del Vuoto potrebbe negare in maniera assoluta una simile possibilità.

È sottinteso, comunque, anche se per nulla dimostrato, che un tale ipotetico Salto alla Cieca possa avvenire soltanto quando il Pilota muore in pieno Salto, nel momento preciso dell'orgasmo psicosomatico. O quella morte o un guasto nel Circuito di Salto fa in modo che il computer non riesca a inserire la coordinata vettoriale di sovrapposizione nella matrice psichica del Pilota.

Comunque, in entrambi i casi, il Pilota deve sempre trovarsi nel circuito. Senza il Pilota nel circuito la nave non può effettuare il Salto e una nave che non effettua un Salto non può ovviamente effettuare un Salto alla Cieca.

— Posso assicurarti — dissi — che una cosa simile è impossibile.

Uno sbuffo di derisione privo di parole. — E così il Salto alla Cieca è impossibile, lo giuri sul tuo onore? — disse lei, adeguando il suo linguaggio alla mia *sprach* anglica, forse per far meglio trapelare il suo sprezzante sarcasmo. — Le navi non sono mai sparite e un Pilota morto nel circuito non significa nulla?

La sua arroganza stava cominciando a darmi più che fastidio. Che cosa le avevo fatto per offenderla? Da dove veniva tanta veemenza in una conversazione del tutto casuale? Allo stesso tempo però c'era qualcosa di sensualmente affascinante proprio in quella veemenza che stava risvegliando la mia ira. Il suo metabolismo psicosomatico sembrava accelerato a un picco febbrile a malapena controllato. I suoi occhi bruciavano, la sua lingua pungeva, il suo intero corpo sembrava irradiare un attraente eccesso di prana e io fui certo che non fossero soltanto i miei recettori di feromoni a tingere in quel modo le mie percezioni. Ebbi la sensazione che quelle reazioni non fossero affatto generate come una risposta a me, ma provenissero dalla essenza interiore di lei.

Tale percezione mi consentì di rimettere a fuoco la situazione e di trattenere la mia rabbia. — Non ho detto che il Salto alla Cieca sia impossibile — precisai. — Quanto meno non era ciò che avevo intenzione di dire. Tutto quello che volevo dire era che non esiste alcun pericolo nel testare il Campo di Salto senza un Pilota nel

circuito. Senza un Pilota nel circuito la nave non può effettuare il Salto e, se non può effettuare il Salto, non può nemmeno effettuare un Salto alla Cieca.

Lei si voltò a metà sul sedile. La sua ira sembrò trasformarsi in qualcos'altro mentre mi esaminava con uno sguardo aperto, leggermente canzonatorio. — "Ci sono più cose in cielo e in terra di quante non ne sognino le vostre filosofie" — citò. L'istante dopo notai in lei un bizzarro cambiamento di espressione. Mentre continuava a fissarmi, l'ironia sembrò svanire dal suo volto e l'umanità dai suoi occhi, come se si fosse tolta una maschera – o l'avesse indossata? – e io mi trovai a guardare in due biglie opache inserite nel volto di una statua di carne, classicamente greca nella sua vacuità archetipica. Quasi che la consapevolezza che l'aveva animata fosse andata... da qualche altra parte.

Quella sensazione, qualsiasi cosa fosse stata, durò soltanto un momento, quel tanto da farmi rabbrividire. Arte teatrale? Controllo vibrazionale? O soltanto un prodotto del mio stesso *sensorium*?

— Il Grande e Unico è l'Uno e Solo — disse lei. — L'ordine che tu vedi è un sogno, *mon petit*. Soltanto il caos è reale, al di fuori della legge.

— Le leggi che descrivono la totalità dei fenomeni di massa-energia sono abbastanza reali, sono state spiegate in maniera approfondita per secoli e rendono impossibile una cosa come il Salto alla Cieca senza un Pilota nel circuito — ribattei irritato. — Te lo posso assicurare.

— Me lo puoi assicurare? *Tu* lo puoi assicurare a *me*?

La sua arroganza, il suo atteggiamento condiscendente e l'ambivalenza feromonica della mia reazione a entrambi, produsse alla fine uno sfogo sdegnato di orgoglio maschile. — Puoi anche considerarti una viaggiatrice stellare navigata ed esperta — le dissi. — Ma io viaggio fra le stelle da quindici anni e si dà il caso che sia Genro Kane Gupta, *Capitano del Vuoto* Genro Kane Gupta, comandante della nave su cui sei in procinto di salire!

Qualsiasi risposta si fosse aspettato il mio sistema endocrino, non era certamente quella che si trovò a ricevere. La donna sembrò soffocare una specie di sprezzante risata. Allungò la testa verso di me

quasi fosse divertita. Una misurata diavoleria parve prendere il posto del fuoco nel suo sguardo.

— Vuoi recitarmi la storia del tuo nome, Capitano, *bitte*? — disse più tranquillamente. — In seguito, se vorrai, avrò il piacere di raccontarti la mia.

Anche se non mi illudevo che il nostro discorso si fosse improvvisamente armonizzato in un genuino scambio di cortesie, mi risultò quasi impossibile rifiutare la richiesta di una presentazione formale da parte di una persona a cui avevo appena sbattuto in faccia il mio nome e il mio grado.

Così, mentre lei mi stava ad ascoltare senza alcun apparente interesse, le narrai la storia del nome di libera scelta di mio padre, di mia madre e mio, con quello che fu probabilmente uno stile eccessivamente secco e non molto artistico.

Quando le raccontai la storia di Genro Gonzago Tabriz e della sua infinita spirale di *haiku* all'interno del buco nero, una intensa scintilla di attenzione sembrò brillarle nuovamente negli occhi ma, quando ebbi terminato, lei mi guardò con una strana espressione di incerta vacuità.

— Un ammirabile pedigree e un nome scelto con ben più *satori* (illuminazione) di quanto tu non immagini, Capitano Genro — disse enigmaticamente. — Se gradisci, la storia del mio nome è a disposizione delle tue orecchie. Ma se vuoi risparmiarti l'esperienza, non me ne sentirò offesa. Puoi anche desiderare di evitare il fardello.

— Fardello?

— *Verdad*.

— Che fardello potrebbe mai rappresentare il tuo nome per me? — domandai sconcertato.

— Non puoi saperlo finché non lo avrai sentito, *ne*? — commentò lei sardonica.

— Raccontami la storia del tuo nome — dissi, con la sensazione di essere stato costretto a sentire qualcosa che comunque avevo già tutta l'intenzione di sentire. — Accetto la piena responsabilità.

Lei rise, in modo crudele, pensai, e la sua espressione si fece sempre più strana mentre parlava, distante, astratta, anche se continuava

tuttavia a esaminare il mio volto con ironico divertimento in cerca di qualsiasi reazione passeggera.

— Il mio nome è Dominique Alia Wu. Mio padre, Alia Smith Per, era uomo dal molto *argent*, ricco mercante di prodotti biologici, import ed export, su Ariel, ma questo non lo descrive affatto. Sua madre aveva fatto nascere l'impresa e mentre lei viveva per mantenerla, la vita di lui era un grandioso aureo *wanderjahr* di magnifica indulgenza del *sensorium*, lunghi anni spesi a vagare da un'orbita all'altra nella cultura degli Onorati Passeggeri, appassionato seguace di *samadhi* attraverso la matrice bioelettronica di esso.

"Essendo scomparsa *la mama de oro* in una collisione aerea, mio padre dovette tornare su Ariel per sostenere ciò che sosteneva lui, altrimenti avrebbe dovuto trovare il coraggio di continuare a fare il figlio della fortuna... ma *sin dinero*.

"Così tornò a casa alla *vie bourgeoise*, mercante di giorno, turista dell'estasi di notte, senza alcuna stabilità.

"Scelse il suo nome, Alia, secondo il proprio dualismo, in preda al profondo rammarico, in omaggio ad Alia Haste Moguchi, principessa mercante della tarda Prima Epoca Stellare che, nella sua ricerca della ricchezza, aveva passato la vita cercando di ottenerla avanzando lentamente, a velocità sub-luce, ma si era poi imbattuta nelle rovine planetarie di Noi Che Siamo Già Andati e aveva trovato la chiave della trascendenza massa-energia mettendola al servizio della propria bramosia. In questo modo mio padre aveva cercato di giustificare se stesso pregando di ottenere una benedizione dal fato.

"Mia madre, Wu Jani Martin, nacque anche lei su Ariel, ma senza ricchezza. Durante il solito *wanderjahr*, ebbe grande esperienza di *samadhi*, o dell'ombra di esso e, una volta tornata su Ariel, cercò di sopravvivere in qualità di insegnante di ispirazione, alla bianca luce della sua essenza.

"Scelse il suo nome Wu dopo avere deciso la propria via, omaggio a una infinita linea di *boddhi* che avevano scelto questo nome nelle nebbie degli albori dell'uomo sulla Terra, omaggio alla purezza

dell’essere che si sforzavano di divenire, alla chiara consapevolezza dell’atto inconscio, all’abbraccio del Vuoto.

“Mio padre e mia madre si conobbero su Ariel, in una *casa de amor* sulla zona costiera di Carondole, *sehr* (molto) romantico, *ne*? Uno dei molti sentieri percorsi da mia madre era quello dell’estasi tantrica e mio padre si considerava maestro di tali arti, anche se la sua ultima Thule potrebbe rivelarsi inferiore al mistero perfetto.

“La magia di *amor, quien sabe*? Quei due, ognuno dei quali avrebbe dovuto vedere nello specchio dell’altro una nullità, e tramite quella visione la nullità di se stesso, contro ogni logica, si trovarono sessualmente coinvolti; in seguito a ciò ebbero un periodo di *caritas* e poi me, e dopo me, un legame di onore che sopravvisse sia al raffreddarsi delle fiamme sia alle guerre dello spirito che ne consumavano le ceneri.

“In seguito alla mia nascita, mio padre conferì a mia madre una licenza di onore, l’irrevocabile diritto di attingere dal suo patrimonio nelle quantità che avesse ritenuto adeguate e, quando le loro differenze li separarono e io avevo dodici anni, conferì lo stesso diritto a me.

“La mia infanzia su Ariel fu quindi caratterizzata dai capricci materiali e dal distacco psichico. *Chez mama*: disdegno satorico per le cose del mondo in un ascetismo di lusso; *chez papa*: professioni di dedizione a quello cui lui aveva voltato le spalle e l’ossessione altruistica che la sua *kleine cher* fosse realmente libera di seguire la propria strada.

“Da mia madre ereditai la ricerca dell’assoluto e il disprezzo per tutti quelli che credevano di averlo trovato. Da mio padre ottenni *dinero*, che colava dalle punte delle mie dita ingioiellate, e il concetto che la via dell’eccesso porti al Palazzo della Saggezza.

“In questo stato karmico cominciai il mio *wanderjahr* il più presto possibile e con gusto, con grande passione e *gelt* (soldi) ballai lungo il *camino real*. Tramite l’*amour*, l’esotico profumo della decadenza, cercai di lenire la ferita dell’anima di mio padre in sua vece. Tramite molecole e cariche intossicanti, discipline e arti, maestri perfetti e

scadenti, e perfino attraverso lo studio degli enigmi non umani, cercai di trovare ciò che mia madre credeva di avere trovato.

"Il risultato, *naturellement*, fu un infinito *nada* che indietreggiava davanti a me in carne e *locales*, in *mondes* e *demi-mondes* (mondi e semimondi), nella cultura fluttuante e nei deserti mistici, drogata di esperienza e incapace di volare. La classica figlia di fortuna perduta, *ne*, non fosse stato che per gli studi e le arti che, anche se incapaci di mostrarmi la Via, erano stati sufficientemente *puissants* (possenti) da non lasciarmi mai dimenticare quanto perduta fossi realmente.

"Il nome di mia scelta, Dominique, deriva dall'omaggio che ho voluto fare a Dominique Noda Benares, una persona che morì nel dono di sé, forse una persona di nessuna importanza e certamente una che tu disprezzeresti..."

Si interruppe, non tanto per creare un effetto, penso, quanto rendendosi conto che stava andando troppo in là. Le storie dei nomi del padre e della madre erano state rigurgiti di amara bile, non la descrizione del nome esposta in modo civile. Nei *demi-mondes* dei figli di fortuna invecchiati o nei giardini degli ospedali psichiatrici quella presentazione poteva anche essere considerata adeguata. Eppure nel racconto di quei nomi, nel suo dolore aspro, nel suo linguaggio oscuro si esprimevano un potere e un fascino che soltanto un cadavere non avrebbe percepito.

— Ti risparmierei la storia del nome di mia scelta, *mon cher* — disse alla fine.

— Non mi hai risparmiato la suspense, e lo sai bene — osservai. — Vuoi che ti chieda di ascoltarla così da assolverti dall'avermi imposto una cosa che comunque desideri fare. Benissimo allora, *spiel* (racconta) per me questa storia.

Una serie di emozioni sembrarono balenarle nello sguardo in successione: shock da riconoscimento, rabbia, un rispetto del tutto nuovo, amarezza. La sua bocca restò tuttavia un ideogramma beffardo, un'ulteriore sfida alla mia accettazione della sua sfida. — *Tres bien*, allora — disse. — Ti presento un membro dell'equipaggio, *mein* Capitano.

Il nome di mia scelta, Dominique, è omaggio a Dominique Noda Benares, Pilota del Vuoto che morì dopo l'ottavo Salto sulla Nave del Vuoto *Feather Serpent*, a dieci Salti di distanza da Wunderwelt, in direzione di Han e ad almeno tre Salti da qualsiasi alto posto.

Ero Onorato Passeggero sulla *Feather Serpent* in quel viaggio ed è risaputo che in tali circostanze il Comandante del Vuoto, per non abbandonare la speranza, faccia appello all'altruismo e all'onore, sottolinei che l'unica alternativa è comunque una morte lenta e chieda alle vergini a bordo se non intendano sacrificarsi sull'altare del Circuito di Salto.

Un Onorato Passeggero di così lunga data come me, a conoscenza della tradizione e della funzionalità del viaggio interstellare, sapeva abbastanza bene che tali Piloti della disperazione non avevano quasi mai successo e che le navi come la nostra erano quasi certamente condannate a morte.

Nonostante tutto, non fu una ingenua figlia della fortuna quella che si offrì volontaria per il Grande e Unico, ma una sofisticata e consapevole donna dalla mentalità aperta. Con la ludicità di mia madre mi resi conto che quella era una sfida che non potevo non accettare. Da una parte c'era la possibilità di morte *certaine* quando l'aria fosse finita, dall'altra o un trascendente trionfo o lo status quo ante. Con la passione mistica di mio padre, mi gettai con bramosia su questo estremo confronto con l'esistenza. *Chez moi*, sentii che avevo sempre effettuato Salti alla Cieca.

Così trovai me stessa e il mio nome. Così ho abbandonato tutto per il Grande e Unico. Così sono diventata il tuo Pilota del Vuoto, Capitano Genro; così recita la storia del nome di Dominique Alia Wu.

La sua risata mi risuonò nelle orecchie. Ancora una volta percepii quello strano brivido mentre l'umanità sembrava fuggirle dagli occhi per rifugiarsi in luoghi sconosciuti, mentre i suoi lineamenti parevano stilizzarsi in una maschera No di se stessi.

Restai raggelato: devo effettivamente averla fissata a bocca spalancata per lo sconcerto e l'orrore di quella infrazione alle regole.

I Piloti, o meglio i miei Piloti immaginari, erano creature scialbe,

dalla mascella cadente e maleodoranti, a malapena in grado di comunicazioni di tipo sociale, il necessario ma invisibile modulo di carne e ossa nel meccanismo funzionale.

Che genere di innominabile Rubicone ero stato spinto con un trucco ad attraversare? Adesso che avevo parlato con il mio Pilota, il comodo archetipo era stato infranto e sapevo di avere effettivamente sentito la storia di un nome che si sarebbe dimostrata un fardello. Anche se non parlammo più sul traghetto spaziale, l'azione era stata commessa. Il Comandante Genro Kane Gupta aveva scambiato la storia del nome col suo Pilota Dominique Alia Wu e quello era già un fatto irrevocabile. Sottili tentacoli relazionari avevano già cominciato a insinuarsi attraverso il muro di pietra, saggiamente eretto dal costume e dalla tradizione, che si sarebbe dovuto frapporre fra noi.

3

Naturellement non vidi più il mio Pilota sino al primo Salto. La mancanza di tempo, così come l'usanza e la mia stessa determinazione me lo impedirono. In effetti, assumere il nuovo comando, preparare la nave per l'accelerazione e poi far combaciare le orbite con il Flinger, il tutto in quattro ore, catturò in modo così totale la mia attenzione che non ebbi nemmeno l'occasione di incontrare la Domo degli Onorati Passeggeri prima che lasciassimo l'orbita.

Per il viaggiatore stellare poco esperto sei ufficiali potrebbero apparire un equipaggio inadeguato per un veicolo che trasporta oltre diecimila umani e tremila tonnellate di carico, ma quella stessa persona non pensa alle fabbriche di uguale dimensione e complessità che sono gestite da un unico dirigente umano. In effetti è vero il contrario: un equipaggio di sei membri per una Nave del Vuoto come la *Dragon Zephir* è addirittura eccessivo.

L'equipaggio del ponte era formato da Argus Edison Gandhi, Interfaccia del Computer o Secondo Ufficiale; Mori Lao Chaka, Man Jack o Terzo Ufficiale e me stesso, Comandante del Vuoto o Primo Ufficiale.

Lasciando l'Accademia, ogni ufficiale stellare si imbarca dapprima come Man Jack per un certo periodo, imparando a conoscere i sistemi della Nave del Vuoto e come ripararli in un'emergenza funzionale. Dopo avere acquisito esperienza come Man Jack, un ufficiale compie un tour come Interfaccia, acquisendo la padronanza dei macchinari della nave da una posizione di controllo. Soltanto dopo che si è all'altezza di svolgere le mansioni sia del Terzo che del Secondo Ufficiale si può aspirare al grado di Capitano del Vuoto e al comando. Di conseguenza Argus era in grado di svolgere le mansioni di Mori in

extremis, e io potevo sostituire entrambe. Ovviamente Argus aveva raggiunto lo stadio della sua carriera in cui avrebbe potuto assumere il comando, qualora fosse stato necessario.

L'Onorato Passeggero inesperto rimane a volte sconcertato anche nello scoprire che non vengono mantenuti turni di guardia e che può trovarsi a incontrare nel Grand Palais tutti e tre gli ufficiali nello stesso tempo. Visto però che una Nave del Vuoto è in effetti inattiva fra un Salto e l'altro nel profondo vuoto privo di stelle, non c'è ragione di gravare l'equipaggio con servizi inutili o la nave con personale in eccesso e non c'è nemmeno ragione per cui anche noi non si possa godere qualcosa della cultura fluttuante.

Questo non vale ovviamente per lo staff medico: i tre membri sono più che affaccendati durante i periodi fra un Salto e l'altro visto che si occupano del recupero del Pilota; il loro ruolo nella cultura fluttuante è per tradizione caratterizzato dalla loro assenza.

Paradossalmente, il singolo periodo di puro riposo per lo staff medico è quello di massima attività per l'equipaggio del ponte. Mentre la Nave del Vuoto viene strappata dalla sua orbita, adegua l'orbita al Flinger e si porta in posizione di partenza, il Man Jack deve costantemente monitorare tutti i sistemi per evitare deviazioni generate dall'accelerazione, e l'Interfaccia deve gestire i calcoli matematici delle traiettorie, mentre il Comandante si occupa dei fattori imponderabili attinenti al comando.

Visto che però il Pilota a questo punto è di riposo e non deve essere inserito nel Circuito di Salto ancora per svariate ore, è consuetudine che lo staff medico si porti sul ponte per osservare la partenza: essendo quello l'unico momento in cui l'intero equipaggio si trova insieme durante il viaggio, la partenza diventa un rito, oltre che una procedura funzionale.

La struttura dello stesso ponte potenzia questo omaggio artistico all'antico spirito interstellare. Un semicerchio ellittico forma la prua superiore del *Dragon* e la sua parete esterna bombata è formata da un unico immenso schermo, magnificamente progettato in modo da dare la sensazione di trovarsi su un ponte aperto a guardare a prua nelle profondità di un mare di stelle.

Il Secondo Ufficiale è seduto all'Interfaccia del computer di fronte a questo panorama grandioso e vi proietta sopra dati e diagrammi di riferimento dietro gli ordini del Comandante. Alla sua sinistra si trova la postazione del Man Jack, ora vuota in quanto Mori è impegnata al controllo di tutti i monitor del sistema che curvano lungo la paratia anteriore.

Il mio sedile, con i comandi chiave, rialzato da terra e ornato da incisioni in ottone, è fissato al ponte appena alle loro spalle ed è il trono cerimoniale del comando.

Dietro di me si trova una specie di piccolo banco da chiesa: quattro spartani sedili per il resto dell'equipaggio tutti occupati, a parte il tradizionale posto vuoto del Pilota, dal Maestro dello staff medico, dal suo Man Jack e dal Guaritore.

— Prepararsi a lasciare l'orbita — esordii dando inizio al rituale.

— Tutti i sistemi pronti per la manovra di ingresso in orbita — gridò Mori, indugiando ad analizzare i dati della sua strumentazione.

— Profilo di scambio orbitale calcolato — disse Argus toccando un sensore di comando — e pronto per essere scaricato. — Un sensore di comando rosso si illuminò sulla mia console, invitandomi a dare l'ordine.

— Visualizzare reticolo di manovra.

L'illusione dell'aperto spazio stellato che ci circondava venne annullata da un reticolo rosso di coordinate sferiche centrate su un mirino verde che indicava l'asse di accelerazione della nave.

— Scaricare il profilo di scambio orbitale — ordinai, toccando il primo sensore rosso di comando. Il comando di manovra venne trasferito dal mio banco di controllo al computer di controllo orbitale e si attivò un altro sensore rosso.

Era giunto il momento più affascinante. — Scambio delle orbite — dissi, conscio di una certa teatrale autoindulgenza mentre attivavo il comando.

Alcuni avvisatori acustici fornirono un *ersatz* (sostituto) di conferma del *ciuf-ciuf* di un'orda di piccoli reattori e il campo stellare tremolò in un nuovo allineamento rispetto al reticolo di riferimento. Una fetta di Terra color zaffiro sotto di noi illuminò con il suo bagliore

il margine in basso a destra dello schermo. I mirini di prua del *Dragon Zephir* cominciarono a fendere lo spazio scuro in una profonda planata, mentre una spumosa scia di stelle fluttuava al rallentatore sopra di noi che salivamo in un'orbita più alta.

In quel momento ero solito lasciarmi andare alla metafora del viaggio: il Comandante che faceva avanzare lentamente la nave fuori dal porto, fissando con occhio d'aquila il mare deserto circondato dal suo equipaggio in ammirazione.

Questa volta però, per qualche motivo insondabile, il mio ruolo in quel rito felice mi diede una sensazione stranamente lugubre. La mia coscienza era focalizzata sulla funzionalità, non sulla sua più grande gloria metaforica. Ero anche troppo conscio di non avere fatto altro che inserire un dato calcolato dalla mia Interfaccia nel computer di manovra orbitale, che la teatralità di manovrare la nave mentre il campo stellare si disponeva dolcemente in una nuova configurazione era un'illusione, che noi ci stavamo muovendo lungo una curva balisticamente obbligata che andava al di là del mio controllo in quanto *kismet* (destino). Per un qualche motivo che non gradivo approfondire, questo a sua volta focalizzò la mia consapevolezza sulla pressione psicologica operata dalla sedia vuota del Pilota alle mie spalle, simbolo beffardo del fatto che ben presto avrei perduto anche quel teatrale *ersatz* di reale comando.

— Flinger sul reticolo, Comandante — annunciò Argus e lì, piccolissimo in lontananza ma perfettamente centrato nei nostri mirini, apparve un tunnel di pizzo in filigrana argentata, una ragnatela fallica che cresceva rapidamente di dimensioni mentre noi ci inserivamo nella nostra orbita principale di fronte a esso.

— Porta tutte le velocità relative alla chiusura fino a zero, Interfaccia — ordinai.

— 5000 metri al secondo... 3700... 2000... — Le cifre lampeggiavano in giallo al di sotto dei mirini, e ciò che era sembrato distante, fragile e piccolo divenne rapidamente vicino, fragile ed enorme.

— 1500... 1000... 423...

Il Propulsore di Salto in sé non era uno strumento particolarmente preciso; il Salto conclusivo che porta una Nave del Vuoto a mezzo

anno luce dall’obiettivo è davvero *bon suerte*. Fortunatamente, la discontinuità massa-energia del Salto non influisce sulla velocità relativa della nave rispetto all’universo del quotidiano: una Nave del Vuoto emerge da uno, dieci o cento Salti con una velocità relativa pari a quella con cui è partita; la conservazione della spinta nella realtà massa-energia non viene intaccata.

Visto che non esistono correzioni di Salto che possano piazzare la nave più comodamente all’interno del sistema solare bersaglio, un’alta velocità relativa è necessaria perché il rendez-vous finale avvenga in un periodo di tempo soggettivo ragionevole. Con i compensatori gravitazionali perdere tale velocità tramite manovre frenanti non è un problema, mentre lo sarebbe generare velocità partendo da fermi nello spazio. È di conseguenza più che auspicabile per una Nave del Vuoto effettuare il primo Salto a una velocità prossima a quella della luce.

Ed ecco il Flinger.

— 210... 175... 80... 17... 0...

— Velocità relativa zero — esclamai con solennità. — Scambio di orbita completato.

Ora il *Dragon Zephir* si trovava immobile nello spazio davanti alla bocca circolare di un enorme, etereo tunnel di mezzo chilometro di diametro e cento chilometri di lunghezza. Costituito da una struttura in cryo-cavo, il tubo del Flinger appariva un’astrazione sullo schermo, così come il reticolo di manovra proiettato su di esso, immenso in quanto a scala eppure a malapena *extant*.

— Collegatemi al Comando del Flinger — ordinai. Un sensore ambrato si illuminò sulla mia console quando Argus ebbe stabilito un canale di comunicazione. — Comando Flinger, qui è il *Dragon Zephir* a velocità relativa zero in orbita a 2,3 chilometri. Richiedo interfaccia guidata.

— *Dragon Zephir*, qui è il Comando Flinger — rispose una voce vagamente femminile. — Coordinate a velocità zero confermate. Dati computer confermati e inseriti. Potete procedere con la manovra di inserimento.

Un altro sensore sulla mia console si illuminò di rosso. Inutile a dirsi, manovrare una Nave del Vuoto all’interno di un tunnel lungo

cento chilometri e largo appena mezzo chilometro con comandi manuali, anche se non umanamente impossibile, sarebbe stato faticoso e problematico. Così quanto toccai quel sensore, il computer del Comando Flinger si occupò delle manovre tramite la sua sinergia con il nostro computer orbitale e io venni ridotto al semplice ruolo di backup umano di sicurezza del pilota automatico... una percezione che in questo caso mi apparve in qualche modo nuova e sconvolgente mentre si procedeva a far ruotare a poppa in avanti lentamente e dolcemente la nave lungo il Flinger in direzione della posizione di Partenza.

L'estremità opposta del Flinger era incapsulata dal generatore di campo e dal complesso del Comando Flinger. Un sistema di *solaires* orbitanti inviavano energia al generatore di campo sotto forma di luz addensata dalla locale fonte stellare: questa veniva a sua volta utilizzata per dare elettricità al tunnel del Flinger, creando un potente campo magnetico cilindrico simile a un acceleratore di particelle. Nella posizione di Partenza, il *Dragon Zephir* sarebbe stato incapsulato in una bolla elettromagnetica di carica opposta che a sua volta sarebbe stata accelerata elettromagneticamente dall'interazione con il campo, lanciando nel vuoto la nave che si trovava al suo interno a velocità prossima a quella della luce.

Adesso la nave veniva risucchiata lungo il tunnel del Flinger come una mosca che viene lentamente attirata nella tela di un ragno.

— Posizione di Partenza — annunciò Argus mentre il *Dragon Zephir* arrivava a fermarsi, con la poppa a meno di mezzo chilometro dal *fondo* del tunnel del Flinger.

— Confermare gravità interna a 1 g.

— Gravità interna confermata a 1 g — comunicò Mori da una delle sue console.

— Assumere posizione di Partenza — le dissi. — Attivare i sistemi di comunicazione interna — ordinai ad Argus.

Mori sedette vicino ad Argus. Un altro sensore ambrato si accese sulla mia console. Il climax del rito della Partenza si avvicinava. Adesso gli Onorati Passeggeri potevano ascoltare la conversazione sul ponte e osservare la Partenza tramite gli schermi posti nelle cabine di

lusso o nel modulo del Grand Palais. A questo punto molti Comandanti del Vuoto sceglievano di indirizzare un saluto agli Onorati Passeggeri, a volte perfino un *haiku* composto l'occasione, cosa che anch'io, se di umore diverso, avrei fatto. In quel momento, tuttavia, mi sentivo la lingua legata e lasciai perdere la poesia non sentita a favore del *wu* della inconscia funzionalità.

— Comando Flinger, qui il *Dragon Zephir*, in attesa del permesso di Partenza.

— *Dragon Zephir*, qui Comando Flinger. Permesso di Partenza accordato. *Bon voyage*, Capitano Genro.

Un sensore rosso si accese sulla mia console: il rituale stava per concludersi. La connessione elettrica di comando del Flinger venne invertita e fui io a trovarmi a comandare le energie del Flinger dall'interno della nave, un trasferimento simbolico del destino della nave nelle mie mani.

Seguendo meccanicamente il rito fino alla fine, posizionai il dito al di sopra del sensore rosso con un gesto carico di pregnanza teatrale, anche se a me in quel momento apparve vacuo, come un Modo di Vivere degenerato in mera religiosità. Davanti a me il campo stellare era incorniciato dal tunnel del Flinger, ridotto in prospettiva a un distante cerchio di stelle segnate dai mirini del reticolo di manovra disteso sopra l'immenso e profondo vuoto in avvicinamento.

Concentrandomi al meglio, declamai la parola *Partenza!* con tutta la grandeur che riuscii a recuperare e toccai il sensore rosso.

Per un minimo istante, un mero *augenblick* (attimo), il grande tunnel si sfuocò nell'apparente solidità della terribile velocità relativa, le stelle nel cerchio centrale passarono, per l'effetto doppler, dal blu al violetto e al di là di esso, mentre noi ci scaraventavamo avanti in un universo irreale di punte di spillo ultraviolette attraverso il velluto nero.

Ci trovammo quindi a fluttuare, apparentemente fermi, nel silente, immoto cosmo di stelle multicolori mentre i circuiti di compensazione spettrale dello schermo si inserivano, ricreando l'illusione di una cristallina notte stellata, annullando ogni connessione sensoria con la

nostra corsa alla velocità della luce attraverso il grande e spaventoso vuoto, lasciandoci alle spalle il mondo uterino dell'uomo.

Il rito terminò in un applauso formale che, in quel momento, mi apparve vacuo e trasparente come l'illusione dello schermo. Ordinai a Mori di passare tutte le console in automatico, diedi ad Argus il permesso di gestire il ponte e mi alzai dal sedile per accogliere i soliti cenni di approvazione da parte dello staff medico che si era alzato dalle sedie alle mie spalle.

Mentre accompagnavo l'equipaggio fuori dal ponte, conducendo tutti alla solita festa della partenza che aveva luogo al Grand Palais, mettendo da parte il dovere funzionale per indossare il mio ruolo simbolico nella cultura fluttuante degli Onorati Passeggeri, scoprii che la mia coscienza non si stava focalizzando sui cinque che mi accompagnavano, ma sull'unica che non c'era. Su quella il cui posto nel rito della partenza era stato una sedia vuota, il cui ruolo nella cultura fluttuante sarebbe stato definito dalla sua assenza. Il mio Pilota del Vuoto, Dominique Alia Wu, che sarebbe rimasta, così almeno pensavo, il centro invisibile di tutti i rituali e le apparecchiature e che era l'invisibile perno della nostra ruota karmica, risultava essere un centro vuoto.

4

Mentre sono qui seduto a rivedere quello che ho appena codificato sul cristallo di parole, mi chiedo se la scena che ho appena tentato di raccontare sia stata viziata dalla mia attuale conoscenza di quello che sarebbe accaduto in seguito. Oppure il mio spirito era già stato intaccato da quel singolo casuale incontro sul traghetto spaziale? Ancora peggio, è forse colpa del tempo psichico che, essendo come il tempo assoluto della scienza della pura massa-energia, un serpente che si morde la coda, fa in modo che gli eventi futuri tingano le percezioni passate, facendoci muovere lungo l'inevitabile velo di maya attraverso traiettorie balistiche di inevitabilità deterministica?

In quella direzione però si trova sia la paranoia *noir* sia l'innocente psicopatia che nega il destino e la volontà a favore della capitolazione davanti a un karma che tutto assolve.

Non mi appellerò pertanto alla scusa dell'inevitabilità karmica e tornerò al mio racconto di linearità convenzionale, con un solo fugace tentativo di illuminare lo strano umore del Genro di quel momento temporale con la consapevolezza retrospettiva del Genro attuale.

Già mentre conducevo il mio equipaggio lungo il corridoio spinale del *Dragon* in direzione del modulo del Grand Palais, credo di avere provato una oscura consapevolezza che il vuoto che avevo percepito all'interno del rituale di partenza, l'*ennui*, il fastidio che avevo sentito in me per la prima volta nei confronti della cessione del vero comando funzionale a quello automatico, aveva qualcosa a che fare con l'influenza operata senza volerlo dal mio Pilota del Vuoto sul mio ruolo di Comandante.

Non esiste momento durante il viaggio in cui il Comandante del Vuoto non abbia il completo controllo della sua nave, quanto meno è

ciò che ci viene insegnato all'Accademia. Il Comandante ordina lo scambio di orbite e l'inserimento nel Flinger; è lui che dà il comando di Partenza e l'assetto al vettore in preparazione al Salto. È lui che ordina il Salto stesso...

... e poi la nave si trova a svariati anni luce di distanza dalla sua precedente posizione e il comando viene ripreso dopo una discontinuità infinitesimale. Avevo alle spalle una media di venti Salti fra la Terra ed Estrella Bonita, tre settimane durante le quali gli attimi in cui non ero stato al comando non si sarebbero potuti misurare nemmeno con il più sofisticato cronografo dell'uomo, in effetti si può dire che erano durati un niente.

Eppure quei venti strani momenti erano, in senso assoluto, tutto ciò che importava realmente.

Finché il Pilota del Vuoto rimaneva un modulo protoplasmatico all'interno delle apparecchiature e niente più, l'illusione del comando totale poteva restare intatta. Una volta però che il mio Pilota aveva acquistato un nome nella mia coscienza, un nome con tanto di storia – in breve, umanità e personalità – non potevo più impedirmi di pensare che anche io, in fondo, non ero altro che un modulo protoplasmatico in un complesso di macchinari automatici, una soggettività resa cyborg rispetto all'oggettivo meccanismo della nave. I miei comandi non ammontavano forse a zero, se si eccettuava l'attivazione di programmi generati dal computer, programmi che io oltretutto non avevo sviluppato personalmente da quando non ero più Interfaccia?

Allora, quando ero realmente al comando nell'antico senso marinaro?

In quel momento stesso, mentre accompagnavo l'equipaggio al Grand Palais, credo di avere acquisito – se il fatto non è troppo ironico – l'acuta percezione di quanto saggia fosse la tradizione che impediva al Comandante un contatto personale con il suo Pilota, una preveggenza in termini reali e non letterari di tempi di crisi a venire.

Quell'umore scuro, però, si alleggerì non appena feci il primo ingresso del viaggio nel mondo interno del Grand Palais. Lì si apriva infatti l'altra sfera dei miei doveri di Comandante, che non ammetteva

una eccessiva oggettivazione o un distacco meccanicistico dal mio ruolo centrale, inteso nella sua soggettiva realtà.

In effetti, quel ruolo era studiato proprio per evitare la percezione assoluta della nostra realtà oggettiva.

In questa realtà, cinque dozzine di umani stavano per passare le successive tre settimane sigillate in una serie di cisterne metalliche, isolate dalla realtà concreta dell'assoluto freddo, dell'assoluta mancanza di vita, dell'assoluta immensità e indifferenza, rispetto all'essere umano, del vuoto profondo fra le stelle. Una lunga esperienza, che risaliva agli albori della Prima Epoca Stellare, aveva mostrato che la nuda esposizione alla realtà psichica del vuoto risultava mortale per lo spirito, come una nuda esposizione alla realtà fisica di esso sarebbe stata mortale per la carne.

In quei tempi lontani, quando il viaggio stellare significava generazioni passate in un singolo viaggio, si scoprì ben presto che soltanto le navi grandi a sufficienza per diventare mondi potevano portare al sicuro il loro carico umano da una stella all'altra. A dire il vero, soltanto culture di bordo accuratamente selezionate potevano dimostrarsi vivibili: si trattava di quelle in cui rito, arte, feste, intrattenimento e perfino l'architettura interna erano tutti concepiti per concentrare la consapevolezza sul mondo all'interno e per evitare un'eccessiva coscienza della realtà assoluta che si trovava invece all'esterno. Le immense finestre panoramiche sullo splendore delle stelle, sebbene tecnicamente realizzabili ed esteticamente soddisfacenti, erano risultate completamente distruttive per l'anima. La consapevolezza liberata dal rituale, dall'abitudine e dal ruolo, anche se faceva parte della generale filosofia del coraggio tipica di quell'epoca, si dimostrò troppo nuda e vulnerabile davanti al vero caos.

Apres (dopo) l'evento del Salto, con i tempi di viaggio ridotti a settimane invece che a generazioni in una con la possibilità dell'elettrocoma per i passeggeri, che riduceva la durata soggettiva a zero, si pensò inizialmente che gli equipaggi delle Navi del Vuoto potessero sopportare il vuoto assoluto. In effetti molti vi riuscirono. Ma troppi altri no.

Di qui l'istituzione della società degli Onorati Passeggeri e del Grand Palais, non tanto per il desiderio di aumentare il profitto del viaggio, ma per la necessità di creare per l'equipaggio un mondo interno non soltanto di manufatti ma di cultura, non soltanto di oggetti, ma di spirito, abbastanza ricco, abbastanza complesso, abbastanza *umano* da focalizzare l'attenzione sulla realtà interna piuttosto che sul vuoto esterno.

Soltanto in seguito, quando il viaggio stellare divenne l'estremo passatempo dei ricchi e dei viaggiatori, dei ricercatori e degli annoiati, e quando il prezzo del viaggio superò il punto di profitto economico e la nave visse di se stessa, del lusso del Grand Palais e degli elementi edonistici al suo interno, i conti si invertirono: la cultura fluttuante e i suoi infiniti festeggiamenti divennero ragion d'essere di per se stessi, il Comandante e l'equipaggio diventarono personaggi in un sistema di dinamiche di bordo studiato tanto per il gusto degli Onorati Passeggeri, quanto per la concentrazione mentale degli ufficiali della nave.

La configurazione del *Dragon Zephir* comprendeva un modulo standard di alloggi di lusso che ospitava cinquanta Onorati Passeggeri, la Domo e uno staff di dieci domestici. Anche se questo prevedeva l'esistenza di un singolo Grand Palais di volume standard, il Grand Palais *Zephir*, come tutti i moduli del suo genere, rappresentava un'opera d'arte esclusiva e sui generis all'interno del suo guscio cilindrico standard.

Il passaggio principale dalla colonna vertebrale del *Dragon* sbucava direttamente nel ponte del *grand salon*, seguendo la convenzionale logica estetica. Quella che all'esterno appariva come una funzionale porta di sicurezza in acciaio era invece un'opera in filigrana di ottone all'interno e si apriva su una piattaforma di marmo color rosa, illuminata con gusto teatrale per dare una sensazione di grandiosità. Questa, a sua volta, rappresentava soltanto la base di una breve scalinata di marmo di forma curva, lungo la quale tutti quelli che entravano dovevano necessariamente passare mostrandosi in bella vista per raggiungere il piano principale del salone.

Il piano in sé era una specie di scultura ambientale, integrata con

abilità e composta da legni lucidi assortiti, qua e là intagliati, tappeti di svariati materiali, sfumature e disegni, e cuscini imbottiti disposti in modo sensuale in forme quasi antropomorfe. Non c'erano mobili ingombranti, pavimenti nudi o sculture ornamentali, ma piuttosto *chaise*, angoli-conversazione, tavoli, piccole sculture in legno, cuscinoni imbottiti *und so weiter* (eccetera) che fluivano e si metamorfizzavano l'uno nell'altro, sembrando quasi evolversi l'uno dall'altro in un'unità organica fatta di molti e sottili livelli, sottolivelli e gradazioni in una molteplicità artatamente caotica, apparentemente circonvoluta come il cervello umano.

Appeso in alto, nelle ombre purpuree del soffitto ad arco, c'era un immenso lampadario mobile in cristalli multicolori illuminati dall'interno che creavano una danza abbacinante e complessa di elementi orbitanti in una *pavana* in continuo mutamento. Oltre a quello, faretti, globi luminosi, candelieri e fiamme olografiche aggiungevano teatralità, delicati contrappunti e cerchi di luce, rispetto alla spettrale complessità del tutto.

All'altra estremità dell'entrata c'era una specie di rampa o balconata che saliva a livello del pavimento, spiraleggiando due volte attorno a pareti zebrate prima di scomparire attraverso un arco in alto sopra le nostre teste. Era disseminata di piccole tavole e sedie le cui zampe erano state create ad arte in modo da rimanere in piano nonostante la pendenza della rampa per coloro i quali preferivano dei *tete-a-tete* alla partecipazione diretta alla festa, pur nel bel mezzo della folla. Opere d'arte visiva di vario stile formavano un minimuseo lungo le pareti della rampa, che triplicava la propria funzione conducendo al *vivarium* soprastante, il quale rappresentava il ponte superiore del Grand Palais e il suo estetico pezzo forte.

La festa della Partenza era in pieno svolgimento quando mi soffermai sulla piattaforma di entrata seguito dal mio equipaggio. Tutti gli Onorati Passeggeri presenziavano con i loro abiti più eleganti; i domestici emergevano dagli ascensori del ponte-cucine sottostante portando argentei vassoi di carni assortite per rifornire le tavole da buffet disseminate un po' ovunque; un mare di beveraggi circolava fra gli ospiti, aromi diversi profumavano l'aria; musiche di

vario stile si armonizzavano in una complessa fuga da quell'aureo punto di osservazione. L'atmosfera essenziale della cultura fluttuante era in piena fioritura. La nostra Domo, Lorenza Kareen Patali, poteva essere orgogliosa di sé.

Non era una sorpresa: anche se non avevo mai viaggiato prima con Lorenza, la sua fama era giunta ovunque e la storia del suo nome era nota agli ufficiali del Vuoto così come alla cultura fluttuante.

Suo padre, Patali Ktan Abrim, era stato una vera rarità, un Comandante del Vuoto che aveva investito abilmente i propri denari nell'acquisto di mercantili e che, al momento del pensionamento, aveva deciso di unirsi alla cultura fluttuante in qualità di Onorato Passeggero. Sua madre, Kareen Mirne Mois, aveva ereditato una fortuna da ragazza e aveva deciso di spenderla nella cultura fluttuante. Aveva conosciuto Patali Ktan Abrim in qualità di Onorata Passeggera cinque anni prima del pensionamento di lui proprio sulla sua nave, la *Star Phoenix*; da quel momento era stata Onorata Passeggera su ogni nave sotto il suo comando e aveva indubbiamente influenzato la sua scelta di vita dopo il pensionamento.

Lorenza Kareen Patali era stata concepita dalla coppia sulla *Unicorn Garden* ed era nata sulla *Flame Mountain*, era stata allevata nella cultura fluttuante dai suoi genitori, che viaggiano ancora oggi insieme, e si vantava di non avere mai posato il piede sulla superficie di un pianeta.

Il nome Lorenza era stato scelto quando lei aveva accettato il suo primo incarico come Domo del Grand Palais, in omaggio a Lorenzo il Magnifico, signore forse leggendario della forse leggendaria città terrestre di Firenze, famoso nella tradizione come patrono delle arti, opulento e dalla magnifica ospitalità.

Si spettegolava fra gli ufficiali che Lorenza Kareen Patali stesse cercando il proprio Comandante del Vuoto con cui ricreare la love story dei suoi genitori. Si diceva che possedesse la ricchezza necessaria a garantire il beneficio di Onorato Passeggero a chiunque avesse scelto; e si sosteneva non avesse mai viaggiato con un solo Comandante del Vuoto che non fosse divenuto suo *amour*, a livello carnale così come in senso metaforico.

Queste dicerie non persero certamente credito ai miei occhi alla vista della donna che, lentamente e teatralmente, stava salendo le scale verso di noi, con gli abiti che le fluttuavano attorno, recitando il suo ruolo davanti ai festaioli sottostanti, con piena coscienza della sua bellezza da attrice.

Alta e sinuosa, dagli arti lunghi e dal seno piccolo, indossava un lungo abito a strascico di velo argentato, stretto in un punto vita artificiale appena al di sotto del petto nudo, da una cintura così incastonata di gemme multicolori che il colore della sua matrice materiale rimase un mistero. Dalle sue spalle fluiva un lungo mantello a collo alto in velluto nero, venato di decorazioni di filo argentato. Aveva i capezzoli incappucciati da spille d'argento su cui sfavillavano rubini immensi che rilucevano dall'interno. I suoi lunghi capelli rosso sangue erano acconciati come un elmo al di sopra della sua testa, fissati da fili di perle di neve tartaniane. La sua pelle era di un nero eccezionalmente lucido, i suoi lineamenti fini e delicati, ma truccati in modo teatrale, e i suoi occhi erano di un luminoso blu zaffiro.

Perfino in un'epoca in cui l'aspetto esteriore di una donna poteva essere un'opera d'arte artificiale, forse *proprio* perché era possibile modificare la bellezza geneticamente ereditata secondo il capriccio personale dall'abilità biocosmetica, la persona di Lorenza Kareen Patali risultava sfacciatamente audace nel suo concetto *outre* e assolutamente sbalorditiva grazie al maquillage così ben riuscito.

— Saluti e omaggi, Capitano Genro Kane Gupta e benvenuto alla festa — disse lei con una morbida voce da gatta che tuttavia creò un particolare effetto fino nei più reconditi angoli del salone. Porse una mano in segno di saluto, io la presi, sollevandola alle labbra ma non la baciai.

— *Bienvenidos,* Domo Lorenza Kareen Patali — risposi con altrettanta teatrale formalità, alzando la voce in modo che il saluto comprendesse anche tutti gli Onorati Passeggeri sottostanti e ruotando la testa per guardarli. — Saluti a voi, Onorati Passeggeri, dal vostro Comandante e dall'equipaggio.

Seguendo il rituale con *punctilio* ma anche con un certo distacco, presentai l'Interfaccia Argus Edison Gandhi e il Man Jack Mori Lao

Chaka nell'ordine e con i termini funzionali dettati dal protocollo. Ognuna delle due si inchinò brevemente verso il salone, verso la Domo, verso il Comandante e poi scese, crogiolandosi per un momento nella piena attenzione della cultura fluttuante prima di essere da essa assorbita: Argus con una certa *hauteur* da Comandante potenziale, Mori con il più schietto entusiasmo dell'ufficiale più giovane.

— Il nostro staff medico, Maestro Hiro Alin Nagy, il Guaritore Lao Dant Arena e il Man Jack Medico Bondi Mackenzie Cole... — Presentai i tre uomini insieme come fossero un'unità funzionale e proprio come una triade essi scesero le scale insieme, eseguendo inchini più affrettati, quasi a rappresentare il debito distacco dello staff medico dalla festa che durava l'intero viaggio per la cultura fluttuante.

— Prego, Comandante — disse Lorenza cerimoniosamente, prendendomi sottobraccio.

— Il piacere è tutto mio, Domo Lorenza — risposi formalmente, e scendemmo a braccetto in mezzo agli ospiti che, dopo la rituale esibizione di mormorii e inchini, tornarono ai loro divertimenti, consentendo a Comandante e Domo il tradizionale periodo di conoscenza.

Le origini del duetto tra Comandante e Domo, recitato per il diletto della cultura fluttuante, si perde nelle nebbie dell'antica evoluzione sociale dei viaggi spaziali, ma la sua dinamica viene insegnata nell'Accademia.

Come il Comandante serve da punto apicale di riferimento per l'equipaggio, la Domo ha lo stesso ruolo per gli Onorati Passeggeri. Il Comandante, lo yang, maestro della propulsione, l'esteriorità, il componente oggettivo del viaggio, trae il suo *pouvoir* gerarchico dalla responsabilità funzionale in cima alla struttura dell'equipaggio; viene definito dalla sua autorità di comando. La Domo, lo yin, maestra del nutrimento, l'interiorità, il componente soggettivo del viaggio, non trae *pouvoir* ma *puissance* dalla sua posizione psicologica come punto focale del desiderio collettivo degli Onorati Passeggeri; viene definita dalla sua abilità di compiacere la sua clientela creando un'*ambiance* (ambiente) soddisfacente a livello artistico, erotico e sociale.

Da qui i molteplici dualismi del viaggio – lo yang e lo yin, il propulsivo e il nutriente, l'oggettivo e il soggettivo, la gerarchia e la democrazia, *pouvoir* e *puissance*, l'esteriorità e l'interiorità, il freddo e oscuro vuoto esterno e la brillante e scintillante complessità all'interno – sono incarnati e metaforizzati nel Comandante e nella Domo.

A livello ideale, il loro *duet d'amour* incarna la più alta unità che trascende queste dualità di maya, esprime e conferma la definitiva fonte dell'energia sociale, psicologica, fisica e spirituale nella dialettica fra yang e yin, conoscenza oggettiva e desiderio soggettivo, quel fenomeno dell'interfaccia fra ciò che è sia spiritualmente soggettivo sia una realtà biologica di massa-energia, la tensione della libido, il prana, che qualcuno identifica con la stessa forza vitale.

Su un piano meno esaltato a livello metafisico, il ritualizzato *affaire d'amour* fra Comandante e Domo serve a mantenere la necessaria distanza psicosessuale fra Comandante e Domo stessa rispetto ai modelli di legame erotico sempre mutevoli che danzano alla musica sibarita del Grand Palais. Anche se Comandante e Domo sono liberi di indulgere di tanto in tanto nei loro *caprices d'amour* con gli Onorati Passeggeri della cultura fluttuante, il loro tradizionale legame lungo tutto il viaggio, a volte semplice utile metafora, spesso no, mantiene i loro ruoli di archetipiche incarnazioni della generale dinamica di bordo di yang e yin e impedisce loro di creare legami di cuore con coloro rispetto ai quali devono rimanere metafore, viventi quanto psicologicamente distanti, se si vuole conservare un equilibrio dinamico.

Questo è ciò che ci viene insegnato all'Accademia. Nella tradizione non scritta nota a tutti gli ufficiali, esistono elaborate e giocose battute che traggono origine dalla nozione che in Comandante e Domo i mondi opposti del ponte e del Grand Palais mantengono rapporti di cordialità nonostante le intrinseche differenze psicologiche, tramite l'*aqua regia* dell'incontro sessuale.

A dire il vero, credo da lungo tempo che tale tradizione sia uno di quei misteri interni di un gioco delle parti destinato a rimanere al di là dell'analisi finale da parte degli attori coinvolti.

La mia reazione alla favolosa e abbacinante Lorenza Kareen Patali

non contribuì a sradicare in me tale convinzione.

Non c'è bisogno di dire che la mia libido venne sollecitata da quel personaggio tutto desiderio carnale, di cui ogni dettaglio era magnificamente inciso per evocare proprio tale reazione; l'abito diafano, i capezzoli ingioiellati da rubini scintillanti sollevati dalla cintura stretta sotto il seno, il velluto della pelle color ebano, lo scintillio di zaffiro degli occhi brillanti, e perfino la fragranza di rosa che emanava, sembravano soltanto studiati per accordarsi con il mio ideale feromonico di *savor* femminile.

Mentre mi conduceva lungo il tradizionale tour del Grand Palais, che aveva progettato personalmente, sia l'archetipo tradizionale sia le sue attenzioni personali servirono a focalizzare l'intera *puissance* del suo armamentarium femminile sulla conquista del mio desiderio maschile.

— Assaggia questo vino, Capitano Genro — disse porgendomi un calice preso da un vassoio. — *Tres piquant*, un'annata piuttosto rara. — Il calice era di un antico cristallo rosso e dorato: il vino, benché rosso, era freddo e con un retrogusto amarognolo, stranamente rinfrescante; gli occhi di lei mi fissarono da sopra il bordo del suo calice scrutandomi con espressione aperta.

— Tu *tambien* — le dissi con la galanteria che da me ci si aspettava, anche se era ovvio che la sua persona dovesse essere eccezionale e *piquante*, cosa che io sapevo bene esattamente come lei.

Lei scoppiò a ridere, mi prese nuovamente a braccetto e mi fece avanzare, a passo di danza, attraverso il *grand salon*, mostrandomi gli arredi e gli effetti che aveva creato, esibendo nello stesso tempo me a una selezionata fetta di Onorati Passeggeri che avevano scelto di viaggiare sotto la sua direzione estetica; il tutto cercando di strusciarmisi contro fugacemente con la coscia e la spalla, lanciandomi sguardi furtivi e facendomi sentire il suo alito profumato.

Si stava così comportando contemporaneamente a vantaggio mio e degli Onorati Passeggeri: anche quella era una nota di grazia da aggiungere all'effetto d'insieme che, dovetti ammettere, era migliore di qualsiasi altro avessi avuto modo di vedere durante i miei precedenti viaggi.

Anche se la Domo non è né architetto, né arredatore d'interni, compositore di musica o sommelier, drammaturgo o pittore, è comunque la maestra che dirige e miscela i prodotti di queste diverse arti nell'intera unità rappresentata dal Grand Palais, il totale di una festa lunga quanto tutto il viaggio, l'ambiente artistico di contorno che esiste esclusivamente per quel singolo viaggio. Lo stile del *duet d'amour* fra Domo e Comandante fa parte degli elementi di quel design: a volte si tratta di inseguimento, a volte di una serie di appuntamenti teatralmente respinti, a volte di un complesso girotondo che coinvolge gli Onorati Passeggeri in ruoli da comprimari, occasionalmente di un vero *affaire* di cuore.

Lì, apparentemente, Lorenza stava recitando secondo la sua leggenda, come personaggio alla ricerca di un vero compagno per la vita, potenziale seduttrice del Comandante, nel modo di vivere proprio della cultura fluttuante.

Anche se gli Onorati Passeggeri cui venni superficialmente presentato erano esempio del tipico gruppo rappresentativo della cultura fluttuante – figli di fortuna in fase di invecchiamento pieni di ricchezze non guadagnate da loro, principi e principesse, mercanti in vacanza o in villeggiatura perenne, sbalorditivi esemplari di bellezza maschile e femminile in viaggio come accompagnatori dei ricchi, artisti di successo in cerca di arricchimento delle loro idee, praticoni meno fortunati cui il viaggio era stato donato da patroni, un assortimento di pesci pilota tropicali dei potenti, stimati per la loro capacità di intrattenimento – sembrava tuttavia esserci una proporzione insolitamente alta di gente che ripeteva il viaggio, Onorati Passeggeri che avevano scelto di seguire Lorenza Kareen Patali di viaggio in viaggio, invece che saltare di Domo in Domo assaggiando una eterna varietà, come si era generalmente soliti fare.

Alcuni di essi – un uomo alto e dall'aspetto languido, mercante di Heimat, Korma Ori Sandovali; una anziana *femme* (donna) ingioiellata di nome Sandra Roche Pandit; Picasso Lar Colin, pittore di una certa fama che sfoggiava abiti sgargianti – sembravano malinconici corteggiatori alla ricerca delle attenzioni di Lorenza, ma altri, che scambiavano con lei sguardi affettati, esaminavano me con finta

nonchalance, commentavano il suo sfiorarmi con sottili espressioni di linguaggio corporeo, sembravano conoscitori del misticismo in cui Lorenza aveva avvolto se stessa, seguaci della storia, forse deliberatamente infinita, della sua ricerca del Comandante dei suoi desideri.

Cominciai a chiedermi se quella romanticheria, collegata alla storia del nome di Lorenza Kareen Patali, non fosse parte del personaggio che lei aveva scelto per sé: un tocco deliberato di *piquancy* psicologica per arricchire l'*ambiance* che rappresentava il suo *métier* artistico, un artificio studiato quanto il lampadario di cristallo, gli occhi azzurri evidenziati dalla pelle nero ebano, i capezzoli con i rubini luminosi, l'alta acconciatura impreziosita di perle di neve.

Riflettendo su queste cose, cominciai a domandarmi se ci fosse *qualcosa* che avesse un'essenza all'interno dell'artificio, se quel personaggio abbagliante, che stimolava tanto il mio desiderio carnale, contenesse un essere la cui dimensione si estendesse nei nascosti regni dello spirito o se Lorenza Kareen Patali fosse divenuta interamente la creazione di una *mistique* accuratamente progettata e niente di più. Non so perché, ma quell'ipotesi tinse il mio animalesco apprezzamento delle sue attenzioni sensuali di una sfumatura di disprezzo.

Subito dopo questa esibizione nuziale a uso e consumo degli Onorati Passeggeri, Lorenza mi condusse a effettuare un giro dei ponti sottostanti il *grand salon*, serbando il vivarium che lo coronava per la fine, come pezzo forte.

Immediatamente sotto il *grand salon* c'era un intero ponte destinato alle arti culinarie. Al centro si trovava una enorme dispensa, con cantina e locale per la preparazione del cibo, presieduti da Bocuse Dante Ho, un eminente chef con cui avevo già avuto il piacere di viaggiare due volte, maestro di azzardate misture di stili culinari contrastanti. Attorno a quel fulcro nascosto erano state allestite almeno quattro sale da pranzo di stile differente.

C'era una grande sala arredata in ottone, legni scuri, un massiccio camino in pietra, lampadari di cristallo e broccati blu e bianchi, che ospitava un immenso tavolo rotondo di mogano intagliato, attorno al

quale si sarebbero potuti sedere tutti gli Onorati Passeggeri e l'equipaggio per i banchetti ufficiali. Una seconda sala da pranzo era suddivisa in una dozzina di piccoli ambienti schermati da tende per le cene intime. Una terza era allestita in stile Han secondo cui ci si sedeva sul pavimento: vi erano antichissimi arazzi alle pareti, tavolinetti bassi e rotondi laccati di rosso e nero attorno a bracieri incassati, una grande abbondanza di cuscini imbottiti. La quarta e più semplice risultava deliberatamente austera: lunghe tavole di legno chiaro con panche abbinate, pavimento in piastrelle nere, soffitto bianco opaco, pareti ricoperte di disegni floreali stilizzati nei brillanti colori primari: un refettorio, decisamente gradevole, per pasti da consumare in modo decisamente informale.

Sotto il ponte-culinario ce n'era uno dedicato alle arti drammatiche teatrali e musicali. Al centro di questo complesso si trovava il teatro adatto sia per l'esecuzione di pezzi dal vivo, sia per la proiezione dei numerosissimi olofilmati della collezione della nave. Attorno a quel nucleo centrale c'erano biblioteche di cristalli di parole, così come di tradizionali libri cartacei, una piccola sala per performance musicali per pochi intimi, una stanza adeguata per la pubblica esibizione di arti erotiche, un magazzino che vantava strumenti musicali di tremila anni di storia e una molteplicità di stili culturali, una camera delle nuvole per sinfonie di aria e luce.

Per tutto il giro dei ponti inferiori, Lorenza assunse una certa distanza formale da maestra di produzione che mostra a un potenziale investitore i macchinari di sua invenzione; mantenendo tuttavia sempre il braccio intrecciato al mio, strusciando di tanto in tanto la coscia contro la mia, facendomi sentire l'alito profumato, mormorandomi parole all'orecchio più di quanto non fosse necessario per questioni auditive.

Soltanto quando avemmo raggiunto la zona più recondita assunse un atteggiamento più apertamente intimo. Il ponte più basso del modulo del Grand Palais era destinato a un dedalo apparentemente caotico di camere del sogno, che si aprivano su un tortuoso corridoio che girava loro attorno come un grande serpente arrotolato. Le pareti organicamente arrotondate del tunnel rilucevano di un erotico rosa,

sfumatura ripresa e resa palpabile dalla nebbiolina profumata che lo pervadeva. Molte delle camere erano già occupate e, anche se l'interno della maggior parte di esse era schermato da sottili tende, ai gemiti, ai sospiri e al frusciare ritmico veniva permesso di soffondersi nell'*ambiance* rosata del corridoio, circondandoci della musica d'*amour*, spingendoci inevitabilmente a invadere reciprocamente i rispettivi campi corporali.

Lorenza premette delicatamente il fianco contro il mio e fece scivolare un braccio attorno alla mia vita; io non protestai.

— Lascia che ti mostri quali sogni e piaceri sono attualmente disponibili — disse, tanto vicino al mio orecchio da solleticarmi con il respiro.

Fianco a fianco, virtualmente guancia a guancia, sbirciammo all'interno di una impressionante varietà di camere del sogno libere: uteri a gravità zero rivestiti in color rosa vulva, olografizzati di fuoco, inglobati nell'illusione del nero infinito; simulacri di boschetti e prati di una mezza dozzina di pianeti; sbalorditive illusioni di grandiosi paesaggi; stanze di diverse epoche e mondi e perfino una pozza di un viscoso fluido iridescente che si muoveva al rallentatore sotto la gravità potenziata.

— E i tuoi gusti, Capitano Genro? — chiese scivolandomi davanti per fissarmi. — Quale di queste camere del sogno vorresti provare?

— Non posso rispondere — le dissi.

— *Por que no?* — indagò lei, con gli occhi azzurri e scintillanti che fissavano i miei, raggi di illusorio significato in un'espressione altrimenti illeggibile ed enigmatica.

— Perché non è una domanda cui si possa rispondere in astratto. Dipende in compagnia di chi.

Lei scoppiò in una risata forse troppo perfetta. Delicatamente, mi passò le mani fra i capelli e mi attirò in un rapido e stretto abbraccio dandomi un bacio breve e profondo. La sua bocca sapeva di menta e rose.

— Allora, a livello del tutto accademico — disse con voce roca, allontanandosi ma continuando a tenermi il braccio attorno alla vita — quale camera del sogno gradiresti fosse tua?

— E la tua? — domandai io, lanciandole uno sguardo di sfida, sentendo il calore che lei mi provocava dentro, eppure recitando il mio ruolo in quella *pavana* erotica con un certo distacco annoiato.

— Sono tutte mie, *cher* Genro — disse, sporgendosi in avanti con estrema precisione in modo che le punte ingioiellate dei seni nudi mi pungessero come due elettrodi. — Mi troverai un *amour* estremamente vario.

— Davvero?

— A suo tempo — disse lei con una sublime franchezza che andò oltre l'arroganza. — Ma adesso dovremmo finire il nostro piccolo tour, *oui*? — Si passò con leggerezza le punte delle dita sulla vita, sulle spille del seno, sulla complessa acconciatura: una serie di carezze autoerotiche che stimolarono il mio desiderio carnale e, allo stesso tempo, focalizzarono un'altra parte della mia attenzione sui complessi artifici che quel personaggio aveva escogitato per proteggere la sua reale natura. — La bellezza, ahimè, non è sempre funzionalità e al momento sono attrezzata per la prima delle due cose.

Per un momento la lussuria, la noia e qualcos'altro di non facilmente identificato agirono all'unisono al mio interno nel desiderio di strappare via gli artifici di quella creatura, di spogliarla nuda e di possederla, non in una qualche camera dell'illusione, ma lì, nel corridoio stesso. Ovviamente era impensabile e inoltre mi chiesi se, una volta tolti gli orpelli, ci sarebbe stato qualcosa sotto.

Così, senza esitazione e con un formale breve inchino di galanteria, le permisi di ricondurmi all'ascensore che ci riportò direttamente al *grand salon*. La festa era in pieno svolgimento; molti degli Onorati Passeggeri mostravano gli effetti di droghe consentite e comunicavano usando gesti bizzarri, silenziosamente assorbiti nelle isole di musica contemplativa e negli schemi di luci mobili, accarezzandosi a vicenda delicatamente in alcove private o fissandosi negli occhi seduti ai tavolinetti posti lungo la rampa panoramica che portava fino al vivarium.

Argus mi lanciò un'occhiata furtiva dal centro di un gruppetto di ammiratori mentre attraversavamo il piano principale dirigendoci all'imboccatura della rampa, recitando ovviamente la sua parte da

ufficiale con una selezione di Onorati Passeggeri e fantasticando forse di un suo futuro come Comandante del Vuoto. A metà della rampa a spirale, passammo davanti alla giovane Mori, che, con gli occhi scintillanti, teneva la mano di un bel giovanotto con una gran criniera di riccioli leonini. La dinamica della nave sembrava procedere regolarmente, almeno per quanto riguardava i miei ufficiali e Lorenza.

— E adesso, *mon* Capitano, il pezzo forte — disse Lorenza mentre raggiungevamo la cima della rampa, un arco protetto da leggere tende, al di là del quale era nascosto il vivarium che incappucciava il modulo del Grand Palais. — Oserei garantirti che nemmeno un viaggiatore esperto come te può avere visto niente di simile.

Davvero, *vraiment, sans doubt*! Anche se tutti i moduli dei Grand Palais avevano un loro vivarium e anche se avevo visto svariati begli esempi del genere, non avevo mai visto l'eguale di quello che si trovava dietro quelle tende.

Come mi ero aspettato, ci trovammo in uno sbalorditivo simulacrum della natura, un giardino interno al di sotto di una cupola. Alberi alti e dal fitto fogliame, di una mezza dozzina di specie, erano stati piantati tutto attorno al perimetro, schermando le pareti, eliminando qualsiasi visuale impressionante, vicina o lontana, artificiale o meno. Sfrangiate propaggini di quella foresta circolare crescevano a caso in direzione del centro del vivarium, perfezionando l'illusione di una valletta ombreggiata all'interno di un immenso bosco.

Il terreno del giardino era di fertile, scuro terriccio, qui ricoperto di vellutato muschio verde, lì oscurato dal sottobosco che circondava singoli alberi disseminati nello spazio aperto, altrove piccole isole di prato ben rasato oppure punti glabri, che attorniavano affioramenti rocciosi artisticamente sistemati, o ancora tappeti di funghi disseminati ovunque come gioielli smarriti. C'era uno stagno chiazzato di steli di giglio verde e brillanti boccioli violetti. Un basso torrente tortuoso gorgogliava, formando rapide in miniatura e piccole cascate. La distanza fra gli alberi era stata attentamente calcolata in modo da poter sostenere un baldacchino di liane, viticci e licheni. L'aria era calda, umida, fragrante di vegetazione. Panche in pietra

anticate dal muschio e sedili in legno erano gli unici manufatti visibilmente umani e sembravano affondati nel paesaggio o spuntare organicamente da esso.

Due cose innalzavano quel vivarium a un livello che si avvicinava alla genialità: la fauna e il cielo.

C'erano insetti che ronzavano pigramente sopra lo stagno dove le rane gracidavano annunciando la loro fame saziata; sauridi azzurri, rossi e gialli, minuti lampi di colore che sfrecciavano nel sottobosco; piccoli roditori timidi che ci attraversavano di corsa il cammino. E gli uccelli! L'aria era viva del canto e dei colori di centinaia di minuscoli fringuelli, simili a banchi di pesci tropicali da barriera corallina trasportati nei cieli.

Il cielo stesso poi, oltre il sottile baldacchino sovrastante, era quello di una tarda serata terrestre, un azzurro profondo direttamente sopra le nostre teste, che si tendeva al viola e poi al nero in direzione dell'invisibile orizzonte dove, a *ovest*, una velata falce di sole color arancio fiammeggiava calando attraverso lo scuro fogliame e striando il cielo di stelle filanti color malva, fucsia e rosa.

Camminammo in silenzio lungo il ruscello, accanto allo stagno, con la serenata degli uccelli inseriti nell'eterno tramonto. C'erano pochi Onorati Passeggeri e si trattava di individui solitari assorti nei propri pensieri. Dopo qualche tempo trovammo una panca in pietra, isolata e illuminata da un magico cerchio di luce rosata che filtrava da una piccola fessura nel baldacchino della foresta.

— Mi hai chiesto quale camera dei sogni preferissi — dissi attirando a me Lorenza. — Adesso l'ho trovata.

— *Qui?* — chiese lei con una sfumatura di disgusto, se non di puro allarme. — Nel terriccio e nelle frasche forse o su questo letto di pietra? *Que drole*, Capitano Genro! Ovviamente non parli sul serio. In ogni caso, non sono assolutamente vestita per condividere una così bizzarra fantasia, anche se dovesse eccitare il mio ardore.

— Ovviamente — commentai io, fissando quella creatura artificiosa, quella donna che si vantava di non avere mai posato il piede su un pianeta, e chiedendomi come avesse potuto creare un luogo simile, perché lo avesse fatto e se per lei non si fosse trattato di

un semplice esercizio di tecnica artistica, *sans* spirito. Come si poteva creare freddamente una tale opera d'arte rimanendo indifferente alla sua essenza?

Si stava facendo sempre più buio, il cielo volgeva al nero, il sole era scomparso dietro la foresta e gli ultimi deboli raggi di luce si stavano staccando dal corpo della notte.

— Qui il giorno segue la notte? — domandai meravigliato. — Hai ricreato anche quello?

— *Naturellement* — rispose lei, fredda. — È la logica della forma, no? Sulla cupola viene proiettato un olociclo: a volte ci sono nuvole all'alba o al tramonto, il programma è randomizzato *a la brute nature*.

Da dietro uno spuntone di roccia arrivò un rumore di passi e un attimo dopo ci fu la più intrusiva di tutte le apparizioni umane possibili: Hiro, Lao e Bondi, i componenti del mio staff medico, impegnati in una conversazione tecnica, oscuri uccelli del malaugurio, forieri di una diversa realtà.

— ... parametri rimarchevoli...

— ... vedremo dopo il primo Salto...

— ... potrebbe durare altri dieci anni...

— Oh, Capitano Genro — disse il Maestro Hiro Ali Nagy a mo' di saluto. Il suo volto scuro era una maschera di astratta concentrazione sotto un caschetto di capelli neri. — Stavamo discutendo del profilo medico del nostro Pilota, un esemplare sbalorditivo...

Sentii Lorenza irrigidirsi accanto a me: da lei sembrò emanare una diversa aura di freddo che non apparteneva al personaggio.

— Domo Lorenza — salutò formalmente Hiro, cogliendo evidentemente la stessa vibrazione. Ecco un altro aspetto della alienazione dello staff medico rispetto alla cultura fluttuante, un sottile senso di inferiorità che in quel momento riuscii anche io a percepire.

— Stavamo comunque tornando in infermeria — disse Lao a disagio. Era un uomo esile dai capelli grigi, in età avanzata e con lo sguardo sensibile: quanto meno egli sembrò infelicemente consapevole di quanto fosse sgradita la loro presenza.

— Proprio così — commentò ottusamente Hiro. — Si avvicina il

momento del nostro primo Salto.

Con quelle parole e con un inchino informale i tre si allontanarono. L'incantesimo del giardino però, anche se solo nella mia consapevolezza, era stato rotto. Con uno sguardo furtivo al cielo Lorenza si alzò dalla panca.

— È arrivato anche per noi il momento di andare, *ne* — disse. — Io mi devo occupare degli Onorati Passeggeri e tu... tu, *mon cher*, avrai dei doveri da compiere...

Seguendo la direzione del suo sguardo, vidi che sopra di noi il sole era calato completamente e all'improvviso erano spuntate le stelle, non però tramite la lenta comparsa di una simulata notte planetaria vista attraverso il nebbioso e confortevole schermo di un'atmosfera.

No, l'illusione da ologramma era completamente scomparsa e la cupola funzionava come schermo diretto, unica concessione all'artificio i circuiti di compensazione spettrografica. Adesso l'intera brillantezza metallica e la nera freddezza dello stesso nudo vuoto ululava sopra quell'*ersatz* di giardino, sopra noi poveri struzzi che nascondiamo la testa nella sabbia dell'illusione davanti all'intera terribile percezione della notte infinita attraverso la quale il mondo-ombra della nave presumeva di passare.

5

— Generatore del Propulsore di Salto attivato e in attesa, parametri normali.

Il primo rosso sensore di comando si illuminò sulla mia console.

— Circuiti elettronici di Salto attivati, parametri normali; circuiti dell'Armonizzatore attivati in attesa, parametri normali.

Uno per uno i sensori ambrati si illuminarono davanti a me, mentre Mori si affaccendava lungo il banco di monitor allineati su tutta la parete curva anteriore del ponte. Mentre passava da un monitor all'altro, con gli occhi fissi sugli strumenti, declamando la propria parte del rituale, capii per la prima volta, o quanto meno, ebbi la chiara sensazione, che quelle console fossero state allineate così come un elemento di ingegneria psicologica.

Dopo tutto si sarebbero potute benissimo sistemare l'una sopra l'altra davanti alla sedia del Man Jack, non c'era alcun bisogno strettamente funzionale di allinearle lungo la curvatura del ponte come una muraglia di contenimento. In effetti si trattava di una sistemazione alquanto scomoda che costringeva il povero Man Jack a balzare dall'una all'altra come una servetta.

Tuttavia, senza quella recinzione di strumenti, quella specie di barriera fra noi e il margine dell'abisso, noi tre ci saremmo trovati vertiginosamente in mezzo al ponte, circondati da un mare di stelle, senza niente a impedire a una brezza passeggera di farci precipitare nel vuoto infinito.

Naturellement, in realtà il mare stellato era soltanto un'immagine corretta nei colori dallo schermo; non ci trovavamo su un ponte aperto, ma in una capsula chiusa e non esistevano onde o brezze galattiche che ci potessero spazzare via. La mente lo capiva ma, in

quel momento, così vicino al primo Salto, senza alcun reticolo di manovra a interrompere la totalità dell'illusione, lo spirito poteva cominciare a porsi delle domande.

— ... Circuito Primario attivato e in attesa, parametri normali; Pilota nel circuito, segni vitali all'interno dei parametri accettabili; lista di controllo completata, tutti i sistemi pronti per il Salto.

Mori mi lanciò un'occhiata con espressione tesa, il suo giovane volto illuminato dall'eccitazione, lo sguardo ansioso eppure professionalmente freddo. — Assumi la posizione di Salto, Man Jack — le ordinai dal mio seggio di Comandante, avvertendo una certa tensione nella mia voce.

Mori sedette di fianco ad Argus che prese a recitare la propria breve parte del rituale.

— Posizione e vettore della nave verificati e registrati; coordinata vettoriale di sovrapposizione calcolata, sulla tua console, Capitano Genro!

Altri due sensori rossi di comando si illuminarono: in quel momento avevo raggiunto l'apice del comando totale. — Inserimento della coordinata vettoriale di sovrapposizione nel computer del Circuito di Salto — annunciai toccando il primo sensore.

In quel momento, la coordinata vettoriale di sovrapposizione che Argus aveva calcolato veniva scaricata nel computer del Circuito di Salto; si trattava di una soluzione specifica dell'equazione che relazionava l'universo di massa-energia con il coestensivo spazio psicosomatico non-einsteiniano del Salto, che avrebbe guidato, o costretto, il campo mentale del Pilota e il congruente fenomeno massa-energia della nave, attraverso l'ineffabile Grande e Unico per farlo uscire dall'altra parte più o meno nella corretta direzione.

Tutti i sensori di comando erano ancora rossi. Ne toccai un secondo. — Aura del Campo di Salto attivata.

Tre delicate note musicali risuonarono per tutta la nave, il tradizionale annuncio dell'imminente Salto. Il *Dragon Zephir* era ormai interamente inglobato nel complesso campo di energia noto come aura del Campo di Salto. Tutti i sensori erano ancora accesi a indicare che l'aura di Salto era nella configurazione adeguata, che le

componenti elettroniche del Circuito di Salto funzionavano normalmente, che l'Armonizzatore era pronto a sintonizzare l'aura di Salto della nave con il campo mentale del Pilota, imprimendo le più elevate coordinate psicosomatiche sul modello di più bassa massa-energia che era la nave, trascinandola nel Salto non appena io avessi toccato l'ultimo sensore rosso di comando.

Come faccio sempre, come certamente fanno tutti i Comandanti del Vuoto, mi fermai per un lungo momento contemplativo, inspirando lentamente mentre il mio dito indugiava appena sopra quell'ultimo sensore di comando.

Che cosa accade effettivamente durante il Salto? È possibile fornire una descrizione schematica. Quando avessi toccato quel sensore di comando, il circuito Primario avrebbe lanciato il sistema nervoso del Pilota in un orgasmo psicosomatico programmato; simultaneamente, l'Armonizzatore avrebbe sincronizzato l'aura di Salto con quella configurazione psicoelettronica, il computer del Circuito di Salto avrebbe sovrapposto quel campo combinato con la coordinata vettoriale e...

...la nave avrebbe effettuato il Salto.

Ma cosa accade durante il Salto? Che cosa fa il Pilota, che cosa prova il Pilota, in quell'eterno nanosecondo di orgasmo psicosomatico?

È possibile anche dare una descrizione elettrofisiologica di orgasmo psicosomatico. Il circuito Primario stimola simultaneamente il sistema nervoso del Pilota all'orgasmo sessuale, alla fuga nirvanica, al picco di onde alfa, allo spasmo vagale, al flusso adrenalinico e a circa venti altri picchi elettrofisiologici meno drastici. E lo tiene lì per qualcosa meno di un microminінanosecondo di tempo oggettivo, per l'infinita, soggettiva eternità del Salto.

Ma che cosa accade lì, nel discontinuo Grande e Unico? Come fa il Pilota a far effettuare il Salto alla nave? Come fa la coordinata vettoriale di sovrapposizione a consentirle, di solito, di effettuare il Salto più o meno nella giusta direzione? Perché le lunghezze del Salto variano con una così totale imprevedibilità?

Esiste, approssimativamente, una teoria psicoelettronica del Salto. Nell'orgasmo psicosomatico, l'ologramma elettronico nello spazio

quadridimensionale che è la psiche del Pilota diventa coesistente con l'ologramma di spazio-tempo che è l'intero eterno universo, che esiste nell'ipotetico spazio del Salto per un momento letteralmente senza tempo, in coesistenza con l'eternità stessa. La coordinata vettoriale di sovrapposizione serve in qualche modo come *ancora* rispetto allo spazio quadridimensionale, riportando indietro Pilota e nave in quello che ci piace chiamare *l'universo*, a svariati anni luce di distanza più o meno sul vettore calcolato.

Questo è quanto ci viene insegnato all'Accademia. Tramite tale procedimento noi, potenti Comandanti, facciamo muovere le nostre navi fra le stelle! Cominciate a capire la vera discontinuità che esiste fra i Piloti del Vuoto e i comuni esseri umani?

Considerate ora l'ultimo mistero del Salto: il procedimento stesso è stato sviluppato da un criptico dispositivo trovato nelle magnifiche e perfette rovine lasciate da quella razza da lungo tempo scomparsa che si faceva chiamare Noi Che Siamo Già Andati, dopo trent'anni di esperimenti effettuati su una base di tentativi ed errori.

Così, mentre sedevo sul mio seggio di comando, col dito pronto a iniziare quel processo letteralmente atemporale che andava al di là della mia comprensione o del mio controllo, trattenni il fiato per un istante, fissando il mare di stelle, l'infinito universo di materia ed energia e, per la prima volta, quella grandiosa vista non mi sembrò una realtà più vera della sua immagine nel grande schermo che avevo davanti. Essa era una maschera di colori compensati, al di là della quale giaceva il nudo universo stesso; ma quello non era a sua volta una maschera di materia ed energia, l'ultimo velo di maya oltre al quale si nascondeva?

Strizzai gli occhi. Mi costrinsi a espirare lentamente. Anche quando compresi che era lì, mi sforzai di bandire il nome di Dominique Alia Wu da quell'angolo della mia coscienza in cui trovai che si stava celando, la personificazione umana di quel mistero, la psiche dietro il protoplasma funzionale noto come Pilota, collegato al circuito che terminava sotto la punta del mio dito. Compresi, a un livello nuovo, l'antica saggezza che isolava il Pilota da rapporti umani con Comandante ed equipaggio: adesso che si era creata una breccia, notai

che quella donna aveva già perturbato l'equilibrio del mio spirito, la focalizzazione della mia volontà di inserirla nel Salto.

Fissai intensamente le stelle, usandole come un *mandala* per centrare il mio essere sul momento in corso, per scacciare quegli oscuri pensieri. Io ero il Comandante, quella era la mia nave e lì c'era il regno attraverso cui l'avrei fatta veleggiare. — Salto! — gridai e, come al solito, mentre toccavo il sensore di comando, tentai il futile e vecchio gioco del Comandante di cercare di percepire lo spostamento del campo stellare.

Come al solito, fallendo. Un istante le stelle erano in una configurazione e l'istante dopo in un'altra: niente movimento, niente sfocatura di immagine, niente discontinuità percepibile dall'occhio umano.

Eravamo da un'altra parte. Avevamo *saltato*.

Argus proiettò un reticolo su quelle nuove stelle. Immagini spettrali di altri campi stellari balenarono rapidamente sullo schermo, raddoppiando la visione, triplicandola, mentre il computer cercava di far combaciare la realtà con gli schemi che aveva in memoria. In meno di un minuto, il procedimento terminò e una delle immagini in memoria si fissò, combaciando perfettamente con l'immagine della realtà esterna.

Apparvero dei numeri sullo schermo. Mori emise un'esclamazione di approvazione.

— Quattro-punto-zero-uno anni luce — disse orgogliosa Argus. — Deviazione radiale dalla rotta normale .75 percento. Non avremmo potuto desiderare un Salto migliore. Complimenti, Comandante.

— Grazie, Interfaccia — risposi un po' cupamente, chiedendomi in realtà a chi si dovessero fare i complimenti e per che cosa.

Vagando sotto la brillante luce del mattino nel vivarium, non molto tempo dopo il primo Salto, ascoltando i passerotti, osservando piccoli gruppi di Onorati Passeggeri che passeggiavano, conversavano, si davano appuntamenti e in generale agivano come in un qualsiasi giardino planetario, mi chiesi, forse per la prima volta, perché mai avessero scelto di essere Onorati Passeggeri.

Per viaggiare da una stella all'altra? Ma quello lo facevano più

facilmente e a costi minori i diecimila portati in elettrocoma dal *Dragon Zephir*: si andava a dormire nel punto di partenza e ci si svegliava all'arrivo, senza passaggio di tempo soggettivo e senza perdere un istante di vita. Per sperimentare l'avventura e il romanticismo del viaggiare nel regno delle stelle? Gli Onorati Passeggeri non si degnavano nemmeno di ammettere di rendersi conto del tragitto della nave: tutto, nel Grand Palais, come quel simulacro planetario, era progettato per negarlo.

Ovviamente sapevo bene che la vera risposta era per godere dell'infinita festa della stessa cultura fluttuante: le persone sceglievano di essere Onorati Passeggeri per l'*ambiance* creata per loro da Domo come Lorenza. Ma se la cultura fluttuante era *raison d'etre* tautologica per se stessa, perché aveva allora avuto bisogno dell'avvento delle Navi del Vuoto per esistere? Non si sarebbe potuta creare altrettanto bene su una superficie planetaria o su un *palais* di piacere orbitante?

Ovviamente no, visto che era un fenomeno inesistente. Doveva esserci una voce interna, qualche bisogno psichico sottile e profondo, nascosto dentro quei devoti alle arti edonistiche, una chiamata del vuoto per i loro spiriti di cui erano inconsapevoli a livello conscio e, paradossalmente, essi passavano i loro infiniti viaggi cercandola e rifuggendola allo stesso tempo.

Quelli dovevano essere i pensieri scatenati dalle acque profonde del mio stesso spirito che cominciavano ad agitarsi. Perché *io* avevo dedicato la mia vita a quello strano modo di viaggiare? Per condividere lo stile di vita della cultura fluttuante nell'unico modo possibile rispetto alla mia situazione economica? Per visitare la varietà dei lontanissimi mondi umani? Per godere dell'eccitazione del comando? Per guardare dal mio posto di comando i mari di stelle e conoscere l'entusiasmo di confrontarsi con il vuoto *absolute*?

Mi era sempre sembrato tutto perfettamente normale ma in quel momento, anche se non sapevo perché, mi stava cominciando ad apparire come un altro velo di maya, un tessuto illusorio che si stava lacerando. Come un primordiale anfibio che affrontava per la prima volta l'interfaccia fra mare e aria, riuscivo vagamente a percepire una

forza evolutiva che mi spingeva a lanciarmi verso il terrorizzante ignoto.

— Oh, Capitano Genro, immaginavo di poterti trovare qui.

Lorenza Kareen Patali era seduta presso una panca di pietra in mezzo a un entourage sfarzoso, che ricordava, in quel momento, il gruppo di passerotti che cinguettava sul salice soprastante. Quattro uomini: uno in abito verde, uno rosso, uno azzurro ghiaccio con un contrastante mantello scuro e uno bianco con un mantello nero; una donna piccola e formosa, di età matura, con un vestito dorato e stivali neri alti fino alla coscia, e una donna alta e dalla magrezza spettrale che indossava un magnifico abito al ginocchio, di uno strano tessuto che riproduceva perfettamente il piumaggio di un pavone maschio.

Lorenza indossava degli abiti che contrastavano fortemente con gli attuali compagni e con il suo precedente personaggio. L'abbigliamento costituito da reggiseno e calzoncini di seta e stivaletti bianchi, il tutto privo di ornamenti, contro la sua pelle nera e vellutata creava un sorprendente effetto maculato. Non aveva un gioiello in vista e i capelli le fluivano sulle spalle in artistico disordine.

Non sapevo se quell'effetto fosse calcolato a mio uso e consumo; *certainement*, fomentò un desiderio meno ambivalente del suo stile precedente, sufficiente a far svanire le mie complesse nebbie mentali nel fuoco della più sfrenata lussuria sessuale.

— Vieni a sederti accanto a me — mi invitò fra il gruppetto dei suoi seguaci, che mi presentò con un cinguettio di sillabe che mi passò nelle orecchie senza lasciare alcun ricordo significativo.

Allo stesso modo la discussione oziosa mi fece poca impressione al momento e ancora meno nel ricordo. Due degli uomini, Seldi Michel Chang e Peri Donal Jofe, vestiti rispettivamente di verde e bianco, erano chiaramente habitué di vecchia data dei viaggi di Lorenza: *amours* di un momento imprecisato, così come immaginai lo fosse stata la donna vestita da pavone. L'altra donna era compositrice di musica leggera di scarsa fama e gli altri due uomini, vestiti di rosso e azzurro ghiaccio, erano mercanti in viaggio. Le chiacchiere erano le solite da intenditori: i vini della cantina del Grand Palais, i confronti fra Bocuse

Dante Ho e altri famosi maestri, le critiche di vari olofilm, gli effetti di droghe sulla psiche *und so weiter* (ecc.).

Non presi molto parte a quel discorso raffinato, né era ciò che ci si aspettava da me. Il vero interesse di Lorenza, di me stesso e dei presenti stava negli sguardi languidi e furtivi che io e lei ci scambiavamo mentre recitavamo i ruoli a noi assegnati per il divertimento e forse la rassicurazione degli Onorati Passeggeri.

Anch'io trassi un inconscio piacere dalla recita del mio ruolo di Comandante, forse risultava rassicurante anche per me lasciare che il magnetismo sessuale e il rituale della cultura fluttuante focalizzassero il mio essere sulle aspettative inerenti al mio personaggio, soffocando le tensioni in atto fra l'uomo interno e quello esterno. Di qui la saggezza di un rituale adeguatamente stilato... e la sua follia.

Dopo qualche tempo, il nostro pubblico comprese che il primo movimento del pezzo era terminato e si accomiatò con baciamani e inchini, sussurrando e spettegolando fra gli alberi, forse incoraggiato a tentare intrighi d'*amour* prendendo spunto dal nostro archetipico esempio.

Lorenza si alzò, tirandomi in piedi, si stiracchiò in modo languidamente invitante e mi fissò con i suoi occhi blu zaffiro. — L'hai notato, vero? — disse.

— Quale uomo non l'avrebbe notato? — risposi galantemente io.

Lei rise, ma una sfumatura di impazienza sembrò incresparle le labbra. — Voglio dire che sono vestita in modo più adeguato per l'*amour* — proseguì, passando un dito sul gancio che aveva fra le coppe del reggiseno e un altro sul davanti dei pantaloncini. — Un tocco qui... e qui... ed ecco la donna che c'è dentro.

— In omaggio alla tua percezione dei miei gusti?

— *Por que no?* — domandò lei alzando le spalle. — Come ti ho detto, mi dimostrerò un *amour* alquanto multiforme. A suo tempo mi ricompenserai galantemente, *ne*?

— *Certainement* — risposi guardandomi attorno. Il vivarium, però, era abbastanza affollato in quel punto: godere a lungo di privacy sembrava improbabile e una performance in pubblico sarebbe

risultata poco opportuna. — Non oserei suggerire un posto così naturale.

— Hai già scelto qualche camera dei sogni?

— Il tuo alloggio e tu sareste un sogno sufficiente per ora — dissi. — Non ho bisogno di fantasia con una realtà così seducente.

Lei mi passò un braccio attorno alla vita e mi attirò a sé. — Per adesso — disse — come questa nave, sono ai tuoi comandi. In seguito ti istruirò sulle raffinatezze dei sensi.

Così, tenendoci stretti alla vita, uscimmo dal vivarium, scendemmo lungo la rampa verso il *grand salon*, lo attraversammo e ci recammo nelle stanze private di lei. Il tutto sotto gli sguardi di approvazione di una moltitudine di Onorati Passeggeri, domestici, e perfino di Mori, che mi rivolse un sorriso smagliante.

Di ciò che accadde fra il Capitano Genro e Domo Lorenza nelle stanze di lei c'è molto e poco da dire. Il corpo di Lorenza *sans* veli fornì un brivido di sorpresa inaspettato... i suoi peli pubici erano dello stesso rosso della lunga criniera. Se questo confermasse il colore naturale dei capelli o, più probabilmente, la sottigliezza dell'artificio, fui troppo galante per chiederlo. Lorenza nuda non differiva nell'effetto complessivo da Lorenza vestita e dire che entrambe erano magnifiche sarebbe solo ovvio.

Come una qualsiasi Domo, in effetti come qualsiasi donna della cultura fluttuante, si dimostrò ben addestrata nelle tecniche erotiche e abile nella loro esecuzione. Nonostante le mie limitazioni personali o psicologiche, ho sempre coltivato le arti della sessualità civile a corredo della naturale energia animale di un uomo normale, e penso sia corretto affermare che il mio repertorio sia risultato adeguato all'occasione.

Godemmo insieme di *chingada* in diverse configurazioni, di *amour de la bouche*, e anche di arti meno orientate all'orgasmo, del massaggio erotico e delle carezze, raggiungendo entrambi un soddisfacente prolungamento di tensione della libido e un'abbondanza di orgasmi.

Tuttavia, durante l'intero *passage d'amour* non praticammo i più elevati esercizi del tantra che cercano di imbrigliare le energie e gli

stimoli della carne al servizio di una comunione dello spirito. Di conseguenza, se le nostre pratiche erotiche lasciarono poco a desiderare, non si può dire che il nostro duetto avesse raggiunto il livello della vera arte. Alla conclusione dei nostri esercizi non eravamo meno estranei e nemmeno più innamorati di prima.

Né, penso, nessuno dei due cercasse un rapporto diverso da quello. Quali che fossero state le corrispondenze feromoniche che potevano averci attirato a livello biologico, l'estensione psicologica del nostro *passage d'amour* non giaceva nella sfera personale ma in quella sociale, nella realizzazione dei nostri ruoli all'interno della dinamica di bordo della cultura fluttuante. Il Comandante del Vuoto e la Domo avevano completato con successo la loro danza nuziale: se il nostro incontro aveva realizzato qualcosa al di là della pura fisicità, era stato quello.

In seguito restammo stesi sul letto placando la sete con vino bianco secco, conversando oziosamente come si può fare dopo aver condiviso un ottimo pasto.

— Sei abbastanza abile nelle sequenze orali, Capitano Genro. Sono stata quasi sempre gradevolmente incapace di anticipare le pause e i cambiamenti.

— Non tanto per la mia creatività, penso, quanto per la spontaneità delle tue risposte, controllate, eppure dotate di una randomizzazione mai precisamente prevedibile...

— Oh, *tres galant*! Ma chi danza bene con un partner può non farlo altrettanto bene col successivo che, a sua volta può andare benissimo con una terza persona...

— Allora, alla nostra sinergia! — dissi, facendo tintinnare i bicchieri.

Und so weiter (ecc.). A dire la verità, una volta placato il mio ardore ed eseguito il mio dovere di Comandante, non passò molto prima che desiderassi di porre fine a quella coda insoddisfacente, di uscire dalla situazione con eleganza. Non mi sentii quindi affatto disturbato quando l'altoparlante della camera interruppe quelle cortesi banalità.

— Capitano Genro, Capitano Genro, contattare lo chef Bocuse Dante Ho.

— Cosa può volere da me Bocuse? — bofonchiai sconcertato a

Lorenza. — Deve trattarsi per forza di una questione per la Domo.

Lorenza alzò le spalle, anche lei perplessa, mentre io mi collegavo con il ponte-cucine. — Sono il Capitano Genro...

— Sono Bocuse, *mi* Capitano — disse la voce agitata del maestro chef. — Abbiamo un alterco fra uno dei domestici e un ufficiale. Pazzesco! Scandaloso! *Shit! Merde! Caga!* Intollerabile! Devi fare finire questa storia *muy* presto!

— Qual è il problema, maestro? — domandai.

— Questo ufficiale pretende di essere servito. È uno scandalo! Un'enormità! Non posso *creare* in una simile catastrofe!

— Qual è il *problema*, amico? — ripetei, irritato. — Chi è l'ufficiale e perché la sua richiesta di servizio sta creando tanto trambusto?

— Il problema consiste proprio in chi *è* l'ufficiale, Capitano Genro. Si tratta del *Pilota*, qui nel mio regno, che pretende la preparazione e il servizio di un orrore gastronomico!

6

Il subbuglio al ponte-cucine non era propriamente la catastrofe dipinta da Bocuse, essendo limitato al refettorio semivuoto, ma capii subito che sarebbe occorso un bel fendente per sciogliere quel nodo gordiano senza precedenti al protocollo e alla tradizione.

Dominique Alia Wu era seduta da sola a una delle lunghe tavole bianche della più funzionale delle quattro sale da pranzo, con le mani serrate a pugno posate davanti a sé. Indossava, se quello era il termine giusto, un camice azzurro da infermeria e i suoi capelli scuri e corti non avevano visto pettine. Aveva profondi cerchi scuri sotto gli occhi, la pelle del volto era di un pallore quasi livido e la bocca era serrata in una smorfia: in breve avrebbe rappresentato uno spettacolo estremamente sgradevole in qualunque festa.

In piedi, dall'altra parte della barricata, c'erano Bocuse Dante Ho, un uomo dai capelli scuri elegante e sottile che stava cercando senza successo di recuperare la calma, e una delle cameriere del Grand Palais, una giovane bionda in preda a una crisi di rabbia. Per fortuna, quella sala da pranzo in particolare non era molto frequentata a quell'ora e soltanto una mezza dozzina di Onorati Passeggeri era presente allo spiacevole alterco.

Prima che chiunque potesse aggredirmi le orecchie, sollevai una mano in un gesto al tempo stesso pacificatorio e di comando, assunsi un'espressione severa da Comandante irato e domandai a Bocuse Dante Ho: — Perché hai ritenuto necessario convocare proprio me nella tua sede, maestro chef? Ti prego di rispondere con la chiarezza e la calma che so possiedi.

Si vide chiaramente che Bocuse compiva uno sforzo per ricomporsi: in effetti mi parve che i denti stretti e il respiro profondo facessero

parte di un atteggiamento studiato. — Questo... *personnage* pretende di essere servito da me e dal mio staff, Capitano Genro — disse con voce incerta. — Ha respinto l'invito della mia cameriera ad andarsene, è arrivata tanto in là da negare perfino la mia autorità... e ha preteso i privilegi culinari di un ufficiale! Inoltre, *mon Capitaine*, non sai quale vandalico pasto pretende che io le prepari... puah!

— È vero... *Pilota?* — domandai tagliente a Dominique Alia Wu.

— Che voglio avere nutrimento per il mio corpo? *Jawohl!* Che ho il *droit legal* di un ufficiale dell'equipaggio, *certainement, nicht wahr*? Per quando riguarda il barbarismo della mia richiesta alimentare, *de gustibus non est disputandum, ne*? E poi, chi meglio di me può giudicare i bisogni nutritivi del mio corpo? Se c'è bisogno di una verifica medica, chiedete l'opinione di Maestro Hiro. Non mi farò dire cosa devo mangiare da questo idiota.

— *Idiota?* Come ti permetti, tu vile creatura? — gridò Bocuse. — Imbecille, l'arte di Bocuse Dante Ho è famosa in tutto...

— Basta! — ruggii io. — Contenetevi!

Bocuse mi presentò subito una maschera di dolce ragionevolezza. — Le mie scuse, Capitano Genro. Non avrei dovuto permettere ai ragli di questa creatura di infiammare il mio spirito, lo ammetto con dolore. Però, una costata da un chilo di carne semicruda ricoperta di formaggio fuso, guarnita con tre uova fritte e accompagnata da fagioli bianchi... non provoca un conato di vomito? Il tutto da trangugiare con un boccale di latte, nientemeno!

In effetti, dava la nausea. — È davvero questo il pranzo che hai chiesto? — domandai a Dominique presumendo che Bocuse stesse indulgendo in qualche iperbole.

— Il mio organismo richiede un massiccio apporto di proteine e calcio — rispose lei scoccandomi un'occhiata truce. — Questo pasto me lo fornisce. Ma se servirà a mettere fine a questa farsa, l'*artiste de cuisine* può anche affogare il tutto in una salsa di sua scelta. Per me è soltanto carburante, non mi interessa l'estetica.

— *Merde! Merde! Sacrilege!* Come posso accettare questo atteggiamento?

— Queste sottigliezze culinarie non sono la cosa importante, vero,

Genro? — interloquì Lorenza, mettendo in campo la propria autorità di Domo per la prima volta. — Possiamo discuterne insieme per un momento? — proseguì, tirandomi da una parte. — Non puoi permettere a... a un *Pilota* di disturbare l'armonia del mio Grand Palais — mi disse sottovoce. — Di insultare e distrarre un grandissimo maestro chef. La devi bandire dal Grand Palais permanentemente e subito.

— Temo di non poterlo fare, Lorenza — le risposi.

— Tu sei il Comandante, no? — esplose lei con gli occhi di fiamma, la bocca distorta... in breve mostrando più genuina emozione che non durante tutto il nostro *passage d'amour*. — La tua autorità è assoluta.

— Ma lei è il Pilota e ha tecnicamente tutti i diritti di un ufficiale dell'equipaggio.

— Puah! Mai sentito che un Pilota li esercitasse! Guardala, non ha la minima attenzione per il suo aspetto e, di sicuro, il suo puzzo corrisponde all'apparenza. Nota il disagio dei pochi Onorati Passeggeri. E se dovesse esercitare il diritto di presenziare al *banquet*?

— E se si rifiutasse di entrare nel modulo del Pilota? — le feci notare, con aria infelice.

Lorenza restò sbalordita. Le sue labbra fremettero per un *augenblick* (istante). — In quel caso... tu la costringeresti, no? Hai il potere di... di...

— Una nave non può Saltare senza un Pilota *volontario* nel Circuito. Una lunga esperienza ha stabilito questo fatto spiacevole.

— Allora, che possiamo fare? — Il cambiamento di espressione di Lorenza e il suo uso del pronome plurale sembrarono indicare che quanto meno il suo disappunto non era più focalizzato sulla mia persona.

Alzai le spalle. — Date le circostanze, non c'è alternativa all'impiego delle arti diplomatiche sperando in un compromesso.

Tornammo al *tableau* del confronto. — Il diritto di tradizione e contrattuale non mi lascia alternativa — dissi a Bocuse. — Devo ordinarti di soddisfare il desiderio di questo ufficiale e di onorare tali richieste anche in futuro.

— Ma è un...

— *Tuttavia* — lo interruppi alzando la voce — il pasto verrà servito dietro le tende di una saletta privata e non qui. — Mi rivolsi quindi bruscamente a Dominique: — Mi unirò a te a tavola e discuteremo di questioni importanti di protocollo e comportamento civile.

Se mi ero aspettato la sua ira davanti a questa pubblica segregazione, non ne sentii il peso. Lanciando a Bocuse, alla cameriera, a Lorenza e agli astanti uno sguardo di nero disprezzo, Dominique si alzò barcollante, senza guardarmi finché non fu completamente in piedi.

— *Danke schoen*, Comandante — mi disse con gentilezza ironica, che sembrava diretta a tutti tranne che a me. — Preferisco la tua compagnia a quella di queste ombre. — Mi lanciò un sorrisetto amaro. — Anche se è tuo desiderio che la conversazione verta sulle regole di comportamento della loro cosiddetta civiltà.

Naturellement, non avrebbe potuto fare niente di più per attirare su di me gli sguardi più acidi dei presenti. Né avrebbe potuto scegliere modo migliore per impedirmi di deviarli. Anche se io avevo cercato di rimanere neutrale, la sua gentilezza nei miei confronti, combinata con l'aperta avversione per gli altri, aveva creato l'illusione ai loro occhi che il Comandante si fosse alleato con il Pilota. Presto, questo episodio si sarebbe trasformato in leggenda, passando di orecchio in orecchio.

Anche se camminava barcollando non le offrii il braccio e lei, per fortuna, non cercò di appoggiarsi.

— Allora — disse Dominique in tono bellicoso quando ci trovammo seduti l'una di fronte all'altro — vuoi discutere di protocollo e di regole di comportamento civile? — Adesso il nero disprezzo che mi era stato risparmiato pubblicamente venne chiaramente espresso dagli occhi cerchiati e iniettati di sangue.

— Che hai entrambi violato egregiamente.

— Davvero? E il rifiuto di servire un ufficiale a dispetto del suo *droit* contrattuale è osservanza puntigliosa del protocollo, *nicht wahr* (vero)? Il mio esilio dalla vista di scimmie *humaines* come fossi una bestia lebbrosa, questo, ovviamente, è comportamento civile?

— Non sei una novellina di viaggi spaziali — le dissi. — Sai

benissimo che un Pilota non... che un Pilota non...

— Non esce mai dalla sua cabina o dall'infermeria per turbare con la realtà *noir* il mondo di fantasia degli Onorati Passeggeri? Non altera la dinamica sociale che consente a quelle ombre di sfidare il vuoto negandone l'esistenza? — Si sporse in avanti sui gomiti, ghignando verso di me con l'aria di chi la sa lunga. — Non parla col suo Comandante?

— Tutte queste cose — ammisi scioccamente, abbastanza consapevole della mia mitezza. Ma come *dovevo* reagire? Come si parla delle necessità della dinamica di bordo con una persona il cui ruolo nella funzione armonica della stessa è da paria? — Non sono responsabile solo della sicurezza della nave, ma anche del mantenimento della tranquillità psicologica del viaggio.

— Non è la funzione della nostra affascinante Domo?

— Non quando è implicato un ufficiale.

— Allora, dopo tutto, mi viene riconosciuto lo status di ufficiale — osservò lei scaltra. — Di conseguenza non mi puoi negare gli stessi privilegi.

— Maledizione, sai perfettamente di cosa sto parlando!

— *Vraiment*, Comandante — disse lei freddamente. — Forse lo so meglio di te o, almeno, di quanto tu non sia disposto ad ammettere. Io sono un Pilota: equipaggiamento, non equipaggio. Cosa, non essere umano. Un'offesa ai gentili occhi degli Onorati Passeggeri. *Voila, mon pauvre petit*, l'ho detto io per te.

— Ma guardati! — gracchiai. — Sei... sei...

— Incurante del mio aspetto esteriore? — suggerì lei senza rancore. — *Verdad*. Vuoi che mi vesta diversamente, lo farò. Pettinature, bijoux, rossetto: farò qualsiasi cosa mi ordini a questo riguardo con la massima indifferenza. Allo stesso modo, consumerò i pasti in questa saletta privata e ti renderò più facile la vita intromettendomi il meno possibile nella realtà degli Onorati Passeggeri. Anche quello mi risulta altamente indifferente.

La tenda si aprì prima che io potessi reagire a quella sconcertante tirata e apparve un cameriere che piazzò davanti a Dominique il suo bizzarro pasto. Su un vassoio d'argento erano sistemati un grosso

piatto in legno, un calice da vino in cristallo e un boccale di latte in argento. Sul piatto Bocuse aveva piazzato un'enorme bistecca di manzo su un letto di fagiolini; la carne era ricoperta di formaggio bianco fuso, sul quale aveva poi sistemato le uova fritte a formare una grottesca faccia vistosa: due grossi occhi gialli, un naso a bulbo fatto col terzo uovo, su cui erano stati posti due peperoncini a formare le narici e un ciuffo di verde per creare una bocca spalancata, così da rendere chiaro l'intento di scherno.

Dominique sembrò non notarlo affatto o, quanto meno, finse una completa indifferenza. Si versò un bicchiere di latte, lo scolò in un unico sorso, lo riempì nuovamente, attaccò la *viande* (carne) con coltello e forchetta e non riprese a parlare prima di avere completamente divorato un bel boccone.

— Ma su dove, come e cosa mangio non sopporto alcuna interferenza — disse, accompagnando le ultime parole con un altro bicchiere di latte.

— Un Pilota con un robusto appetito — riuscii a dire mentre si infilava in bocca un altro cospicuo boccone. — Cesseranno mai le meraviglie?

— Dipende dalla condizione del tuo essere — commentò lei. — Tutte le meraviglie protoplasmiche cessano. Alla fine anche tutta la materia. Ogni energia procede in direzione della definitiva entropia, *nicht wahr*? Soltanto una meraviglia non cessa mai di essere. Nel frattempo però, in questo spazio-tempo, c'è la necessità di conservare il corpus materiale il più a lungo possibile. Perché *esiste* una meraviglia che non cessa mai, Capitano Genro, e ciò che la percepisce è, ahimè, imprigionato nella carne.

Indubbiamente la mia espressione deve essere stata ben comica.

— Ti sto confondendo, Comandante, *ne*? — disse lei senza mai smettere di ingerire calcio e proteine. — Il Pilota è una creatura pallida e debole *sans* preoccupazione per la salute fisica, *sans* la forza di parlare coerentemente, figuriamoci poi di conversare in quello che tu indubbiamente consideri stile *philosophique*, no? — Mi scoccò un sorriso volpino che, per la prima volta, sembrò tradire un lontano tocco di calore umano.

— Devo confessare di non avere mai incontrato un Pilota come te — ammisi un po' scosso. In lei c'era una intensità così vicina alla freddezza, una passione priva di emozione, un fuoco gelido, che mi impediva di avere una reazione coerente e conscia. Lei era un totale paradosso. Una creatura simile non avrebbe dovuto esistere.

Lei scoppiò a ridere. — Né ti capiterà più — ribatté. — La storia del mio nome avrebbe dovuto dirtelo, se tu fossi stato in grado di comprenderne il significato profondo. Il sentiero che seguo è soltanto per i miei passi.

— È una citazione?

Lei scrollò le spalle. — Le parole — disse — sono tutte una citazione, no? Come gli atomi del cibo che mangio, che passano da esso al mio corpo e poi vanno oltre. L'universo di materia ed energia stesso consiste di particelle infinitamente riciclate, *nicht wahr*?

— Mentre lo schema è quello che va oltre?

Quelle parole la distolsero dal cibo per un secondo. Mi studiò come se non mi avesse mai visto prima. — Non sei stupido — osservò come se fosse una scoperta, senza mostrare alcuna traccia di ironia.

— E allora perché sei così ostile?

— Lo sono?

— Sì.

Lentamente, come perduta nei suoi pensieri, cominciò a bere un altro bicchiere di latte. — Fra di noi c'è un abisso, *mon cher* — riprese con voce ora diversa e più dolce. — Tuttavia non penso si tratti di ostilità. Sarebbe una questione di personalità, rispetto alla quale sono indifferente. *Vraiment*, questa tensione è più impersonale e più profonda. Noi non abitiamo nella stessa realtà.

— Siamo seduti in una cabina del *Dragon Zephir* — sottolineai. — Mi sembra una realtà che condividiamo.

— E allora? — ribatté lei ironica, fissandomi con uno sguardo duro e profondo. — Allora, *bitte*, puoi dirmi qual è lo scopo di questa nave?

Lo scopo della nave? Che cosa intendeva dire? — Il *Dragon Zephir*, come certamente saprai, è una nave promiscua di passeggeri e carico...

— Questo è il *tuo* scopo — disse lei. — La tua realtà, non la mia. *Chez moi*, lo scopo di questa nave è di contenere un Circuito di Salto

dove entrare e la funzione tua e dell'equipaggio *tambien* è di mandarmi verso il Grande e Unico. Tutto il resto è ombra.

— E lo scopo del Salto stesso...

— Lo scopo del Salto è di raggiungere quello stato d'essere che è scopo di se stesso — disse, finendo il latte e alzandosi barcollando da tavola. Mi resi conto che si trovava in una condizione fisica più fragile di quanto non avessi immaginato: l'intensità del fuoco interno aveva mascherato il suo profondo esaurimento fisiologico.

— Quindi, *liebe* Genro, lo scopo dell'ingestione di nutrimento è conservare il corpus materiale il più a lungo possibile e lo scopo della conservazione corporea è di sperimentare più Salti possibile, finché un giorno...

Mi fissò in silenzio e per un istante non notai più i cerchi che aveva attorno agli occhi, la fisionomia devastata. Quello che vidi fu ciò che avevo già visto sul traghetto spaziale, vuote orbite in una maschera archetipica, vuote eppure prive di fondo come il vuoto stesso.

Rabbrividii. — E il mio scopo in questo tuo schema cosmico quale sarebbe? — mormorai, pur di dire qualcosa che rompesse l'incantesimo.

Nei suoi occhi riapparve un lampo di umanità. Allungò il collo verso di me e sembrò scuoterlo impercettibilmente, immagine di qualche insondabile rammarico, brivido di esitante pietà.

— Quello — disse, toccandomi una guancia con la mano fredda — penso che non sia una cosa che gradiresti sapere. Anche se a suo tempo... *quien sabe*?

Fra quello strano e sconcertante *tete-a-tete* e il successivo Salto io, come lo stesso *Dragon Zephir,* viaggiammo in automatico. Il che non significa che io fossi caduto in una trance da zombie, che abbia evitato contatti umani o che abbia trascurato i miei doveri da Comandante *chez* la cultura fluttuante.

Anzi: l'alterco fra Dominique e Bocuse, il modo in cui l'avevo risolto e il mio incontro a tavola con il Pilota, aveva già perturbato l'armonia, e il mio dovere consisteva non nell'esacerbare la situazione

comportandomi in modo bizzarro o nel rifiuto di socializzare, ma, al contrario, nel placare le acque.

Organizzai quindi un banchetto con la partecipazione del Comandante per la gioia degli Onorati Passeggeri, adulando Bocuse mentre discutevo con lui sulle proposte per il menu. Gli spiegai della necessità pratica di evitare scontri con il Pilota, cosa indegna di due eccellenti professionisti, e lo lodai perfino per il modo spiritoso in cui aveva decorato il disgustoso pasto di Dominique.

Come risultato, l'armonia tra Comandante e grande maestro chef fu ripristinata e Bocuse presentò una serie di piatti che facevano onore al suo genio all'apice della forma.

Quella prova efficace del rapporto fra Comandante e chef ebbe l'effetto di cancellare le vibrazioni negative che ancora incombevano fra me e gli Onorati Passeggeri alla fine del lungo pasto e il resto venne lavato via dalla mia allegra disinvoltura nel parlare dell'accaduto, dalla gentile e professionale lode da parte di Lorenza della mia salomonica soluzione del problema e da molti vini di nobile annata.

Eppure, durante tutta la mia performance al banchetto, mi resi conto di ciò che stavo rappresentando: il Comandante nel suo ruolo archetipico di personaggio bonario e buon conversatore. Proprio mentre pasteggiavo con le più prelibate squisitezze di mille mondi, mentre il mio senso del gusto manteneva una piena consapevolezza intellettuale delle delizie della tavola, non riuscii a sbarazzarmi della *suprema indifferenza* di Dominique rispetto alle arti culinarie, e una parte di me si trovò a guardare tutti noi come meccanismi protoplasmici che inserivano carburante negli orifizi di ingresso.

Ombre li aveva chiamati – *noi?* – e ombre sembravano tutti, gli Onorati Passeggeri, uccelli dai piumaggi sgargianti che cinguettavano all'interno della loro gabbia dorata che, attentamente celata alla loro percezione conscia, fluttuava precariamente nell'infinito vuoto. Un vuoto che io stesso stavo cominciando a percepire come un'ombra di qualcosa anche più grande e assoluto, al di là di quello che avevo sempre considerato l'estrema realtà.

Con tali demoni che mi assalivano la coscienza, occorse un certo

eroismo *sociale*, o forse una certa abilità psicologica, per consentire al mio personaggio di svolgere le sue tipiche funzioni, senza connessioni in tempo reale con il suo spirito. Cominciai a comprendere i momenti in cui la coscienza di Dominique sembrava avere lasciato i suoi occhi e, in *augenblick* (momenti) di cupa paranoia, mi chiesi se la stessa espressione potesse trasparire anche dal mio sguardo.

Mantenere la dicotomia fra il ruolo di Comandante e il malessere psicologico, agendo in automatico, fu molto faticoso e, una volta che il banchetto fu arrivato al terzo giro di cordiali e di erbe psicoattive, mi appellai alla stanchezza e riparai da solo nella mia cabina. Lì la realtà seguì l'artificio e io caddi in un sonno nero e privo di sogni che durò pietosamente finché non fu il momento del successivo Salto.

— ... controllo completato, tutti i sistemi pronti per il Salto.

— Assumi la tua posizione di Salto, Man Jack.

— Posizione e vettore della nave verificati e registrati; coordinata vettoriale di sovrapposizione calcolata e sulla console, Comandante.

— Inserimento della coordinata vettoriale di sovrapposizione nel Computer del Circuito di Salto. Aura di Salto attivata.

Le note rituali annunciarono il Salto in arrivo, tutti i sensori sulla console erano accesi, il mio dito era nuovamente sospeso sul comando di Salto... tutto si stava svolgendo come già un'infinità di volte prima. Nemmeno una virgola del cerimoniale era cambiata.

A parte la soggettività di colui che la percepiva. *Naturellement*, non ero mai stato del tutto inconsapevole del fatto che il Circuito di Salto che il mio dito avrebbe innescato conteneva qualcosa di più di macchinari inanimati; che, sotto di me, nel modulo del Pilota, fluttuante come in un *ersatz* di liquido amniotico, respirando attraverso la maschera ombelicale, connesso elettronicamente al sensore di comando che mi preparavo a premere, c'era un *componente umano*. In precedenza, tuttavia, quella descrizione oggettiva era tutto quanto la mia coscienza percepiva nell'atto che stavo per eseguire.

Adesso invece, indesiderata e non invitata, nella mia fredda equazione era entrata la consapevolezza di un'altra soggettività all'interno del Circuito. Quel componente umano aveva ora un nome,

una personalità, una relazione con il mio spirito. Avevo mangiato dall'albero della conoscenza, o meglio, il suo frutto dolceamaro mi si era bloccato in gola.

Mi resi conto della presenza di un altro e alieno senso dello scopo reale nel Circuito, di un'altra soggettività unita alla mia dai macchinari di mediazione e, con quella consapevolezza, arrivò anche uno sconcertante senso della relatività della mia stessa realtà oggettiva. Per me lo scopo del Circuito di Salto era quello di trasportare il *Dragon Zephir* verso Estrella Bonita. Nella realtà di Dominique, invece, lo scopo del Circuito di Salto, della nave e anche di me stesso, era, per usare parole sue, *raggiungere quello stato dell'essere che è scopo di se stesso*.

Il suo mezzo era il mio fine: esisteva una tensione fra le nostre realtà che risultava quasi sessuale, in effetti...

— Capitano Genro? C'è qualcosa che non va?

Argus si era girata e mi stava fissando preoccupata.

— Qualcosa che non va? — Per quanto tempo il mio dito era rimasto sospeso sopra il comando? Avevo perso del tutto il senso del tempo oggettivo?

— La mia console dice che è tutto pronto. Riscontri qualche anomalia?

— No, tutto a posto, qui. Pronte per il Salto?

— Ovviamente — disse lei, lanciandomi un'occhiata strana.

— Bene allora... *Salto!* — dissi, e feci calare il dito sul comando.

Mentre lo facevo, la grottesca immagine che si era andata formando in un angolo della mia coscienza emerse, mio malgrado, in tutta la sua potenza.

Tramite un leggerissimo tocco sul sensore di Salto, io stavo, nella fredda oggettività, letteralmente provocando in Dominique un orgasmo che andava ben al di là di quello che avrei potuto farle provare come amante in carne e ossa.

Finché il Pilota era stato un semplice modulo protoplasmatico nel Circuito di Salto, quella connessione sessuale fra Pilota e Capitano che andava ben oltre la metafora erotica mi era stata estranea. Adesso invece che la consapevolezza di lei come essere umano, come altro

soggetto, come donna, mi era rovesciata addosso: mi sentii il suo amante demone cyborg, una sorta di stupratore elettronico, eppure al tempo stesso vittima dell'atto mentre mi tuffavo in lei con il mio fallo di fuoco psicosomatico.

— *Salto!*

Le stelle mostravano una configurazione e, un istante dopo, un'altra. Fu soltanto un'idea quella di avere percepito l'intervallo di tempo, di avere sentito l'*essere* di lei balenare attraverso l'ignota ed estrema estasi? Avevamo forse sospirato all'unisono o gridato insieme la nostra muta, reciproca violazione?

Una cosa era certa mentre stavo seduto lì tremante: adesso avevo una più profonda coscienza del perché i Comandanti non volevano conoscere i loro Piloti.

Essendo stato costretto a raggiungere tale consapevolezza, fui anche costretto a comprendere che senza volerlo avevo superato quel Rubicone psicologico, e che non sarei mai potuto tornare sui miei passi. Qualsiasi tentativo di fingermi inconsapevole sarebbe stato futile: l'unico talismano funzionante sarebbe stato una conoscenza ulteriore.

E così, non appena calcolata la nostra nuova posizione, anche io intrapresi un balzo quantico in direzione della mia estrema destinazione.

Violando qualsiasi protocollo inespresso, mi avviai lungo la spina dorsale della nave fino al modulo del Pilota, indugiando nel corridoio esterno finché lo staff medico non avrebbe trasferito Dominique in infermeria, così da simulare un incontro casuale.

Non dovetti aspettare a lungo. Nel giro di qualche minuto apparvero Bondi e Lao, trasportando una barella, con Hiro alle calcagna.

— *Comandante?* Cosa ci fai qui?

Mi immobilizzai, angosciato, davanti allo staff medico: lo stupratore sulla vittima in presenza dei propri complici.

— Stavo andando al generatore — dissi cercando di sembrare disinvolto. — Una vibrazione nei terminali di uscita; niente di serio, direi.

I tre mi guardarono in modo strano: in modo accusatorio, pensai, percependo forse per la prima volta una realtà psichica diversa, o forse condividendo in modo oscuro la mia stessa *angst* (paura).

Il momento passò nel silenzio e i tre portarono via in fretta la barella, non prima, tuttavia, che io riuscissi a vedere bene Dominique.

Il corpo pallido e sudato era semicoperto da un lenzuolo. Sulla fronte, la macchia rossa nel punto in cui aveva indossato la banda di elettrodi stava scomparendo; c'era ancora del plexisigillante nell'incavo del braccio e frammenti di pasta per elettrodi sugli avambracci e sui capezzoli esposti. Le guance erano un misto di pallore e rossore e sotto gli occhi chiusi si notavano profonde ombre scure.

Stava sorridendo con espressione beata.

7

Naturellement, essendo io il Comandante, non c'era nessuna autorità a bordo cui potessi confidare il mio *mal d'esprit* senza minare la fiducia degli altri nella mia capacità di comando. Fino a quel momento ero riuscito a far passare il mio rapporto col Pilota, il sostegno dei suoi diritti come ufficiale e perfino la vista del suo corpo oltraggiato come esigenze di comando, ma se avessi messo a nudo la natura di quanto si celava dietro quegli atti parlando con un ufficiale o con un Onorato Passeggero, quello avrebbe certamente messo in dubbio la mia abilità ad adempiere al mio ruolo e non si sarebbe sentito in dovere di tacere.

Esisteva, tuttavia, ancora il fantasma di una tradizione di bordo antichissima che consentiva ai comandanti di cercare consiglio dal medico di bordo, essendo quell'ufficiale legato dal giuramento di Ippocrate a non divulgare nulla che potesse passare come una questione medica privata. Ovviamente, l'ufficiale non era costretto al silenzio in extremis, cioè se la demenza del Comandante avesse messo in pericolo la nave, ma qualcosa di simile alla discrezione ippocratica esisteva ancora nella Seconda Epoca Stellare come una specie di valvola di sicurezza psichica.

Sul *Dragon Zephir* il Guaritore era responsabile dei disturbi del corpo e della mente, ma era Maestro Hiro il Primo ufficiale medico in quanto aveva la responsabilità dei passeggeri in elettrocoma e, soprattutto, quella del mantenimento funzionale del Pilota.

Sfruttando quindi come scusa la mia *accidentale* vista dello stato di grave prostrazione del Pilota, e non senza mascherare di falsa innocenza la questione, avrei potuto usare la mia legittima preoccupazione di Comandante per la sicurezza della nave e comunicare a Maestro Hiro i problemi che mi turbavano lo spirito.

Pur senza infrangere la riservatezza sociale esistente fra Comandante e Maestro dello staff medico, mi ero ovviamente informato sulla storia del suo nome non appena avevo assunto il comando della nave.

Hiro Alin Nagy era nato sulla Terra. Suo padre, Alin Mallory Fried, era un astrofisico di secondaria importanza, specializzato negli aspetti massa-energia del Salto. Il nome di libera scelta, Alin, omaggio ad Alin Vladimir Khan, capo del team scientifico che aveva finalmente prodotto il primo Propulsore di Salto funzionante, era dovuto al rispetto per le sue tesi. La madre di Hiro, Nagy Toda Gala, era una exobiologa ritiratasi in una università terrestre per portare avanti studi teoretici sul fallimento di molte biosfere conosciute. Aveva scelto il nome Nagy in omaggio a Galen Nagy, biologo degli inizi della Prima Era Stellare, il primo scienziato che aveva studiato una ecosfera complessa extrasolare.

Hiro aveva quindi ereditato dalla madre la passione per i viaggi stellari e per le scienze biologiche mentre dal padre aveva tratto l'interesse per l'aspetto fisico del Salto.

Aveva scelto il nome Hiro come bizzarro omaggio a Hiro Karim Abdullah, Maestro Medico di una Nave del Vuoto, finito in pensione coatta, che aveva conosciuto come paziente in un ricovero per malattie mentali.

Di bassa statura, bruno e riservato, come imposto dal suo ruolo, Maestro Hiro mostrò scarsa emozione per essere stato chiamato nella mia cabina, anche se doveva essersi interrogato sulle motivazioni dell'invito, giunto subito dopo l'inopportuno incontro avvenuto fuori dal modulo del Pilota.

Dopo una formale offerta di qualcosa di fresco, che venne altrettanto formalmente rifiutato, decisi di arrivare subito al punto, per quanto lo concedeva la tattica politica.

— Mi rendo conto che si tratta di un caso abbastanza inusuale, ma in fondo non è nemmeno comune che un Comandante veda il Pilota subito dopo... ehm...

La sua reazione fu semplicemente quella di inarcare un poco un sopracciglio: avvertii un certo fastidio, una totale mancanza di

cordialità, che date le circostanze non era nemmeno sorprendente.

— Francamente, sono preoccupato per la condizione fisica del nostro Pilota — proseguii. — Mi è sembrata, come dire, profondamente esaurita...

La risposta fu una secca risata priva di allegria. — Non preoccuparti *mein Captain* — disse brusco Hiro. — Di tutti i Piloti che ho avuto in cura, Dominique Alia Wu è quella dal fisico più forte. In effetti è quasi anomala.

— Davvero?

— *Vraiment*. Un campione stupefacente. La maggior parte di quelle creature rimane in stato vegetativo fra un Salto e l'altro. Questa esercita la muscolatura camminando su e giù per la nave, come hai avuto la sfortuna di notare. La maggior parte delle altre non vuole mangiare e deve essere nutrita per endovena. Questa, non soltanto coopera in pieno, ma ordina addirittura *viande* dal ponte-cucine provocando il disagio di tutti.

— Mi è sembrata così pallida, così prostrata, quasi moribonda...

Il primo segno di emozione: un ghigno di derisione, un increspamento più evidente delle labbra. — *Au contraire*, le conseguenze fisiologiche del Salto sono state minime.

— *Minime?* Quello sarebbe il minimo?

— Minime — confermò Hiro con voce piatta. — Avresti bisogno di un termine di paragone, *mein Captain*: dovresti osservare l'aspetto che hanno quasi tutte le altre dopo. — Mi lanciò un'occhiata fredda e interrogativa e, per un momento, ebbi la sensazione che stesse vedendo il mio io interiore, quella confusione di spirito che cercavo di mettere a nudo e al tempo stesso temevo di rivelare.

— Meglio di no, Capitano Genro — disse. — Hai già visto ben più di quanto non avresti dovuto. È questa la vera ragione del nostro incontro, *nicht wahr*?

Da parte mia fu un atto di coraggio, ritengo, annuire confuso.

Una certa preoccupazione per il mio benessere sembrò trapelare dai lineamenti di Maestro Hiro. — Esiste un *paradox noir* su questo Pilota — mi disse. — Mi sono trovato davanti l'esemplare migliore della specie che abbia mai incontrato, che coopera con il regime di recupero

a un livello innaturale: dovrebbe essere piacevole per un uomo della mia professione. Purtroppo non lo è. C'è intorno a lei un'aura di... di corruzione, una energia oscura, un... — Sollevò le mani in un gesto di sconfitta. — Lei parla, esamina i propri dati fisiologici, ci tratta come... come...

— Ombre? — buttai lì io. — Servi del suo scopo piuttosto che il contrario, come dovrebbe?

Hiro sbarrò gli occhi per la sorpresa. — È una tua percezione, Comandante, oppure...?

— Si tratta di una cosa che mi ha detto lei — ammisi. — Mi ha detto che lo scopo di nave ed equipaggio, il tuo scopo e il mio, Maestro Hiro, è di inviarla verso il Grande e Unico e che tutto il resto è ombra. Tu sei stato formato nella tradizione del Salto, potresti chiarirmi il significato di tutto ciò?

Hiro assunse un'espressione truce, alzò le spalle e sollevò le mani... un'immagine di totale rifiuto. — Quando quelle creature riescono a tirare fuori una *sprach* coerente, blaterano soltanto del loro Grande e Unico ma, in quanto a contenuto semantico, zero...

— Si tratta di un riferimento allo spazio stesso del Salto, *ne*? — insistetti io.

— Non esiste uno spazio del Salto, Comandante, come ben sai: è una contraddizione in termini.

— Be', allora al Salto in sé, all'orgasmo psicosomatico, a quello che succede fra il momento in cui tocco il comando di Salto e il momento in cui la nave...

— Anche quell'intervallo non esiste — ribatté Hiro visibilmente irritato.

— Allora parliamo dell'orgasmo psicosomatico — replicai con altrettanta irritazione. — Di certo, data la tua professione, ammetterai che *quello* esiste.

— Qual è il punto in tutto questo, Capitano Genro? Non mi hai veramente convocato per la preoccupazione riguardo alla salute del nostro Pilota, *verdad*?

— *Verdad* — ammisi. — Dominique mi ha parlato della subliminalità dell'esperienza, ne ho visto i chiari risultati fisiologici

eppure... Tu non hai mai riflettuto su tali questioni, Maestro Hiro?

— Quali questioni, Capitano Genro? — mi domandò facendo finta di non capire, e mostrandosi preoccupato.

— L'essenza della cosa, Maestro. Del Salto, dell'orgasmo psicosomatico, del Grande e Unico, del misterioso intervallo inesistente, di ciò attorno a cui ruotano il viaggio stellare e la nostra intera civiltà, del centro che è vuoto.

— È così allora... — disse lentamente il Maestro Hiro. — Il Pilota è riuscito a proiettare le proprie ossessioni nella tua mente, *nicht wahr*? *Dominique* l'hai chiamata? Ti ha forse anche raccontato la storia del suo nome?

Non potei fare altro che annuire. — Vuoi sentirla?

— *Nein!* — sbottò Hiro con evidente irritazione. — È esattamente ciò che non voglio sentire!

— Non ti incuriosisce il pedigree e il nome di libera scelta della tua paziente?

Maestro Hiro trasse un lungo e lento respiro, trattenne il fiato un momento e poi espirò profondamente: quando ebbe terminato l'esercizio, sembrò essersi ricomposto per un atto di volontà. Mi guardò con espressione di solidarietà saggia e forse un po' disperata.

— Comincio a comprendere meglio che cosa ti ha spinto a convocarmi, *mein Captain*, anche se temo che tu non abbia la piena consapevolezza di quello che ti muove — disse dolcemente e pacatamente. — Ho osservato questo *cafard* (male) anche in membri della mia professione, ma mai in un Comandante del Vuoto.

— Membri della tua professione...?

— *Ja* — rispose Hiro. — Una volta ho osservato le conseguenze, due volte la *malaise* in atto e altri casi si trovano nella letteratura medica. Ecco perché è un grave errore permettersi di considerare il Pilota come un *paziente*. È anche il motivo per cui negli staff medici ci sono i Guaritori come Lao subordinati al Maestro anche se, *naturellement*, tutti i Maestri conoscono le arti dei Guaritori. Posso concedermi una digressione filosofica?

— Certamente — gli dissi. Avevo viaggiato con molti Maestri ma tutti avevano sempre mantenuto uno stretto riserbo, sia per

inclinazione psicotipica sia per tradizione, e nessuno si era mai spinto tanto in là nel rivelare qualcosa della deontologia medica.

— Il mio dovere principale a bordo di questa nave è di mantenere un Pilota funzionale nel Circuito, *ne*, proprio come il tuo è quello di comandare. Molto meglio di te e in *sehr* (molto) più truce dettaglio io *ken* (conosco) le gravi conseguenze fisiologiche che ogni Salto infligge al modulo protoplasmatico. Nonostante ciò, il mio dovere mi impone di infliggerle; devo quindi prendere le distanze dalle connessioni empatiche del Guaritore, visto che il mio lavoro *non* consiste nel garantire benessere di un cosiddetto paziente ma, come per te, nel servire il Circuito di Salto.

Hiro si sporse leggermente indietro e il suo sguardo si velò a causa dei ricordi. — *Mal suerte* a ogni Maestro di staff medico che si discosta da questa regola e finisce col farsi condizionare dalla sua esperienza di Guaritore! Due volte, in qualità di Man Jack, ho osservato questo procedimento di *cafard d'angst* (di paura). Nella prima fase, i Maestri hanno ritardato il *voyage* insistendo su periodi di recupero per il Pilota sempre più lunghi, la loro volontà è stata fiaccata da *angst* e senso di colpa. Nella fase conclusiva, il Maestro sviluppa una ossessione *mystique*, un tentativo di relazionare i parametri oggettivi dell'orgasmo psicosomatico all'intima soggettività del Salto e, in quel triste inseguimento dell'inconoscibile, tenta di attirare il Pilota in infiniti *discourse* arcani e demenziali sull'argomento.

Gli occhi di Hiro tornarono a fuoco; mi fissò con una strana mistura di disgusto e solidale preoccupazione. — Non sto rivelando questa segreta pecca della mia corporazione con leggerezza, Capitano Genro. Lo faccio perché sto vedendo alcuni sintomi della fase primaria in te e, se mai un Comandante dovesse perdere la sua lucidità nella fase conclusiva... — Scrollò le spalle in modo lugubre. — *Quien sabe*? Non esistono precedenti. *Aber* (ma), non ti sembra che questo problema stia intaccando la purezza della tua volontà? Non è qui il vero motivo di questo incontro?

— La tua intuizione lo farebbe sembrare — ammisi e in realtà il *discourse* di Maestro Hiro sembrava possedere una *puissance* che proiettava una luce cruda in certi angoli oscuri del mio essere.

Tuttavia qualcosa di più sottile e complesso pareva soffocato dalla eccessiva chiarezza clinica della sua esposizione. — Cosa mi prescriveresti come cura? — domandai.

— Aver chiesto il mio consiglio è un segno positivo di consapevolezza del problema; in questo stadio precoce, l'avere elevato la percezione a livello conscio rappresenta già un passo in direzione della cura. Adesso non resta che evitare qualsiasi rapporto ulteriore con il Pilota e, contro tali impulsi, potrei offrirti un antidoto...

Hiro assunse un'espressione enfatica di sprezzante ironia. — Eccotelo: le vittime di questo *cafard* sono universalmente detestate, odiate e snobbate proprio dagli oggetti della loro preoccupazione ossessiva. Il cerchio della futilità è completo.

— Dal Pilota? Ma perché?

Maestro Hiro sollevò le mani in segno di esasperazione. — Perché? Perché sono *Piloti*, creature psichicamente malate, dipendenti da ciò che le sta distruggendo! Un uomo sano di mente pretenderebbe, forse, da un carica-dipendente una spiegazione logica della sua passione per l'estasi elettronica che gli sta cancellando la personalità dall'ologramma cerebrale? È la *meme chose!*

Hiro osservò il mio volto quasi con ansia, come se cercasse di leggervi l'accettazione della sua *weltanschauung*. Con studiata sicurezza, adeguai la mia espressione, intuendo di avere raggiunto ormai il punto limite nella sua realtà; un vuoto, un paradosso che entrambi avevamo accettato e scelto di negare, e rispetto al quale l'equilibrio psichico di Hiro pareva essere in condizione precaria. Non osai spingerlo al di là di quel limite autodefinito.

— Ti ringrazio per il tuo saggio consiglio, Maestro Hiro — dissi in tono formale, ma non senza una certa sincerità.

— Mio dovere e onore, Capitano Genro. Adesso ci mediterai sopra, *nicht wahr*, e ti libererai di questo malumore?

— *Certainement* — gli risposi, anche se le sue parole non mi avevano portato alcuna pace. Come infatti lui aveva inizialmente ammesso e poi volontariamente dimenticato, Dominique Alia Wu era un'anomalia. Ben lungi dal disprezzarmi per essermi avvicinato alla barriera fra le nostre realtà, lei sembrava invece decisa a eroderla. Mi

aveva già portato a notare l'inquieta percezione della totale relatività delle nostre realtà soggettive e, così facendo, aveva distrutto la mia convinzione sulla assoluta realtà oggettiva dell'universo massa-energia in sé.

Da un punto imprecisato del Vuoto, al di là del nulla, mi giunse la seducente e terribile convinzione che, per qualche insondabile scopo tutto suo, lei stesse cercando di trascinarmi dall'altra parte dell'abisso.

Nonostante il malessere e non avendo del tutto recuperato il mio equilibrio psichico, mi gettai nella vita della cultura fluttuante fino al Salto successivo con un atto di pura volontà, determinato a seguire il consiglio di Maestro Hiro, evitando ogni contatto con Dominique Alia Wu. La totale concentrazione sul mio ruolo di Comandante mi avrebbe impedito di soccombere alla tentazione e c'era sempre la speranza che le giuste azioni, correttamente eseguite, ripulissero la mia coscienza dai turbamenti interiori.

Organizzai quindi un pranzo con Argus e Mori e permisi a entrambe a turno di invitare un Onorato Passeggero a loro scelta alla festicciola che si sarebbe tenuta nella sala da pranzo in stile Han. Come mia ospite scelsi la nostra Domo, in modo che potessimo presenziare come patroni del *voyage*, gesto di rispetto per i miei ufficiali e affermazione di armoniosa dinamica di bordo, in *petit* (in piccolo).

Argus Edison Gandhi era nata negli anelli di Saturno. Sua madre, Edison Siddi Yakov, era tecnico minerario e lavorava su uno degli anelli di Saturno a bordo di una stazione orbitante. Aveva scelto il nome Edison come omaggio a Thomas Alva Edison, leggendario mago della tecnica dell'epoca prestellare. Il padre di Argus, Gandhi Rasta Krasnya, era uno speculatore nel campo delle materie prime per viaggi stellari di Jah. Aveva scelto il nome Gandhi, forse ironicamente, prendendolo da un antico mitico personaggio devoto all'altruismo e al celibato.

I due si erano incontrati in vacanza nella Valle del Kashmir, una zona turistica della Terra. Avendo poche affinità se non nel regno del *feedback* feromonico, avevano comunque deciso di incarnare la loro

passione per puro idealismo genetico. Argus, nata dal loro incontro, era stata allevata nell'ambiente tecnicamente impegnativo di un complesso minerario orbitante nel vuoto, vicino a una delle meraviglie sceniche dei mondi umani e, dopo un *wanderjahr* passato per scelta come volontaria in una spedizione esplorativa, aveva inevitabilmente deciso di entrare in Accademia. Aveva assunto il nome Argus al diploma, in omaggio a un archetipo dell'avventura esplorativa.

Il Passeggero che aveva Onorato dell'invito non era stato scelto per motivi romantici ma per la sua abilità di conversatore. Maddhi Boddhi Clear era un bizzarro pesce pilota nell'acquario tropicale della cultura fluttuante. Dandy sofisticato, dai capelli bianchi e di provenienza incerta, egli aveva scelto non soltanto un nome ma un *ersatz* pedigree in omaggio alla sua visione di se stesso come profeta. Per decenni aveva assaporato la vita della cultura fluttuante tramite il patronato dei suoi ricchi *acolytes*, o di quelli che potevano permettersi di invitare un uomo che sosteneva di essere in contatto spirituale con Noi Che Siamo Già Andati.

Mori Lao Chaka era nata su Zule, un pianeta scarsamente popolato, mantenuto come biosfera primitiva non modificata. Suo padre, Lao Michel Bote, era botanico e proprietario agricolo su Zule. Aveva scelto il nome Lao in omaggio a Lao-tze, saggio del Tao, di cui cercava di seguire la Via. Anche sua madre, Chaka Kali Moon, era una botanica, conosciuta dal padre mentre stava conducendo un lungo studio su determinate interazioni fra Zule e la biochimica molecolare umana. Aveva scelto il nome Chaka in omaggio a Chaka Zulu, leader terrestre tribale dell'epoca prestellare.

Mori era cresciuta su Zule, aveva trascorso un *wanderjahr* breve ma intenso da carica-dipendente, da cui era uscita col desiderio di viaggiare fra le stelle. Aveva scelto il nome Mori in omaggio a Mori Masu Kelly, carica-dipendente terminale che aveva saggiamente deviato il vettore di lei dal sentiero da lui scelto verso l'autoestinzione.

Il Passeggero che Mori aveva Onorato era Rumi Jellah Cohn, mercante d'arte, speculatore dell'arte altrui e creatore di olosismi ambientali: gli introiti delle due attività combinate gli consentivano di

unirsi alla cultura fluttuante. Uomo elegante e di bell'aspetto, era stato visto in compagnia di Mori sul ponte delle camere del sogno in più di una occasione, secondo Lorenza.

La modalità del pranzo fu quella secondo cui ogni partecipante scelse un piatto, cercando di armonizzarne l'idiosincrasia con il tutto, e mangiammo in stile Han, appoggiati a cuscini attorno a un basso tavolino, servendoci di ciotole e bacchette.

Mori ordinò per prima e scelse anatra profumata al tè in salsa di erba morella. Rumi ribatté con le delizie dei venti giardini, una forma più austera di insalata. Argus chiese gamberetti alla brace e peperoni di Fenice, un curry secco. Il profeta di Noi Che Siamo Già Andati ordinò salmone coho in bianco riempito con caviale di grand cru in salsa di zafferano. Lorenza aggiunse un po' di equilibrio con succulente bistecche alla Ariel Vaco cotte al sangue e servite a fette con funghi affumicati, lasciando me a concludere lo schema e, a quello scopo, io chiesi di assaggiare una omelette soufflé con fromage e charcuterie beaucoup variée.

Quel genere di fuga culinaria mista rappresentava il pinnacolo della fama di Bocuse Dante Ho e tale era la *puissance* della sua arte che perfino la mia coscienza venne sollevata dagli oscuri pensieri *metaphysique* e portata nel regno dei sensi e del gusto. Questo finché, semisazi, cedemmo a una conversazione sempre più animata.

Il *discourse* postprandiale iniziò abbastanza naturalmente con l'apprezzamento dell'arte di Bocuse e dei vini che Lorenza aveva scelto per completarla. Da lì si passò ai meriti del Grand Palais, in lode alla nostra Domo. Lorenza descrisse dei precedenti Grand Palais di sua progettazione e io raccontai dei miei altri viaggi con Bocuse Dante Ho e delle sue meraviglie culinarie e proseguii descrivendo moduli di Grand Palais di alcuni dei miei precedenti viaggi da comandante.

Solo quando Argus ci raccontò del suo *wanderjahr* sull'esploratore *Divine Eagle* cominciammo a navigare in acque decisamente meno estetiche.

Il *Divine Eagle* aveva viaggiato un anno nel tentativo di allargare i limiti dei mondi umani. Avevano scoperto cinque pianeti abitabili, tre

con fiorenti biosfere. Eppure il sogno di Argus Edison Gandhi e dei suoi galanti compagni non era stato realizzato.

— Ovviamente il sogno di noi che eravamo a bordo era quello di scoprire altre forme di vita pensanti. Immagino che tutti i novelli viaggiatori dello spazio vengano spinti alla loro carriera da un sogno di questo genere, non è così Comandante?

— Per quanto mi riguarda, i lontanissimi mondi umani rappresentavano già un aspetto decisamente romantico — dissi allegramente. — Indubbiamente, però, mi sarebbe piaciuto fare la conoscenza di sapienti di un'altra specie, o anche solo di imbattermi in un'altra serie di belle e malinconiche rovine.

La risata che suscitai fu un po' più nervosa di quanto non avessi avuto intenzione di provocare comportandomi da scontroso lupo di mare al fine di far deviare Argus da un'appassionata speculazione sulla scarsità di fratelli sapienti nel nostro angolo dell'universo. In tutti i secoli di viaggi interstellari umani abbiamo trovato così poche prove circostanziali del fatto che non siamo soli nella maledetta creazione che perfino uno scaltro tentativo di deviare la conversazione dall'argomento non serviva che ad attirare ulteriormente l'attenzione su di esso.

Fu chiaramente Maddhi Boddhi Clear che colse al volo la mia uscita infelice per proseguire ispirato nell'esposizione di quella che era la sua mania.

— Non trovo affatto che quanto è stato lasciato da Noi Che Siamo Già Andati sia malinconico, *gut Captain*, né che si possa chiamare la loro civiltà una rovina — disse serio. — È vero che i nostri altri esempi di sapienza del fato cosmico sono limitati a due rovine planetarie e tre oscuri e antichi pacchetti di dati trasmessi attraverso la galassia milioni di anni fa, ma Noi Che Siamo Già Andati ci hanno lasciato una eredità trionfale non tragica.

— *Mon cher* Maddhi — disse Lorenza — per tua stessa ammissione loro sono *andati* e noi, come è evidente, siamo qui. L'*harakiri* razziale può rappresentare un gradevole fine estetico, ma non occorre una estetica davvero peculiare per considerarlo un trionfo?

— È vero — commentò Rumi — che il mondo che si sono lasciati

alle spalle era organizzato come un tutto artisticamente gradevole, non una rovina.

— E ci hanno lasciato il segreto del Salto — disse Mori con allegra innocenza. La parte di me che era rimasta cautamente e volontariamente distaccata dal mio personaggio di Comandante si animò improvvisamente, attenta. Quale karma stava muovendo il *voyage* del *Dragon Zephir*?

— Non proprio — commentò altezzosa Argus. — Hanno lasciato un facsimile del dispositivo che ha soltanto stimolato la nostra ricerca. Non è ancora chiaro nemmeno se si fossero resi conto di avere sviluppato un vero mezzo di propulsione stellare.

— Ma si chiamavano Noi Che Siamo Già Andati, no? — insistette Mori. — Devono quindi essere *andati* da qualche parte. Voglio dire, hanno messo in ordine il loro pianeta, ci hanno lasciato il segreto di come seguirli e sono partiti per l'esplorazione della galassia, no? Voglio dire, ho sempre pensato...

— Pure supposizioni. La teoria opposta ha uguale forza di persuasione: che abbiano giocato col fuoco dell'orgasmo psicosomatico in un fervore religioso, demente e degenerato e, ben lungi dall'usare la loro scoperta per viaggiare fra le stelle, si siano distrutti con esso in uno stato di trance razziale.

— Ma...

Maddhi Boddhi Clear, che aveva indirettamente fomentato quel conflitto fra Mori e Argus, cercò di appropriarsene per il suo fine retorico. — Entrambe le cose e nessuna delle due, *gute madchen* (brave ragazze) — disse serenamente. — Le prove sono contraddittorie soltanto se insistiamo nel porre loro limitate matrici umane. È vero che da un dispositivo di Noi Che Siamo Già Andati la scienza umana ha tratto il proprio propulsore interstellare. È tuttavia anche vero che essi non l'hanno concepito come mero strumento propulsivo. È vero altresì che lo hanno utilizzato come strumento di *harakiri* razziale estetico. Tutto è, al tempo stesso, vero e falso. Quello non è stato infatti un suicidio religioso collettivo ma un estremo atto razionale. Avendo esteso la loro *weltanschauung* al di là del velo di maya di massa ed

energia, hanno affidato i loro esseri a una realtà superiore. Sono Già Andati. Sono partiti per un viaggio, ma non fra le stelle.

— Verso dove, allora? — sbuffò Rumi.

— Al di là del nostro concetto di dove — disse in modo teatrale Maddhi, ma dal suo sguardo traspariva una sincera visione. — Al di là del nostro concetto di quando.

— Nello stesso spazio del Salto? — mi lasciai sfuggire io.

Argus mi lanciò un'occhiata di superiorità. — Lo *spazio* del Salto è una contraddizione matematica in termini — disse.

— *Vraiment, meine kleine* (piccola mia) — commentò Maddhi in tono indulgente. — Sono andati in una contraddizione dei nostri termini, un buco nero attraverso il costrutto della nostra realtà, nel Grande e Unico.

— Adesso stai farfugliando come un Pilota — disse Argus. Si avvertì un silenzio offeso, al tavolo, e in un *augenblick* il pensiero di Dominique mi incupì lo spirito, ma lei proseguì. — Se ho capito bene la tua teoria, Noi Che Siamo Già Andati erano in effetti una razza di Piloti che un bel giorno ha deciso di Saltare alla cieca nel Nulla!

— Come concetto fenomenologico, questo descrive il fenomeno oggettivo — confermò Maddhi amabilmente. — Ma come tutti tali concetti, non arriva all'essenza.

Io venni ghermito da un'arcana specie di déjà vu non tanto del fenomeno ma, come la *puissance* illuminante delle parole che l'avevano innescato, dello spirito. In quel momento mi sembrò che la mia coscienza fosse nello stesso stato psicosomatico che avevo provato quando avevo guardato per la prima volta gli occhi alienati di Dominique, quando le nude stelle avevano strappato il velo dell'illusione del tramonto nel vivarium, quando avevo immaginato il Circuito come un fallo elettronico con cui l'avevo trafitta nell'istante dell'ultimo Salto. Mi sentii turbinare in un vortice.

— Chiaramente però cedere la propria esistenza in nome di un momento transitorio di ineffabilità è in sé un segno di demenza razziale — insistetti io. — I nostri Piloti stessi sono rari esemplari dalla psiche ossessiva e patologica.

— *Certainement, mon cher* — confermò Lorenza in tono superficiale.

— Immaginate un'intera specie di tali creature! Impossibile! Sarebbero morte di fame prima ancora di riuscire a scendere dai loro alberi ancestrali! — La risata che salutò questo commento da parte di tutti, tranne di me e di Maddhi, mi colpì come uno schiaffo, come una mano fredda, dandomi la sensazione di avere commesso un tradimento anche se non sapevo nei confronti di chi.

— Quello che Noi Che Siamo Già Andati inseguivano non era un momento transitorio, né essi sono, nella loro realtà, estinti — disse stizzoso Maddhi. — Essi parlano ancora a chi ha orecchie per udire.

— Come te? — osservò Lorenza estremamente divertita. — E cosa ti dicono questi spiriti dal grande aldilà? Che *sprach* di lingo parlano?

— Non parlano nessun Lingo. Li percepisco nei sogni, al limite ipnogogico del sonno, sotto l'influsso di determinate molecole e narcotici, e quello che mi dicono va al di là dei miei costrutti mentali, al di là delle percezioni presenti, al di là dello spazio lineare... — Scrollò le spalle. — Dove sono andati, sono Già Andati, e non è ancora arrivato il nostro momento di seguirli. Quello che mi dicono è qualcosa che non siamo ancora pronti a conoscere, è di preparare il cammino che un giorno anche noi potremo percorrere.

— Forse hai sbagliato mestiere — suggerì seccamente Argus. — Perché non ti sistemi nel modulo del Pilota?

Il volto di Maddhi si rabbuiò e per un momento egli sembrò un uomo molto più vecchio e perduto. Parve quindi cancellare lentamente quell'ideogramma di disperazione dal volto tramite un consapevole atto di volontà. — Come ben sai, nella nostra specie, tale alto privilegio è, ahimè, riservato al vostro gentil sesso — disse seccamente. — Tuttavia, in certi momenti di apice sessuale, Noi Che Siamo Già Andati mi parlano. Mancando della fisiologia per utilizzare il Circuito di Salto, mi devo accontentare di una serie di sostituti carnali. Vorresti assistermi nelle ricerche in una camera dei sogni di tua scelta?

A quelle parole la tensione si sciolse in risate licenziose; perfino Argus dovette sorridere al pensiero di un incontro sessuale con il suo bizzarro Onorato Passeggero.

— Forse tu, *ma belle* Domo? — scherzò Maddhi, sogghignando in

modo eccessivo verso Lorenza. — L’altra possibilità mi sembra già occupata — disse facendo passare lo sguardo da Mori a Rumi.

Alla festa venne quindi concesso di esaurirsi in battute a sfondo sessuale e in un teatrale gioco di appuntamenti: in effetti io organizzai apertamente una cenetta a due con Lorenza come gesto appropriato con cui concludere il banchetto.

Mentre ci ritiravamo dalla sala da pranzo, tuttavia, cercai e colsi l’opportunità di studiare il volto di Maddhi Boddhi Clear con la guardia abbassata. Quello che vidi allora non fu un ciarlatano pieno di sé, ma un vecchio che soffriva per una inspiegabile fatica d’*esprit*, per uno struggimento, un pellegrino in pena dietro la maschera artificiosa del profeta.

Ebbi la sensazione che lui avesse deliberatamente, e col senno di poi abbastanza bruscamente, deviato il discorso su argomenti piccanti non appena qualcosa aveva penetrato quella facciata. Era come se il suggerimento di Argus di diventare Pilota fosse stato preso seriamente dal suo spirito e avesse casualmente toccato una ferita interna. Era forse un caso che, per sfuggire allo sfaldamento della maschera, si fosse rifugiato in discorsi sul sesso? O c’era qualcosa di più oscuro e profondo che mi risultava sempre più difficile ignorare?

La parte di me che era accorsa per vedere il corpo supino di Dominique Alia Wu appena rientrata dall’incontro con il mistero del Salto smaniava per prendere Maddhi da una parte e per placare quella sete morbosa con uno spirito amico.

Per fortuna, però, il Capitano Genro Kane Gupta era ancora al comando e io resistetti a quella empatica tentazione, ritirandomi da solo dietro la maschera del mio stesso personaggio per riflettere su pensieri che non erano affatto da Comandante.

Passai l’intervallo fra il pranzo e la cenetta intima con Lorenza a cercare di evitare un qualsiasi vero contatto psicologico con gli altri esseri umani, chiacchierando superficialmente con la maggior parte di essi, tentando, allo stesso tempo, di sfuggire a un vero contatto psichico con il mio caotico io interiore, sovraccaricando il mio sensorium e di conseguenza fissando la mia attenzione sull’esterno.

Soprattutto, comunque, cercai di evitare il reale punto focale dell'attenzione del mio spirito, un'impresa di ginnastica psichica problematica perfino per maestri perfetti.

Posso ora codificare queste parole nel cristallo, seduto nella mia cabina all'oscuro bagliore del senno di poi, con tutti i fatti che sarebbero avvenuti in seguito già compiuti, ma al momento non possedevo una tale ironica intuizione. *Vraiment*, l'intuizione era ciò che mi mancava, eppure ricercavo. Sapevo anche troppo bene che c'era un unico modo per eliminare quel paradosso... ed era percorrere esattamente il sentiero che cercavo di evitare. Il sentiero in cui mi trovo adesso, mostro morale che sta cercando il coraggio per affrontare equipaggio e Onorati Passeggeri con la propria bizzarra versione della tipica tattica della estrema disperazione.

Eppure, ancora adesso che recito questo racconto al mio stesso spirito nella piena consapevolezza dell'enormità che ho commesso, trovo un'ambiguità. Grande è il peccato che ho compiuto contro coloro che si erano affidati al mio comando, e grande il peccato che Dominique Alia Wu ha compiuto contro di me. Ma non si tratta forse anche di un tragico trionfo d'amore? Non riesco ancora a decidere se sono stato un pazzo credulone o un nobile e tragico amante. O forse entrambe le cose.

Con Lorenza, tuttavia, non esistevano simili problematiche. Se Dominique era l'invisibile fuoco del vuoto interiore, Lorenza era certamente il fuoco visibile della realtà esterna, la signora delle feste della cultura fluttuante in cui io cercavo di rifugiarmi. Come il suo *amour*, i miei schemi sociali erano programmati dal mio ruolo di Comandante, e non necessitavano di alcuna vera attenzione da parte del mio spirito inquieto; la nostra cenetta *a deux* procedette tranquillamente verso la sua inevitabile conclusione, proprio come la *pavana* mille volte danzata che era.

Indubbiamente era stato proprio quello il motivo per cui avevo preso quell'appuntamento: tuffandomi nel mio ruolo di Comandante, fui in qualche modo in grado di ricreare uno stato interiore di relativa spensieratezza. Come se non bastasse, Lorenza Kareen Patali in quanto opera d'arte autocreata rappresentava un'offerta sessuale di

grande *pouvoir*, i nostri feromoni erano relativamente compatibili e io potevo sperare nell'esecuzione di esercizi erotici in cui la performance era tutto e le connessioni psicologiche nulla.

Cenammo tenendo la tenda della cabina aperta, per dilettare gli Onorati Passeggeri e anche, dietro insistenza di Lorenza, per dilettare noi stessi con la consapevolezza del fatto che ci osservassero approvando. Pasteggiammo a fruit de la mer cru galactique trasformando la consumazione del vassoio di molluschi crudi assortiti e ghiacciati in un gioco d'*amour* vecchio quanto il tempo, infilandoci i bocconi in bocca a vicenda, accettandoli con movimenti teatrali di lingua e labbra e accarezzando la carne cruda in modo lascivo mentre la divoravamo. Tutto con tanto di piedino sotto il tavolo, sguardi furtivi sopra e un litro di Ariel blanc.

Mentre recitavo il mio ruolo con un certo distacco psicologico ma un crescente coinvolgimento superficiale, cominciai ad apprezzare Lorenza e a comprendere la sua supremazia fra le altre Domo. Lorenza era una cittadina schietta della cultura fluttuante, e cioè il suo personaggio sociale e la sua struttura psichica interiore risultavano congruenti; il suo spirito credeva fermamente nel merito estetico della vita che lei aveva scelto e non esisteva tensione fra ruolo e realtà.

Se questo appiattiva un po' la sua ambiguità interiore e di conseguenza il suo fascino, permetteva comunque anche di avvicinarsi a lei superficialmente senza dubbi di insincerità. Dopo un periodo *noir* di turbolenza interiore e mezzo litro di vino trovai gradevole quel ristoro.

— *So, mon cher*, la cena ha raddolcito il gusto del pranzo, *ne*? Devi insegnare al tuo Secondo Ufficiale le sottigliezze delle chiacchiere da tavola così che non provochi più conversazioni così poco artistiche. Quel suo pazzo Maddhi è diventato di una noia mortale. Ma non insegnano più tali arti all'Accademia?

— Si insegna una materia, Lorenza, ma chi può insegnare l'arte? — dissi in modo galante. — Una genialità come la tua è un dono genetico.

— Mi è stato detto anche dei miei genitori — osservò lei allegramente, infilandomi giocosamente un'ostrica in bocca.

Indossava pantaloni e blusa rossi trasparenti; sotto di essi filigrane di ottone si insinuavano come viticci e serpenti attorno ai seni e al pube. Un copricapo della stessa filigrana le fissava i capelli rossi in un caschetto dalle forme vegetali e animali, con serpenti dagli occhi di zaffiro e smeraldo che spuntavano fuori dalla foresta della sua acconciatura. Rosso, ottone e nero mischiati sopra la pelle compressa dal metallo, il tutto rappresentava un'immagine sensuale di arte erotica autocreata. Come poteva mancare di rispondervi un uomo naturalmente dotato?

Lei si sporse in avanti e mi fissò la bocca con gli occhi azzurro-ghiaccio mentre inghiottivo l'ultimo boccone. — Adesso che abbiamo gustato l'antipasto è arrivato il momento per il *piece de resistance, ne*? — disse quando ebbi finito, pulendomi le labbra con un bacio, gustandolo esageratamente davanti alla piena attenzione degli altri commensali.

— Non vedo motivo di *resistance* — replicai.

— Non resisti a nulla, *mon cher*?

— *Nada* — dissi — sei tu la Domo, la signora della festa.

— Posso scegliere una camera dei sogni e questa volta vi entrerai?

— Ti seguirò ovunque — dissi gaio, sollevandole la mano e baciandola. In effetti gradivo l'idea della sinergia di esercizio erotico e di fantasia artificiale che avevo precedentemente rifiutato. Ero pronto a seguire la nostra Domo nei giocosi inferi della cultura fluttuante, a indulgere nella sua realtà e quindi trovare tregua dalla mia.

Mettendoci in bella mostra scendemmo con atteggiamento teatrale fino al ponte delle camere dei sogni, in fondo al Grand Palais, e Lorenza, in pompa magna, mi condusse attraverso il passaggio rosa alla ricerca di una camera che stuzzicasse i suoi desideri, mettendo deliberatamente in mostra la nostra intesa romantica e soddisfacendo l'archetipo dei nostri ruoli. Dopo un movimento artisticamente adeguato di questo sociale gioco preliminare, Lorenza mi condusse nella camera dei sogni prescelta.

Lucenti pareti verde giungla, morbide come protoplasma e riscaldate a temperatura corporea, ci accolsero in un bagliore di smeraldo mentre fluttuavamo privi di peso nell'aria vaporosa e

profumata di muschio. No, non eravamo completamente privi di peso; come foglie nella brezza fluttuavamo lentamente verso il pavimento, spiccando poi di nuovo il volo con la sola spinta del dito di un piede. Fughe mantriche con strumenti a corda ed elettronici facevano vibrare di turbinante energia l'aria, rendendola quasi palpabile.

Impercettibilmente, i diafani abiti di Lorenza cominciarono a sciogliersi nell'aria come fili di nebbia rosa che evaporava alla luce dell'alba; mentre evaporavano, lasciando a nudo la pelle nera coperta sui seni e al pube dall'ottone che lanciava bagliori di smeraldo a ogni movimento del corpo, un aroma di fuoco di brace si diffuse nell'aria muscosa.

Lentamente e languidamente, lei lasciò fluttuare il corpo per trovare quindi riposo non sul pavimento della camera ma contro una parete dalla forma vagamente erotica, mettendosi a cavalcioni di una protuberanza, con le gambe che pendevano libere e le braccia inserite in un lungo e morbido crepaccio alle sue spalle.

Era l'invito più artistico e sensuale che mi fosse mai stato rivolto.

Mi liberai degli abiti sudati e li lasciai andare lentamente alla deriva verso il pavimento, saltai in alto, scalciando contro la parete opposta e mi spinsi lentamente e languidamente verso di lei dall'alto, librandomi come un grande cigno sullo specchio di un lago scuro e calmo.

A braccia protese, petto contro petto, labbra contro labbra, atterrai dolcemente nel suo abbraccio e restammo uniti tramite le nostre giunture tantriche sul poggiolo erotiforme, morbido come pelle e caldo come carne.

Naturellement, come ogni altro maschio della specie *humaine*, mi era occasionalmente capitato di non riuscire a raggiungere un'erezione quando la situazione lo richiedeva, per fatica o per distrazione o per l'inadeguatezza del senso estetico interno con la situazione in atto.

In quel momento, tuttavia, non ero né stanco né distratto, e il senso estetico coincideva perfettamente con le aspettative di entrambe le parti. Ero lì, pube a pube, nell'abbraccio di una donna più che

desiderabile e di sconcertante bellezza in un giardino di smeraldo dall'aria eroticamente profumata.

Eppure la mia mascolinità mi aveva abbandonato.

Ci sono ovviamente certi esercizi o tecniche cui un uomo di civilizzato *savoir faire* può ricorrere in tali circostanze e io ne utilizzai una serie prima che Lorenza potesse sentirsi offesa dalla mancanza di un mio omaggio fallico al suo innegabile fascino.

Mi stesi sul divano erotico e la accarezzai lungamente e abilmente fino a trasportarla più volte a picchi languidi di distrazione, mentre applicavo volontà e stratagemmi fisiologici al problema che mi crucciava. Certe meditazioni yoga armonizzano spesso lo stato del soma al desiderio della psiche ma, quando esse si dimostrano inefficaci, alcune semplici manipolazioni raggiungono quanto meno l'effetto fisiologico desiderato.

In verità, in quanto a pura performance tantrica, da quel momento in poi fui instancabile. Si trattò comunque soltanto di una performance: il piacere che provocavo non mi diede alcuna gioia. Eseguii le mie variazioni falliche in conscio appagamento del mio dovere, non in preda a estasi irrazionale.

Alla fine fu Lorenza, sopraffatta dagli orgasmi, che si dichiarò soddisfatta.

— *Beaucoup, mon cher* — mi ansimò all'orecchio. — Soddisfati anche tu.

Ci provai ancora una volta, senza informarla che il mio prolungato priapismo era dovuto soltanto alla galanteria, prima di ammettere la sconfitta.

Davanti a quello squilibrio di estasi del nostro *pas de deux*, Lorenza mostrò sincera preoccupazione e impegnò le proprie energie in carezze orali tese a riequilibrare le cose.

Anche se la sua abilità era impeccabile e il suo intento altamente morale, sapevo ormai che il tentativo sarebbe stato inutile, in quanto ero ormai passato allo stadio in cui l'unico piacere possibile era dato dal riposo. Anche se fu poco galante da parte mia, la pregai di smettere.

— Qual è il problema, *mon cher*?

— *Quien sabe*? — dissi in tono rassicurante. — Forse è stato il vino. O il piacere sopraffacente che ho cercato di prolungare per l'eternità. O forse un malessere temporaneo.

Lei mi fissò in modo strano, ora ben più che preoccupato.

— Di certo nulla mancava nel piacere della caccia — dissi — e il vero piacere non giace nel traguardo ma nel cammino, *nicht wahr*?

Con questa e altre piacevolezze verbali, Lorenza si placò e il *pas de deux* non terminò in aperta tensione. I nostri ruoli nella cultura fluttuante non necessitavano certo di ulteriori screzi. Ci pavoneggiammo insieme attraverso il passaggio fino al *grand salon*, quasi veleggiassimo su energie tantriche e scambiammo piacevolezze con una serie di Onorati Passeggeri prima di riparare nelle nostre cabine private.

A dispetto dell'apparenza, però, sentii che il vuoto dentro di me, il buco nero di confusione che si era in qualche modo scavato nella mia *weltanschauung*, aveva alla fine iniziato a frantumare il regno fenomenologico proprio nel punto della sua massima ambiguità... l'interfaccia sessuale in cui psiche e soma non potevano più essere separati. Sperai soltanto che la cosa non si trasferisse alla sfera degli obblighi sociali, che quella sottilissima frattura con la Domo potesse cicatrizzarsi prima che le sue vibrazioni disarmonizzassero le dinamiche sociali nella mia nave.

Passai il periodo fino al terzo Salto in un misto di sonno ossessionato dai sogni e una mezza veglia ipnotica; ideogrammi erotici riempivano il mio sensorium di frustrazione ormonale, mentre il mio indicatore somatico giaceva senza rispondere al bisogno di scaricarsi.

8

Quando arrivai sul ponte con gli occhi incavati per la mancanza di un sonno tranquillo il mio stato venne preso con tacita allegria da Argus e Mori come i postumi di un eroico abbandono ai sensi nobilmente guadagnato. Fui felice che nessuna delle due cercasse di accennare a battute sulla serata al Grand Palais: stanco dell'immaginario erotico espresso in parole, azioni e pensieri potei quindi placarmi riprendendo, tramite il mantra del dovere, la rappresentazione professionale del mio ruolo assoluto di Comandante, lasciando da parte quello sociale.

Quanto meno era ciò che pensavo mentre il countdown rituale iniziava, seduto sul mio trono di potere a fissare il cielo stellato dalla prua del vascello.

— Generatore del Propulsore di Salto attivato, parametri normali; Circuiti dell'Armonizzatore attivati; Circuito di Salto in attesa.

A ogni sensore ambrato che si accendeva in sequenza, però, un altro quanto di energia sembrava formarsi nella strana tensione che mi si accumulava dentro, una torsione di visceri, un non richiesto flusso di prana da psiche a soma...

— Circuito primario attivato; parametri normali.

Ben lungi dal fuggire dal fulcro della mia *malaise*, mi ci trovai a turbinare dentro. Ben lungi dal placarmi attraverso il rituale del Salto, mi resi conto in modo assolutamente inevitabile che la mia libido era stata magnetizzata dall'ideogramma sessuale del Salto. Mentre infatti quel momento si avvicinava, l'infido *schlange* (serpente) kundalini si mosse richiamando attenzione. Tutto quello che era mancato nella camera dei sogni con Lorenza venne attivato in quel momento e con

esso capii che un *dybbuk* (demone) estraneo alla mia volontà aveva preso il controllo della mia lancia libidinale.

— Pilota nel Circuito — esclamò Mori.

Pilota nel Circuito, davvero! Compresi tutto mentre l'immagine faceva contrarre il mio sensorium. Capii, con terribile nuova chiarezza, perché i Comandanti non volessero conoscere i loro Piloti, perché avessero *paura* di conoscere i loro Piloti, anche se non lo sapevano. Una volta che la relazione si fosse personalizzata, essa diventava erotica e, una volta resa erotica, catturava l'immaginazione dell'uomo artificiale. Nell'antico senso letterale ero stato stregato dal mio Pilota: Dominique Alia Wu aveva scatenato un succubo nella mia coscienza.

— Lista di controllo completata, tutti i sistemi pronti per il Salto.

Mentre lanciavo il mio primo comando, decisi di prendere una parte più attiva nel rito in svariati modi: cedetti al disegno che si muoveva dentro di me con spirito terapeutico. Avrei consapevolmente concesso all'enigma che mi ero scoperto dentro di recitare il proprio ruolo attraverso di me sotto l'occhio vigile del mio intelletto, togliendogli quindi il potere programmatico che aveva.

— Assumi la tua posizione, Man Jack.

— Coordinata vettoriale di sovrapposizione calcolata e in console.

— Inserisco la coordinata vettoriale di sovrapposizione nel computer del Circuito di Salto — mi trovai a intonare con empia aspettativa e quando toccai effettivamente il primo sensore di comando provai un momentaneo feedback metaforico, se non elettronico, dal Circuito, dalla nave, dalle stelle scintillanti e dalle energie che si muovevano attraverso il mio comando.

— Aura del Campo di Salto... eretta. — Perfino le casuali parole del rituale sembrarono sincronizzarsi in quel momento nel ritmo crescente che pulsava dentro di me, spingendomi in avanti verso un abbraccio da cyborg.

Il mio corpo sembrò crepitare di energia compressa mentre il dito si soffermava sopra l'ultimo sensore di comando e le sirene risuonarono, come se quel dito fosse premuto contro il tessuto dell'universo, proprio come il mio polo inferiore contro la stoffa dei pantaloni. Fissai

la brillante e dura meraviglia del vuoto come se fosse lo sguardo di un'amante.

— Salto! — gridai, non ad Argus, a Mori o ai microfoni della nave, ma all'unica persona a bordo che la mia voce non poteva raggiungere; quella la cui estasi era sottoposta al tocco della mia mano, il cui ultimo scopo io stavo servendo mentre toccavo il sensore di comando.

Tutto passò. In un *augenblick* le stelle cambiarono configurazione, Dominique era passata dall'estasi al coma e il *Dragon Zephir* era saltato più vicino a Estrella Bonita.

Ancora una volta mi sentii abbandonato in uno stato di frustrazione psicologica e ormonale. Durante quell'impercettibile inserimento nel tessuto dello spazio-tempo avevo forse tentato di provare la soggettiva eternità del Grande e Unico attraverso cui i miei macchinari avevano spinto la mia amante demone cyborg usando un feedback con il Circuito? Avevo immaginato di esservi riuscito? Congettura priva di senso. Il momento era arrivato e sparito in un istante, letteralmente troppo breve per lasciare una qualsiasi traccia nei miei ricordi.

Nella mia realtà non era accaduto niente, a parte il trasferimento della nave di 3,8 anni luce verso la nostra destinazione: perfino lo spostamento di campo stellare, come sempre, non era stato percepito nel quotidiano flusso del tempo.

Mi allontanai quindi dal ponte nello stesso stato mentale in cui vi ero arrivato, ma amplificato.

Eppure, anche se in minima parte, avevo compreso ciò che aveva ghermito il mio spirito: affrontando il *dybbuk* avevo guardato in faccia ciò da cui stavo fuggendo. Fin dallo scambio delle storie del nome sul traghetto spaziale, mi sentivo ossessionato; lo ero ancora, ma adesso la consapevolezza mi dava sia il coraggio sia la rabbia per chiarire la natura di tale ossessione e per fare ciò che il dovere imponeva.

Vraiment, mi stimai contaminato nello spirito, menomato nello svolgimento delle mie funzioni di Comandante, sessualmente disarmonizzato e in pericolo di perdere la volontà di ordinare il Salto. In tali circostanze riuscivo a immaginare soltanto due possibilità di fuga onorevoli. Potevo abdicare dal comando per squilibrio psichico

ed essere giustamente ritenuto inadeguato per un nuovo incarico come Comandante del Vuoto, o cercare la conoscenza necessaria per divincolarmi da quella palude karmica, dalla fonte stessa del mio *mal d'esprit*.

Così formulata, la proposizione risultava tautologica. Poteva esserci un grande rischio nel disattendere la prescrizione del Maestro Hiro e nel contattare nuovamente Dominique Alia Wu, sia per la mia autorità come Comandante sia per il mio destino psichico, ma se avessi ceduto il comando avrei comunque perso tutto.

Una volta incrinata, la mia innocenza era per sempre svanita e l'unico modo per riacquistare il dominio sulla mia anima era quello di perseguire proprio la conoscenza interiore che all'Accademia ci insegnavano a non cercare.

Durante le prime tre ore del periodo di recupero il Pilota rimane in coma in infermeria finché i farmaci e gli stimolanti non riportano i suoi indicatori vitali a una parvenza di coscienza. Il Pilota viene quindi trasferito nella sua cabina dove, come detta la tradizione, resta per ristabilirsi per il successivo Salto. Questa la routine di recupero per un Pilota in astratto: Dominique Alia Wu poteva anche "esercitare la sua muscolatura" e nutrirsi nel ponte-cucine nel giro di cinque ore dal Salto per quello che ne sapevo o che avessi osato chiedere riguardo alle sue abitudini senza precedenti.

Passai quell'intervallo di tempo da solo nella mia cabina, restio a sottomettermi a ulteriori stimoli sociali, incerto della mia capacità di agire secondo il mio ruolo, cercando, senza successo, un modo per incontrare il Pilota che non sollevasse la disapprovazione del Maestro Hiro e non squilibrasse ulteriormente la dinamica sociale nella nave.

Non esisteva tuttavia alcuna scusa socialmente accettabile per un contatto con Dominique Alia Wu che io potessi accampare; anche se avessi organizzato un incontro casuale con lei al ponte-cucine sarebbe risultato un atto di volontà pubblicamente proclamato.

Mancando ogni pretesto, finii con lo scivolare nello stratagemma della furtività.

E così si sarebbe potuto trovare il Comandante del *Dragon Zephir* ad avanzare guardingo lungo il corridoio dorsale verso la cabina del

Pilota come un buffone in una *farce d'amour*, sobbalzando ai rumori, svicolando in corridoi secondari all'avvicinarsi di qualcuno, finché la meta non fosse libera da osservatori e lui non potesse scivolare come un'ombra attraverso una porta semiaperta.

Dominique era adagiata sui cuscini in un letto la cui testiera mostrava una serie di monitor con i suoi parametri fisiologici; alla prima occhiata capii subito che si stava già riprendendo anche se aveva ancora chiazze sul volto e i suoi occhi erano incavati in profonde occhiaie verdastre. Trasalì al mio clandestino ingresso, ma la sorpresa che mostrò sembrò una pura posa; forse si trattò soltanto di una mia idea, ma mi sembrò soffocare un sorrisetto di divertita conferma.

— *Mon Capitaine?* — disse. — *Que pasa?* Hai un aspetto orribile. Siediti. — Anche se c'erano due sedie nella cabina, lei indicò il letto con una mano un po' tremante e io mi sedetti sul fondo di esso, chiedendomi come cominciare e cosa dire.

— Ti senti bene? — bofonchiai scioccamente.

— Normalmente, dato il momento — rispose lei, facendo un cenno col capo in direzione dei monitor sulla testiera del letto. — *Aber* (ma) per fare quattro chiacchiere e un salutino il Comandante del Vuoto del *Dragon Zephir* non si intrufola furtivamente nel boudoir del Pilota. Sarebbe un *grand scandale* se tu venissi colto in tale atto. Io non sfuggo la tua compagnia, *liebchen* (caro), ma il tuo dovere ti impone di sfuggire la mia. *So...?*

— Benissimo, Dominique — dissi gravemente, interpretando al meglio il mio ruolo di Comandante date le circostanze. — Ho ragione di credere...

Cosa? Che cosa potevo dirle? Ho ragione di credere che tu mi abbia stregato? Ti accuso di avere inserito un ideogramma sessuale nella mia coscienza? A dire la verità, in quell'*augenblick* mi resi conto di quanto sarebbe apparsa demenziale qualsiasi descrizione verbale dello stato della mia coscienza. Che ci facevo lì? Non mi sarei dovuto dimettere immediatamente in quanto inabile al comando?

— Ebbene? — disse secca Dominique. — Non riesci a parlare? — Si sporse quindi leggermente in avanti, strizzò gli occhi iniettati di

sangue come se mi stesse vedendo volontariamente per la prima volta e, quando riprese a parlare, lo fece con un'altra voce proveniente da un altro luogo. — Forse capisco, Genro. C'è qualcosa che ti turba, *ne*, qualcosa che non puoi rivelare a nessun'altra persona, *aber* qualcosa che deve essere detta per il bene del tuo equilibrio psichico, *nicht wahr*?

— Sì — ansimai sconcertato. Lo sapeva? Era scritto così chiaramente nel mio linguaggio corporeo tanto che tutti potevano vederlo? Oppure lo sapeva perché aveva provocato quelle sensazioni in me deliberatamente?

— *So* — proseguì lei con un tono strano, ironico e quasi cupamente gaio — sei venuto da me, il Pilota, una *demi-person* (semipersona), un orecchio solidale *sans* (senza) bocca per trasmettere, una psiche in *purdha* sociale.

— Non intendevo insinuare che nego la tua umanità...

— No, no, no *cher liebchen* — disse lei, sorridendomi apertamente. — Hai ragione. Ogni segreto è al sicuro con me. *No hay falta*. Non stai negando la mia essenza *humaine*, soltanto la mia esistenza sociale, una mancanza di ruolo ombra rispetto al quale non potrei essere più indifferente di così. Parla, *cher* Genro, i tuoi oscuri segreti sono al sicuro con me, come se li stessi proclamando al vuoto. — Le sue mani parvero scivolare inconsciamente verso le mie, sopra le coperte. Le sue parole sembrarono rendere ambiguo il loro stesso significato. I suoi occhi, per quanto arrossati, ebbero all'improvviso il potere di catturare il mio sguardo per poi riscagliarmelo indietro come specchi argentati.

Sentii che eravamo passati a un altro livello di comunicazione. In effetti, la cognizione della mia *malaise d'esprit* era al sicuro con lei che ne era il punto focale: parlarne con lei sarebbe stato come proclamarlo al vuoto nel centro del suo vortice. Non si sa come, mi era stata data nuova energia da quella fragile creatura appena tornata da un esaurimento comatoso.

— Mi hai fatto questo per vendetta? — le domandai pacatamente.

— Vendetta? — disse lei, candida. — Per che cosa? *Por que?* Cosa ritieni che io abbia fatto?

— Da quando, involontariamente, ho scambiato con te la storia dei

nomi sul traghetto spaziale la mia coscienza è stata invasa da incertezze, ossessioni *noir*, problematiche che indeboliscono la mia... la mia...

— *Ach so* — sospirò lei, sollevandosi sui cuscini per guardarmi da un punto più alto. — Adamo ha mordicchiato le piccole mele verdi dall'albero della conoscenza e adesso ha un'indigestione *cosmique*.

— Ed Eva non gli ha porto il frutto fatale tramite un atto di volontà?

— Incolpa pure il serpente del caso — disse. — Un incontro occasionale sul traghetto, un alterco che ha reso necessario il tuo intervento... per queste cose sono accusata di aver cospirato per sedurre *mein bon Captain*, impedendogli così di compiere il proprio dovere?

— Un alterco che *sapevi* avrebbe reso necessario il mio intervento.

Dominique scoppiò a ridere. Si divincolò dalle coperte e avanzò a gattoni sul letto verso di me, quindi si tenne la testa fra le mani e mi fissò con oscuro divertimento. — Sono rimasta così sconvolta dal tuo fascino maschile che ho forse fomentato una *cause celebre* per potere stare con te, *vraiment*, e poi con questo guscio di carne ho catturato la tua immaginazione *erotique* in modo da spingerti a invadere il mio boudoir con *amorous* intento, dove ora ti tengo costretto alla mia sensuale mercé?

Scoppiò di nuovo a ridere, in modo più freddo questa volta. — Non hai una bassa opinione del tuo carisma d'*amour, mi caballero* — disse con un tono di voce decisamente tagliente.

— Il Comandante del Vuoto è una figura romantica per antonomasia: è forse impossibile che tale aura abbia influito su un Pilota che gli ha raccontato la storia del suo nome senza che le fosse stato chiesto? In particolare in vista della nostra... relazione funzionale?

Con movimenti incerti, Dominique si portò in posizione del loto, sembrando acquistare da essa sempre maggiore forza, fissandomi ora negli occhi a pari livello.

— Proprio in vista della nostra relazione funzionale un'infatuazione del genere è impossibile — disse. — E non per la

limitatezza della tua possanza mascolina o per la mancanza di una coscienza *simpathetique, liebchen*, visto che io avverto in te un compagno segreto. *Aber, chez moi* (per me), la soddisfazione della carne è soltanto una pallida ombra della Gloria più Grande, impossibile da garantire da un qualsiasi eroe tantrico.

— Ma allora è proprio vendetta! Prima mi attiri e poi mi dichiari inferiore per erotismo a una serie di circuiti elettrici!

— Perché mai dovrei fare una cosa simile?

— Non è forse la tecnica erotica della *femme fatale*, che cattura l'impulso erotico e lo canalizza verso una meta *unobtainable*? Non è una classica vendetta femminile?

— *Moi femme fatale?* Genro, non capisci che non mi interessano né i giochi erotici della mente né quelli del corpo? E poi, vendetta perché?

— Per la naturale ostilità fra Comandante e Pilota... — bofonchiai incerto mentre lei mi guardava come fossi un *pauvre petit*. Tuttavia proseguii. — Dopo l'ultimo Salto io... ti ho vista per caso mentre venivi portata fuori dal modulo del Pilota. Per la prima volta ho compreso appieno il prezzo che esige il Salto e, dopo tutto, sono io che... che...

Mi resi conto, mentre parlavo, che stavo fingendo, e non soltanto con Dominique, ma anche con me. Quella intera conversazione mi parve una *pavana* di finzioni, una cauta danza in punta di piedi attorno al vuoto che c'era al centro. Io sapevo che lei non cercava vendetta. Lei sapeva che io non ero consumato dal desiderio carnale del suo corpo. Entrambi sapevamo che il Salto non era uno stupro della sua volontà.

Nonostante tutto, però, continuai a danzare. — Temo che questa percezione stia indebolendo la mia volontà di ordinare il Salto — recitai.

Lo sguardo di lei balenò di allarme, quindi si indurì in una spaventosa freddezza. "So cosa stai tentando di fare" mi dissero i suoi occhi.

— Se vuoi la mia assoluzione, prenditela pure, *mon cher dummkopf* (sciocco) — mi disse. — Sai che ogni prezzo che pago per viaggiare nel Grande e Unico è un affare che faccio volentieri.

— Allora vale davvero qualsiasi cosa per te... la tua salute, la tua vita, il tuo spirito *humain*?

Dominique si sporse verso di me. Potevo avvertire il sentore di acetone del suo alito, la firma biochimica del prezzo che pagava per l'estasi del Salto. In qualche modo mi eccitò, l'odore delle sue parole: era l'odore della verità.

— Davvero, *liebchen* — disse dolcemente. Il suo sguardo stanco sembrò umano quanto mai lo avevo visto prima, e mi sorrise rassicurante, toccandomi con mano tremante la guancia. — Se insisti sulla metafora *erotique* ti prego di non immaginare la nostra relazione come un brutale stupro. Non mi violenti lo spirito.

— Penso di crederti — dissi, eccitato sessualmente dalla sua vicinanza. In quel momento capii tramite un ricordo somatico congruente che la mia visione erotica del Salto e il mio fallimento con Lorenza erano *dybbuk* metaforici dello stesso engramma erotico, quello che saliva ora in superficie codificato nel mio metabolismo ormonale. Anche il desiderio che mi stavo concedendo di provare per Dominique poteva non essere altro che una metafora somatica di quell'ideogramma psicologico.

— Ti credo ma non capisco — continuai in un sussurro, consapevole che mi stavo sporgendo anch'io verso di lei. — L'enormità del prezzo che paghi è anche troppo evidente: spiegami allora cos'è questa gloria per cui metti in gioco con entusiasmo tutto il resto.

— Non ci sono parole per spiegarlo, povera creatura — mormorò con tristezza, e io capii che, danzando, eravamo finalmente arrivati al cuore della questione. Al vuoto che c'era nel cuore della questione, al mistero davanti al quale sentii il mio battito fallico pulsare più forte.

— Non so se potrò ordinare un altro Salto senza saperlo — dissi, crudelmente e provocatoriamente.

— Ma devi! — sibilò lei con una furia felina, afferrandomi per le spalle con entrambe le mani.

Sconcertato per la folle passionalità che avevo scatenato, mi accertai che il mio sguardo smentisse le mie parole e lei si calmò quasi immediatamente. Sul volto le passò una serie di espressioni in

successione tanto rapida che il processo di trasformazione mi lasciò di sasso e, un attimo dopo, lei mi stava guardando teneramente e toccando come un'amante.

— Oh, *mein pauvre* Genro — disse triste. — Non ci sono parole. Tu cerchi la verità ma non sai cosa sia. Cerchi quello che io ho trovato, ma non puoi seguirmi dove vado.

— Provaci — la implorai.

— Provare? — fece lei in modo strano. — Vuoi che ci provi nell'unico modo che conosco?

Fissai in silenzio e senza indugiare quegli occhi incavati, iniettati di sangue e febbricitanti, sentii nel suo alito l'odore della carne spinta ben al di là dei suoi limiti naturali, e il mio fallo premette contro il tessuto dei pantaloni come il mio spirito premette contro l'interfaccia della segreta conoscenza di lei, e alla fine percepii come invidia il fuoco della kundalini che scorreva lungo il circuito.

— *Bon* — commentò lei e, senza alcun preambolo romantico o false formalità, liberò quel serpente tormentato dai vincoli civilizzati e lo espose alla chiara luce del giorno. — Arrenditi al momento, immagina che sia eterno e, *quien sabe*, forse non è impossibile che tu cominci a capire.

Così dicendo inarcò il collo con grazia, inserì il serpente cieco del mio desiderio proibito in un lungo, caldo e serico passaggio, che lenì il dolore della passione trattenuta e infiammò un tronco nervoso trascinando il mio spirito in un luogo inimmaginabile.

Onde di energia estatica mi pulsarono dentro, rispecchiate nei lampi di luce che formavano chiazze visive fantasticamente complesse all'interno dei miei occhi. La mia carne sembrò fremere, mentre nodi di tensione mi passavano su e giù per scaricarsi attraverso il mio fuoco tantrico finalmente attivato.

Sempre più rapidamente e liberamente quelle onde di energia pranica mi sorsero dentro, mentre io divenivo il mezzo trasparente della loro trasmissione. Arrivavano cresta dopo cresta, comprimendosi attraverso il tempo lineare in un chiaro raggio di luce bianca su tutte le lunghezze d'onda psichiche e protoplasmatiche che

mi sfrecciavano dentro, un fulmine alla scarica totale che mi lasciò a gridare senza emettere parole in un tempo privo di spazio.

Lentamente i frammenti della mia coscienza si ricomposero nella consapevolezza di spazio e tempo, nella consapevolezza cinestetica della schiena che giaceva sul letto, nella vista di Dominique Alia Wu che mi guardava, i suoi lineamenti serenamente composti, i suoi occhi finestre a specchio rispetto a ciò che si trovava all'interno.

— Un'ombra — mi disse. — Soltanto una pallida ombra.

Quel momento focalizzato verso l'interno passò e l'umanità tornò nei suoi occhi stanchi e incavati. — *So, mon cher liebchen* — disse — ricordati *questo* se mai dovessi indugiare al momento del Salto, *nicht wahr*? E saprai quanto meno che non mi stai violentando.

Così cominciò. Così cominciò realmente tutto.

9

Come può un atto di sociale follia tranquillizzare lo spirito? Come può una infrazione al proprio dovere condurre a una migliore esecuzione dello stesso?

Indubbiamente il nostro Guaritore avrebbe potuto fornire un'astrazione teoretica per spiegare i tratti comuni di una reazione abnorme così parossistica, ma non avevo la minima intenzione di consultare Lao o il Maestro Hiro riguardo all'alchemica sessualità di quello specifico senso di sollievo.

Sia sufficiente dire che una volta che io fui uscito, non visto, dalla cabina di Dominique e tornato nell'ambiente della cultura fluttuante, mi trovai in qualche modo più a mio agio nel mio personaggio di Comandante, più in grado di agire nel regno fenomenologico a un livello fenomenologico.

Naturellement, non c'era bisogno di essere Guaritore per sapere che il sollievo dalla tortura ormonale del più prolungato e contorto atto di coitus interruptus che avessi mai potuto immaginare aveva parecchio a che fare con il ripristino della mia funzionalità psichica e, di conseguenza, sociale.

Dalle prime deboli avvisaglie al momento del secondo Salto alla liberazione a lungo procrastinata nella cabina di Dominique, il mio metabolismo era stato invaso da imperativi ormonali e adrenalinici la cui continua stimolazione e successiva frustrazione non poteva certo essere ritenuta foriera di chiarezza di pensiero.

Adesso, quanto meno, la componente somatica del mio *cafard* era stata rimossa dall'intervento di Dominique Alia Wu e la mia dialettica psicologica poteva finalmente procedere da una base di equilibrio biochimico.

L'antico detto secondo cui un fallo eretto non conosce moralità è una battuta ironica, ma in effetti si avvicina molto alla verità: quando l'energia della libido è catturata da un engramma sessuale la logica di ulteriori azioni è dettata non dalla volontà, ma dall'engramma stesso finché tale energia non viene liberata.

Inoltre, cedere alla mia passione *noir* mi aveva quanto meno fornito un'immagine più vera della sua essenza; mi ero confrontato con il vuoto al suo *coeur* ed ero passato a una consapevolezza, anche se parziale, della mia vera posizione nell'equazione sessuale del Salto.

Gli uomini primitivi avevano sviluppato parecchie tecniche culturali per la soggiogazione sessuale delle femmine della specie, crudeli come la recisione del clitoride o sottili come la negazione di eguaglianza di spiritualità. Perfino nelle epoche illuminate ciò era percepito come un comportamento economicamente motivato o bramosia possessiva, la trasformazione dei favori femminili in una merce di scambio del commercio dell'ego maschile.

In realtà quella era soltanto un'ulteriore trasformazione della motivazione più profonda in una razionalizzazione maggiormente sopportabile, anche se purtroppo sempre abbastanza sgradevole. Quello che io avevo imparato nell'abbraccio del mio Pilota era una cosa ormai ben stabilita negli annali della biologia e perfino una verità lapalissiana della tecnologica del Salto: il potenziale orgasmico della femmina della nostra specie trascende quello del maschio.

Di qui, la soggiogazione socio-sessuale della femmina da parte dell'*homme*, ben lungi dall'essere un atto di potere fallico, è in effetti un meccanismo di difesa, una fuga dal confronto con questa ingiustizia cosmica. L'intero labirinto culturale del corteggiamento maschile per l'ottenimento dei favori femminili è in effetti la mera negazione della vera natura del rapporto, e cioè che il maschio eroticamente sofisticato dona favori maggiori di quanti non ne possa ricevere. Le donne, ovviamente, potenziano questo inganno visto che la percezione maschile della vera situazione non soltanto le sottoporrebbe a invidia, ma invertirebbe anche la polarità della dualità archetipica a loro sfavore.

Il muro di *purdah* fra Comandante e Pilota rappresentava forse

l'estrema espressione di tale negazione, essendo il meccanismo del Circuito di Salto la definitiva estensione di ciò che veniva negato. Lì lo squilibrio andava al di là della biologia, del regno dei fenomeni di massa-energia, nello stesso Grande e Unico.

In quanto freddo fatto scientifico, non mera metafora, il Salto era la metà di un atto sessuale: il risultato del mio premere il pulsante di Salto garantiva l'estasi sessuale proprio come la mia performance per Lorenza nella camera dei sogni e, in entrambi i casi, non era il mio scopo che io servivo.

Esporre un Capitano del Vuoto al contatto della realtà umana del suo Pilota era come esporlo al nucleo sessuale del suo dovere, all'atto sessuale a senso unico del Salto, alla propria invidia... dell'orgasmo femminile, della vera padrona del destino della nave, di quello che il suo spirito mascolino non poteva toccare.

Non c'è da meravigliarsi quindi che la nostra cultura stellare abbia sviluppato questo muro di *purdah* attorno al cuore del mistero. Non c'è da meravigliarsi che la cultura fluttuante si sia sviluppata attorno a esso in modo da deviare l'attenzione erotica del Comandante verso l'archetipica relazione con la sua Domo. Non c'è da meravigliarsi che quella relazione sia al centro della armoniosa dinamica di bordo. Non c'è da meravigliarsi che una volta che Dominique aveva fatto breccia in quel muro, la mia libido avesse spostato la sua attenzione dal regno sociale a quello psicologico.

Naturellement, quella consapevolezza non mi fiorì dentro subito, ma continuò a evolversi fino alla mia presente e triste comprensione, avvenuta tramite contemplazione, studio di cristalli di parole e ulteriori lezioni karmiche. Perfino ora, mentre codifico questa giustificazione in un cristallo di parole, mi rendo conto che sto in qualche modo fingendo o piuttosto mancando di rendere in modo comprensibile alla mia mente quotidiana un ricordo logico di quel *satori* (illuminazione).

Nonostante tutto, è giusto affermare che ero ormai conscio di trovarmi intrappolato in una futile passione, non a causa del corpo o dello spirito di Dominique Alia Wu, ma a causa di quello che avevo potuto gustare come pallida ombra attraverso la sua mediazione. Era

quindi un veleno meno potente per la mia psiche, quanto meno così mi sembrò al momento. Non era una infatuazione feromonica, ma un mero guasto dei miei processi psichici. Proprio come tutto quel genere di mutazioni disadatte non si sarebbe forse autoestinta col passare del tempo evolutivo?

Mi sembrò di essermi persuaso di ciò dopo un breve periodo di sonno tranquillo e una partecipazione giudiziosamente distaccata ai piaceri del Grand Palais.

Dopo essere uscito furtivamente dalla cabina di Dominique ero riparato nella mia, dove ero sprofondato quasi subito in un sonno privo di sogni; in seguito avevo eseguito una serie di asana yoga e una lunga abluzione contemplativa, terminata la quale avevo recuperato sufficiente razionalità da poter continuare la digestione degli eventi interni nell'artificiale mondo esterno del vivarium.

Lì, tra il fogliame lussureggiante, i variopinti e cinguettanti uccellini e i non meno sgargianti Onorati Passeggeri, percepii gli imperativi evolutivi all'opera. Le rane non smaniavano di volare, gli uccellini non smaniavano di nuotare e la cultura fluttuante che cavalcava le stelle non smaniava di comprendere il regno esistente fra di esse. Per un uccellino nuotare significava morire e per l'uomo lanciarsi nudo nel vuoto era altrettanto negato a livello genetico. Tuttavia soltanto gli uomini avevano il potere di trascendere la programmazione della loro specie, di incapsularsi nella tecnologia, nell'arte e nella cultura e di invadere l'elemento alieno all'interno di una bolla della loro realtà autocreata.

Di conseguenza quei meccanismi di sopravvivenza umana, quando funzionavano adeguatamente, non rappresentavano il trionfo del determinismo sull'individuo ma il trionfo dello spirito sul determinismo evolutivo.

Essere sbalzati fuori per caso da quella realtà *humaine* e vedere ciò che giaceva oltre significava raggiungere una percezione più solidale rispetto ai compagni viaggiatori, che danzavano la loro parte sulla scena. Ero certo che la mia ossessione mutante fosse svanita alla fredda e limpida luce evolutiva.

Ben presto mi trovai di nuovo a partecipare alle conversazioni e a

sorseggiare vino con gli Onorati Passeggeri.

E la cultura fluttuante non era forse all'apice delle culture reperibili nei mondi umani? Nel giro di poche ore gli argomenti inclusero le ecosfere esterne di due pianeti abitabili di recente scoperta, un confronto tra annate di vini moderne e quelle di antica tradizione terrestre, il relativo equilibrio di yin e yang nella nostra cultura transtellare, la speculazione sulla penuria di vita intelligente nella nostra piccola regione della galassia, la tendenza nella scultura e pittura contemporanee, così come gli inevitabili pettegolezzi di bordo.

Se la cultura fluttuante aveva la sua bella quantità di figli di fortuna, ricchi sibariti, persone che scappavano dalla noia e i loro accompagnatori parassiti, questi non facevano forse da corollario ai mercanti, agli artisti, agli scienziati e ai pellegrini che viaggiavano attraverso le stelle per scopi più elevati? Nei tempi antichi le corti dei monarchi rappresentavano un simile distillato delle essenze più rarefatte della cultura umana: anche quelle erano gabbie dorate piene di impettiti uccelli del paradiso, ma accanto a loro si trovavano anche i filosofi, gli artisti e i maghi dell'epoca.

La ricchezza di prim'ordine si contorna di raffinatezze per i sensi ma, al di là di esse, concede a se stessa l'acquisto più elevato possibile, la compagnia della crème della crème artistica, intellettuale, scientifica e spirituale della società umana. Certamente nella Seconda Epoca Stellare la cultura fluttuante rappresenta un tale distillato; sgarbato, da parte mia, guardare dall'alto in basso il pinnacolo della mia società, come se mi trovassi in un altezzoso Olimpo quando in realtà anche io ero beneficiario diretto del suo mecenatismo.

La segreta violazione del tabù principale della mia matrice sociale mi aveva quindi, in qualche modo, riportato a una specie di armonia con essa.

Soltanto l'inevitabile confronto con Lorenza Kareen Patali avrebbe finito col turbare quella immersione nelle acque del sociale con i presagi e il fugace ricordo dell'intrusivo vuoto, con l'accenno alle dinamiche meno sociali che, nonostante tutto, continuavano a circondarlo e a fare da sfondo sia a quella bolla d'allegria dorata

umana sia al mio personaggio sociale che, al momento, così bene si integrava in essa.

Ero entrato nel *grand salon* in compagnia di Mori, del mercante artista Rumi Jellah Cohn, di Sar Medina Gondo, una bionda stupefacente di grande ricchezza e scarso intelletto che si era attaccata a me, e di Orvis Embri Rico, uno scultore che sembrava essere l'amante pagato di lei o sotto il suo patronato o entrambe le cose.

Lorenza era stesa in una nicchia imbottita illuminata da un faretto rosa con un uomo muscoloso dai pantaloni e dalla blusa ampi in seta nera; dalla postura, dalla pipa di sostanze stupefacenti che stavano condividendo e dai calici d'argento pieni di vino che stavano appoggiati sul tavolinetto davanti a loro con i bordi che si toccavano, dedussi che erano appena tornati da una camera dei sogni.

Le mie reazioni a questa vista furono oscure, strane e sconcertanti. Lorenza era estremamente attraente: i lunghi capelli rossi scompigliati, la pelle d'ebano ripulita da ogni artificio, il corpo in posa languida che si intravedeva sotto una trasparente vestaglia gialla, priva di una forma precisa. Quella visione, potenziata forse dalla presenza del suo compagno del momento, mi stimolò un certo ardore del genere che era mancato durante il nostro recente *pas de deux*, una nostalgia per il calore del suo abbraccio che mi era stato negato dalla mia stessa disfunzione psichica, un desiderio di ripetere l'episodio con una conclusione mutualmente più soddisfacente.

Allo stesso tempo provai un certo dispiacere, un brivido di atavica gelosia maschile, ma avvertii anche il senso dell'incrinatura delle sottili armonie sociali di cui io, e non lei, ero stato la vera causa. Anche se non è sconveniente che Comandante e Domo condividano camere dei sogni con tutti gli altri, è meglio mantenere in pubblico l'illusione di discrezione, in modo che tali legami non vengano percepiti dagli Onorati Passeggeri come un'affermazione di biasimo nei confronti dell'altro, una violazione deliberata della fiction archetipica.

Sentii che quel quadretto aveva esattamente quello scopo, come se Lorenza si fosse resa conto, a livello subliminale, della mia tresca con Dominique e cercasse di colpirmi pubblicamente per riequilibrare la

situazione. Quanto meno fu ciò che pensai nella *malaise* sessuale carica di sensi di colpa che si riattivò all'improvviso.

Mentre ero incerto se abboccare all'amo o lasciare la coppia per proprio conto, la decisione venne presa per me da Sar che mi afferrò in modo possessivo per un braccio e mi condusse verso di loro, con gli altri al seguito.

— Oh, Lorenza — disse in tono colorito — devo ringraziarti per il godimento di un viaggio *tres rare* (molto raro)! La meraviglia del vivarium, le prelibatezze della tavola, la *piquancy* dell'intrattenimento! La compagnia *simpathetique*! Le camere del sogno così osé...

Disse le ultime parole con un risolino teatrale, facendo roteare gli occhi e attirandomi a sé, cosa che rese acida l'espressione di Orvis e fece quasi nascondere a Rumi il proprio divertimento dietro a una mano.

Lorenza finse indifferenza o forse percepì la nullità che formava il nucleo di quelle parole. — *Merci*, buona Sar — disse languidamente. — L'apprezzamento dell'esperto è il più grande piacere per l'artista. — Guardò entrambi mentre lo diceva, ma il modo in cui sbatté le palpebre e dischiuse le labbra mi fece capire che il significato profondo della risposta era diretto a me.

— E tu, mio buon signore, sei un esperto dei piaceri del Grand Palais o viaggi per motivi più funzionali? — domandai indirizzandomi al tipo vestito di nero.

— Nessuna delle due cose o forse entrambe — rispose quello, tirando una boccata dalla pipa. — Come te, Capitano Genro, fornisco un servizio agli Onorati Passeggeri. Sono Aga Henri Koram, *servidor de usted*, libero servitore alle dipendenze della nostra bella Domo.

— Davvero? — commentò Sar inarcando un sopracciglio. — E che genere di servizio fornisci?

Aga le lanciò un languido sorriso fissandola con i pacati occhi scuri. — So servire i vini e le vivande alla maniera classica, così come comporre ed eseguire odi musicali — rispose. — Inoltre sono maestro nelle arti tantriche, visto che un servitore deve essere versatile in quanto al procurare piaceri.

— Lieta di conoscerti — disse Sar con voce flautata. — Forse prima

della fine del viaggio commissionerò i tuoi servigi...

— Se lo farai, troverai i miei prezzi onesti e le mie prestazioni adeguate — affermò Aga, senza falsa modestia o vanteria. — Domo Lorenza può attestarlo: abbiamo viaggiato assieme in svariate occasioni.

Lorenza, che aveva osservato lo scambio con un'aria di distaccato divertimento, inclinò la testa verso Aga agitando i capelli rossi e continuando però a fissare me con i suoi occhi azzurri. — *Vraiment*, le prestazioni di Aga sono di calibro altissimo — disse in modo lezioso.

Regnò un momento di silenzio carico di imbarazzo; non fosse stato per questo, avrei potuto definire l'impressione di quello scambio di battute a mio beneficio un riferimento di paranoia illusoria. Le espressioni dei volti degli osservatori però confermarono quella *weltanschauung*: Lorenza aveva deliberatamente organizzato quel quadretto per esternare la sottile disarmonia fra noi due con una ripicca un po' meno raffinata.

Se colpire la mia attenzione di uomo e di Comandante era stato lo scopo ultimo di quella *charade*, la trama aveva avuto successo: dopo un periodo adeguato di ulteriori gradevolezze, trassi Lorenza di lato col pretesto di discutere di certi aspetti dei nostri compiti. In realtà la rappresentazione armonica dei nostri compiti era proprio ciò di cui volevo parlare.

— Sei arrabbiata con me per quello che è successo nella camera dei sogni: è questa la *raison d'etre* di questo *display* pubblico di desiderio di rivincita, *nicht wahr*?

Lorenza mi guardò da dietro una facciata di ingenua innocenza. — Desiderio di rivincita? Pubblico *display*? *Que pasa, mon cher* Genro?

— Non negherai forse di avere condiviso una camera dei sogni con quel servitore?

— Certo che no — rispose lei, pacata. — Perché dovrei?

La fissai intensamente negli occhi di ghiaccio, realizzando che quel discorso non sarebbe riuscito a comunicare nulla senza la collaborazione *empathetique* che lei mi stava di proposito negando. Paradossalmente, tuttavia, stavano passando dei veri messaggi al di sotto della primaria superficie verbale: senza che sembrasse così, mi

stava dicendo che avevo perfettamente ragione. Il che, dopo tutto, significava soltanto che il suo precedente comunicato obliquo era andato a segno.

— Non c'è alcun motivo, Lorenza — le dissi. — Ma sarebbe meglio che certe ripicche venissero effettuate meno pubblicamente.

— Ripicche, *mon cher*? — ribatté lei, serena. — Perché mai dovrei avere un motivo per una ripicca? — Mi lanciò tuttavia un sorriso che contraddiceva le sue parole.

— Indubbiamente sono io a compiere una ripicca proiettando il mio giudizio di me stesso sui tuoi atti così innocenti — dissi con ironia, sfumando a mia volta le parole con una smorfia.

— *Tres galant* — disse secca Lorenza.

Con mia grande sorpresa, forse non con sua, stavo cominciando a trovare quel sottile duello eroticamente stuzzicante. — Anch'io non sono privo di certe grazie — dissi tranquillamente. — Sebbene non vanti l'abilità di un professionista.

Lo sguardo le si addolcì un poco e mi rivolse le successive parole con un sorriso. — Però per un *amateur tantrique*, la tua prestazione non manca di molto. Eccetto, forse, di sincerità.

— Forse a quello si può rimediare con un po' di esercizio.

— *Quien sabe?* — commentò lei con una risatina. — *Vraiment* sono disponibile a continuare la discussione in privato, dopo un adeguato periodo di riflessione.

— Dopo il prossimo Salto? — suggerii. — In un'altra camera dei sogni di tua scelta?

— No, *cher* Genro. Questa volta la scelta del posto spetta a te, visto che la mia non ti ha soddisfatto completamente.

— Anche tu sei molto galante, Lorenza — dissi, sigillando l'appuntamento con un bacio sulla mano di lei, anche se entrambi sapevamo perfettamente che quella che Lorenza mi aveva lanciato era una sfida.

E così venne difesa e mantenuta una parvenza di civiltà, così Comandante e Domo preservarono il ritmo della loro *pavana* pubblica da una sconveniente disarmonia. Lorenza mi prese per mano mentre tornavamo al *milieu* (centro) della interazione sociale e, tramite

contatti visivi, carezze, vino bevuto insieme e duetti di allegria, proclamammo che i nostri personaggi erano tornati a svolgere i ruoli prestabiliti.

Indubbiamente chi non ha familiarità con la rarefatta atmosfera della cultura fluttuante potrebbe pensare che questa obliquità rappresenti non tanto cortesia quanto una certa anomia, una *charade* priva di spirito, una decadente prevaricazione della superficialità sulla sostanza.

Forse questa verità soggettiva ha un suo valore così come ne ha il suo opposto... e cioè che la vera civiltà consiste proprio di convenzioni e rituali tramite i quali il caos interno e il vuoto esterno possono essere contenuti entro il consenso armonioso della oggettività sociale condivisa, mantenendo quindi la necessaria illusione della realtà costruita. Esistono in effetti quelli che definiscono l'essenziale natura di ogni forma artistica proprio in questo modo.

Comunque fosse, il rapporto fra Comandante e Domo, sincero o no in termini di Genro e Lorenza, non servì soltanto a riarmonizzare la superficie sociale ma a sommergere il mio caos interiore sotto la sociale dialettica della danza. Durante le successive poche ore, credo di essermi preoccupato essenzialmente dei doveri del mio ruolo di Comandante, della scelta di una adeguata camera dei sogni e dell'*esthetique d'amour* piuttosto che di pensieri metafisici, dello stile piuttosto che della sostanza.

Soltanto mentre mi recavo al ponte di comando per effettuare il quarto Salto quel confortevole mantello di illusione cominciò a sfilacciarsi.

A ogni passo, la consapevolezza di una tensione ormai familiare cominciò a insinuarsi nella mia coscienza. Per la prima volta, credo, notai che pochi Onorati Passeggeri mi salutarono e quanto poco li degnassi di attenzione io; era come se, per un accordo inespresso, la transizione dall'illusione interna della cultura fluttuante alla realtà del mio vero comando fosse un rito solenne da eseguire in isolamento.

Quando arrivai sul ponte, sentii il mio personaggio dissolversi sotto la nera e fredda volta stellata; immense energie impersonali

sembrarono rovesciarmisi addosso da quei milioni di fissi occhi siderali: venni avvolto da una realtà completamente indifferente in un abbraccio che era al tempo stesso gelido eppure oscuramente sensuale. Ovviamente l'armatura del costrutto psichico, la superficie culturale del personaggio, era completamente inadeguata al confronto della nuda espressione del vuoto. Come sembrava vana tale illusione davanti a quella impietosa realtà!

Eppure quale maggiore *grandeur* poteva immaginare il vero spirito che stare seduto lì, sul trono di Comandante, nudo davanti al vuoto privo di veli, osando sfidarlo con i semplici meccanismi dell'uomo?

Mentre cominciava la familiare procedura del countdown, la percepii per la prima volta come un solenne rito, e non soltanto in senso metaforico, ma come mantra tramite cui noi pochi iniziati che fissavamo il volto dietro il velo di maya, in cima a quella montagna al di sopra del mondo interno degli uomini, potevamo schermare noi stessi dalla vera vista del caos tramite la nostra funzionale danza del dovere.

In questo modo scambiavamo un'illusione con un'altra: distoglievamo il nostro sguardo dall'ultima sfida al nostro spirito.

— Circuito di Salto in attesa. Parametri principali normali.

Mentre Mori ripassava la lista di controllo, mi trovai a invertire la polarità del rituale: invece che focalizzare la mia attenzione sui sensori rossi che si accendevano sulla console fissai davanti a me il nudo vuoto stesso, lasciando che il ritmo delle parole non portasse la mia coscienza al rito, ma al di là di esso, alla consapevolezza di ciò che cercava di negare.

— Pilota nel Circuito.

Un vento freddo sembrò soffiarmi attraverso mentre il rituale mi rammentava che, nel profondo del macchinario, all'interno del modulo del Pilota, Dominique, fra tutti i presenti a bordo, era l'unica a confrontarsi con la vera realtà, la vera irrealtà, il Grande e Unico privo di volto o forma, di fronte al quale anche il vuoto universale non risultava altro che un illusorio velo finale.

— ... lista di controllo completata, tutti i sistemi pronti per il Salto.

— Assumi la tua posizione, Man Jack.

— Coordinata vettoriale di sovrapposizione calcolata e in console.

— Inserisco la coordinata vettoriale di sovrapposizione nel Circuito di Salto — intonai, toccando il sensore di comando tramite la memoria cinestetica, mentre l'oscurità stellata mi riempiva il sensorium. Così facendo mi resi conto che quell'azione era una connessione ombelicale con la realtà quotidiana, la proiezione della volontà umana nella discontinuità incombente di massa-energia del Salto, la traccia di molliche attraverso la foresta, la via verso il focolare di casa.

— Aura del Campo di Salto... eretta.

In realtà provai nuovamente un brivido erotico, ma coperto di empatia *humaine*: se l'eros è la condivisione di comunione psichica tradotto nella *sprach* della carne, allora io oso chiamare l'amore che provai invidia per il viaggio fusa con l'ammirazione per il viaggiatore.

Spostai lentamente il dito sul comando di Salto e l'intervallo di tempo sembrò espandersi mentre la mia coscienza vi riversava *satori*.

Suonò la prima nota del segnale di Salto riverberando attraverso il ponte, la nave, il mio corpo, ovunque eccetto che nel centro, il modulo del Pilota.

Con essa arrivò il ricordo di Dominique... l'odore di acetone del suo alito, l'odore del vuoto e del coraggio di affrontarlo; con quel ricordo olfattivo giunse il congruente ricordo del mio eccitamento sessuale.

Risuonò la seconda nota, portando le parole che lei aveva detto: "Se insisti sulla metafora *erotique*, stai tranquillo. Non violenti il mio spirito".

Adesso però la musica di quelle parole sembrava avere un ritornello dal significato nuovo. "Non violenti il mio spirito" diceva la melodia. *Au contraire! Au contraire!* sussurrava il ritornello.

Risuonò l'ultima nota.

Il mio ricordo si ripiegò su se stesso tornando alle labbra di lei che scivolavano sul tronco nervoso della mia estasi fallica in temporanea congruenza con le ultime parole mormorate: "*So* (così), ricorderai *questo* al momento del Salto semmai dovessi indugiare, e saprai che non si tratta di stupro". *Au contraire, au contraire!*

Mentre fissavo l'oscurità stellata come se fossero gli occhi di un'amante, gli occhi di lei, col dito sopra il sensore dell'estrema

penetrazione, capii.

— Salto — dissi, e la mia bocca sembrò formare la parola con infinita lentezza, gustandola e lanciandola al vuoto come un bacio. Né stupro, né freddo meccanismo o ideogramma di squilibrio psichico, percepii il tocco sul sensore di comando come atto di amore: vero, estremo e al di là dell'egoistica soddisfazione.

In quell'*augenblick* dalla durata eterna, mi sembrò di sentire aprirsi un canale elettrico: dalla mia bocca che formulava una parola d'amore e dalla punta del mio dito, attraverso la traccia mnemonica dell'orgasmo, a Dominique, lassù nel Grande e Unico, nel modulo del Pilota; a quel punto un grande sospiro di ariosa energia esplose dentro di me.

Le stelle si erano spostate. Il momento era passato. Nel tempo reale, il mio corpo riprese a vibrare di energia dovuta al mancato appagamento.

Con grande sforzo psichico e un atto di volontà mi alzai dal sedile di quel *satori* che svaniva velocemente. Mi sembrò di potere ricatturare ciò che si stava sciogliendo fissando il mandala stellato che avevo davanti.

Argus aveva annunciato la nostra nuova posizione, l'equipaggio aspettava ordini, Dominique giaceva in coma e mi attendeva l'incontro con Lorenza. Genro Kane Gupta dovette ancora una volta indossare la maschera del suo ruolo; ancora una volta il mio spirito disarmonizzato doveva servire l'armonia della nave. Argus e Mori avevano già cominciato a guardare in modo strano il Comandante, che stava lì a fissare lo spazio vuoto.

Per fortuna mi ero accordato per incontrare Lorenza direttamente sul ponte delle camere del sogno e non nel *grand salon*; mentre camminavo per i corridoi feci fatica a ricambiare il saluto di quelli che incontravo. Ombre, erano povere pallide ombre e io un giocatore involontario di quella quotidiana *charade*.

Mi accorsi già in quel momento dello scivolone del mio personaggio? Percepii forse nello specchio dei volti di passaggio la mia stessa anomia sociale?

Quando l'ascensore fece giungere il mio corpus nei profondi recessi del Grand Palais, Lorenza era lì ad aspettarmi. Avvolta in veli la cui sfumatura rosata corrispondeva alla perfezione con le pareti uterine del corridoio e i lunghi capelli rossi che fluttuavano nelle brezze profumate, mi sembrò una incarnazione della stessa atmosfera, un'apparizione, una driade di quella foresta rosa del piacere.

Nonostante tutto mi ci volle un notevole atto di volontà per risvegliare il vero uomo che c'era in me dal torpore in cui era immerso, anche davanti a quella visione di piaceri carnali.

— Oh, *cher* Genro, che sogno dobbiamo condividere? — disse lei, afferrandomi le mani come una bambina che si aspetta un bel viaggio.

— *Nada* che vada oltre la visione che ho adesso — risposi, rifugiandomi nella galanteria ed evitando al tempo stesso una risposta diretta, visto che dal momento in cui ero salito sul ponte di comando non avevo più assolutamente pensato a quell'incontro e anche le mie precedenti riflessioni di estetica erotica erano passate nell'abisso dei ricordi.

Mostrando un certo buon umore la condussi per mano attraverso il dedalo, sbirciando nelle camere dei sogni, come se fossi sicuro della destinazione ma volessi giocare la carta dell'indecisione: *naturellement* era proprio il contrario, visto che stavo veramente cercando una camera che potesse conciliare il desiderio di lei con il mio spirito.

Era il karma che stava agendo a caso, il fatto che la *charade* si stesse sfaldando, o una congruenza con il mio tropismo interno che portarono alla mia scelta? Forse tutte e tre le cose, visto che Lorenza si stava facendo impaziente e la camera che ci si presentò in quel momento rispecchiava ciò che avevo dentro.

Il sogno di quella camera era lo spazio stesso: un infinito illusorio di oscurità trafitta di gioielli in cui si fluttuava liberi dal turgido abbraccio della gravità. *Naturellement*, non il vuoto mortale che si trovava al di là dello scafo del *Dragon Zephir*, bensì una sua stilizzazione astratta. La temperatura non era gelida ma gradevole per il corpo, e le stelle non erano fisse come vertici eterni in una griglia cristallina, ma eseguivano un valzer complesso alla musica di una

celestiale orchestra. Il vuoto sì, ma rimodellato secondo i desideri del cuore umano.

— *Que drole, mon Captain* — disse Lorenza, il suo umorismo velato da una certa ritrosia. — Il Capitano delle Navi del Vuoto sceglie il vuoto, *ne*?

Non mi venne in mente nessuna battuta; in effetti, in un *augenblick* di paranoia *noir*, mi sembrò che quegli occhi azzurri avessero visto il nucleo del mio desiderio ultraterreno. Una strana energia cominciò a diffondersi nei chakra della mia spina dorsale per sollevare la mia lancia fallica in modo quasi metallico; non si trattava del sensuale risveglio del prana *humain* ma di un improvviso lampo freddo di elettricità nei miei circuiti.

Mi tolsi i vestiti con efficienza meccanica, notando appena la danza eseguita da Lorenza per sbarazzarsi dei propri veli. Come se qualche sensore nascosto avesse segnato il movimento d'apertura della nostra *pavana*, il tempo della musica cominciò ad accelerare e le stelle turbinarono più in fretta nelle loro orbite.

Con la pelle d'ebano nuda contro la più profonda oscurità, il corpo di Lorenza sembrò fondersi nel vuoto, diventando una estensione palpitante dell'atmosfera stessa, un *esprit de la nuit* che emergeva dalle acque oscure in una spuma di stelle: occhi azzurri, sorriso bianco, nebulosa rossa di capelli che incarnavano l'ineffabile in sé.

Io scivolai verso di lei, giù, giù, giù nel vortice del desiderio del ricordo... nel Circuito, nel vuoto, nel trono del Comandante, col dito eretto sul sensore di comando mentre fissavo l'espressione della grandezza al di là.

La mia schiena era un arco di freddo cavo elettrico, il mio fallo sovraccarico di dolorosa tensione; il mio senso del chi, dove e cosa, come il vortice di stelle che mi attirava verso il centro, come il volto dello stesso vuoto incarnato, sembrò dissolversi e frammentarsi in un caos *sans* forma, *sans* interfaccia.

Mentre ci toccavamo, mentre la carne sfiorava la carne, mentre labbra e lingue si univano, mentre la musica proseguiva in un continuo crescendo e le stelle divenivano il vortice di un buco nero attorno al nostro vuoto centrale, non ci fu altro che una bruciante

successione di lampi che mi percorsero la spina dorsale fino alla torturata lancia del mio fallo.

Gemendo, il mio dito toccò il sensore di comando, con un singolo affondo di spada penetrai nel nucleo dell'oscurità...

Salto!

...ed esplosi in una doccia di schegge elettriche, una scarica dopo l'altra di fredda e ustionante estasi che sorgeva attraverso la mia carne galvanica nella vulva del vuoto.

Come il Salto stesso, passò in un *augenblick*, lasciandomi svuotato, frammentato, ansimante nel buio.

Lorenza fluttuò davanti a me, gli occhi due biglie azzurro-ghiaccio, le labbra serrate in una smorfia. — *Animale!* — latrò. — Sarebbe questa l'arte tantrica?

Restai lì, a fluttuare per un lungo silente momento sotto il brutale disprezzo del suo sguardo, assorbendolo, facendo mio il suo giudizio. Distrutto dalla vergogna, bloccato da una vile consapevolezza segreta, tremante per il sudore provocato dal mio senso di colpa, come avrei potuto replicare?

Eppure... eppure...

Lentamente la mia focalizzazione psichica cominciò a fondersi nuovamente nel mio personaggio di Comandante: divenni anche troppo conscio dell'enormità che avevo commesso, dell'irreparabile rottura fra Capitano e Domo e di quello che avrebbe potuto portare nel regno del sociale. Esitante, nuotai verso di lei, la mia coscienza politica indirizzata da lacrime di coccodrillo a tentare un risarcimento attraverso l'applicazione delle arti tantriche orali volenterosa ma priva di sostanza.

— No! — gridò Lorenza sollevando una mano per bloccarmi, allontanandosi da me come l'immagine stessa del disgusto. Quindi, osservandomi con sguardo più riflessivo e pacato: — No...

— Mi dispiace, Lorenza, io...

— *Vraiment!* — sibilò lei. — Devi davvero dispiacerti! — Poi, ancora una volta, una eco più pacata: — *Vraiment, mon pauvre petit*. — Sospirò, rilassò le spalle e lentamente cominciò a fissarmi più con pena che con rabbia. — Davvero, sei posseduto da qualche *malaise*,

Genro. Prima la frustrazione priapica, poi questa... questa perdita di controllo civilizzato.

Annuii in muto assenso, grato per la sua solidarietà a quel livello, ma sapendo bene che una vera connessione *empathetique* fra noi era impossibile a un livello più alto.

Consapevole anche del mio vergognoso disagio, lei si avvicinò un po', sollevò una mano quasi per accarezzarmi una guancia. — *De nada, cher* Genro — disse. — Ho avuto esperienza di *maladroit* (maldestre) performance sessuali prima. Di certo il Guaritore Lao ti curerà della tua *malady*.

— Non penso — le risposi, scuotendo la testa. Sapevo infatti bene che non esisteva alcuna cura all'interno della sfera di pertinenza del Guaritore, sempre che ciò che mi aveva infettato lo spirito potesse essere chiamato malattia.

— *Por que no?* — disse lei nuovamente seccata. — Fallire nel *pas d'amour* per una *malaise* posso capirlo, ma rifiutarsi di cercare una cura per folle orgoglio maschile, questo è un conscio atto di egoismo!

— Chiamalo come vuoi — dissi con la cocciutaggine dovuta alla segreta consapevolezza che non potevo rivelare. — Ma, *bitte*, non parlarne con i passeggeri o l'equipaggio. Non dobbiamo infettare il regno del sociale con la nostra... la nostra...

— *Tu* vorresti forse fare una predica a *me* con queste balle sul dovere? — disse bruscamente. — Tu, che ti rifiuti di eseguire il tuo? Io sono la Domo del Grand Palais del *Dragon Zephir*! Non turberò l'armonia del mio regno per una vendetta personale! *Naturellement*, manterremo una facciata civile.

— Apprezzo la tua discrezione, Lorenza.

— Discrezione, pfui! — dichiarò lei con altezzosa freddezza. — Mantengo una facciata di civiltà in onore del mio dovere, mio povero relitto di Comandante, tutto qui!

Annuii, sospirai, mi ritirai dietro il muro che esisteva ormai fra di noi, una barriera che avevo creato io, volente o nolente. Mentre mi rivestivo, però, provai un perverso senso di amara libertà. Sapevo adesso che la focalizzazione della mia consapevolezza si era staccata dalla performance del mio ruolo di Comandante in un *purdah d'esprit*

autoimposto. Come Dominique, lo scopo che il mio spirito serviva ora era suo proprio.

Quanto meno così credevo, nella mia *malaise*.

10

Mal d'esprit, *malaise* sessuale, *cafard*, ossessione *noir*: così i maestri della guarigione avrebbero potuto tassonomizzare il mio stato mentale, mentre io e Lorenza ci dirigevamo su vie separate. Quelli meno inclini alla visione terapeutica e più inclini alla problematica morale, anche se non privi del senso di giustizia della tribù, mi avrebbero definito un vero sociopatico, un mostro di anomia faustiana.

Chez moi, io mi sarei certamente dichiarato colpevole rispetto a tutte quelle cose, allora come adesso. L'essermi allontanato dalla speranza di ottenere soccorso dirigendomi verso il cuore più oscuro della stessa ossessione era certamente stato un atto volontario di mia scelta.

Eppure, allora come adesso, alla malefica fine di questa curva geodesica del fato da me stesso scelto, non riesco ancora a negare un certo orgoglio segreto per avere privilegiato la visione *absolute* rispetto alla quotidiana *vie humaine*.

Voila, ho alla fine permesso a questa terribile verità di passare dal mio *coeur* auto-occluso al cristallo di parole di questo resoconto dove tutti possono vederla, anche se l'unica anima che potesse mai leggere questa nuda verità dovesse essere soltanto la mia!

Pensate di me ciò che volete, consideratemi, come fece Lorenza, un folle carico di orgoglio innamorato della propria *malaise*; quando lasciai quella camera del sogno che rappresenta il vuoto, non desideravo più lo status quo precedente, la perduta innocenza del mio ruolo di Comandante, ma colei che mi aveva condotto negli oscuri recessi di questo *cafard*... in effetti, l'espressione orgasmica dello stesso vuoto.

Ma anche se era cambiata un'era nell'*augenblick* della camera del sogno, nel regno della carne e del tempo era passata a malapena

un'ora dal Salto e Dominique giaceva ancora in coma nell'infermeria, lasciando me a vagare per la nave come l'Olandese Volante dell'antica tradizione lirica, un capitano fantasma perduto in un regno ombra.

Le ore passarono in una nebbia. Lorenza era andata nell'*environ* (ambiente) del *grand salon*; di conseguenza io riparai al ponte intrattenimenti, dove non ci saremmo trovati, dove gli incontri con gli Onorati Passeggeri e l'equipaggio potevano tranquillamente venire ridotti alla silente e comune passività dell'attività di spettatori. Lì assistetti alla performance di un sestetto di archi elettronici, a un olocine in modalità *kabuki*, a una danza di spade e fuoco, a un triangolo erotico e a un concerto di spontanee odi musicali.

O meglio, scivolai dall'uno all'altro, sorseggiando da questo e da quello senza mai bere nulla fino in fondo; note e movimenti, costumi e gesti, parole e viste si fusero in un'astrazione frammentata delle arti *humaine*, nella frenetica danza dello spirito in gabbia attraverso le forme di maya, quanto meno così mi sembrò in quello stato di stordimento vincolato dal tempo.

Le torce fiammeggianti che passavano di mano in mano formando archi, il serico rotolare di carne su carne, le corde tirate che vibravano di parole umane, i gesti simulati di paura, amore e rabbia, la grazia matematica di corpi che si muovevano attraverso lo spazio... tutto pareva rivelarsi come ombre del vuoto, il *pauvre panoply* (povero sfarzo) del tentativo dell'uomo di trascendere l'universo dello spazio e del tempo attraverso la purezza transmateriale della forma astratta.

Eppure al di là di quella nobile espressione di arte umana, la più alta espressione degli sforzi del nostro spirito di trascendere il regno di tempo e forma, giaceva ciò che non poteva essere compreso dall'artificio dell'uomo. Dal nulla siamo nati, verso il nulla andiamo: l'universo che conosciamo non è altro che il vuoto che si ripiega su se stesso e la forma non è altro che il velo finale dell'illusione.

Tocchiamo ciò che giace oltre, soltanto in quei rari e fugaci momenti in cui la realtà della forma si dissolve... attraverso le molecole e le cariche, la perfezione della trance meditativa, la perdita orgasmica dell'ego, i picchi trascendenti dell'arte e forse l'istante della morte.

Vraiment, non sono forse la storia dell'uomo dai dipinti nelle caverne alla nostra attuale era stellare, le nostre scienze e arti, le religioni e le filosofie, le culture e i nobili sogni, gli atti eroici e quelli più oscuri niente altro se non la danza dello spirito attorno a quel vuoto centrale, lo sforzo di trascenderlo e la mortale paura di esso?

Soltanto ora, con i macchinari del Salto, tramite l'estrema espressione della padronanza della matrice cui il nostro spirito è legato, abbiamo alla fine spinto la nostra volontà al di là dei vincoli della massa-energia di maya in quel regno privo di forma.

Soltanto allora, mentre vagavo dalla chimera di un'interpretazione all'altra, ognuna tentativo di trascendere e illusione con cui negarlo, cominciai a comprendere l'esattezza del nome che i Piloti davano all'innominabile: il Grande e Unico, ciò che giaceva al di là perfino del nostro vuoto quotidiano.

Allucinazione? Ossessione? Anomia? Oppure la visione assoluta davanti alla quale i nostri spiriti indietreggiano? Non potevano costituire tutte la stessa cosa?

Dopo qualche tempo, passai da quel luogo delle arti al vivarium dove in precedenza il mio spirito era stato colpito da fitte di paura esistenziale. Lì, in compagnia di alberi irrazionali, di uccelli che volavano liberi, di insetti e di rane che passavano dallo stimulus direttamente alla risposta senza l'intervento intermedio della consapevolezza, speravo di perdermi nel mandala vivente dell'evoluzione di forme meno torturate.

Invece, per volere del fato, vi trovai il frequentatore più esotico dell'uccelliera *humaine* del *Dragon Zephir*, Maddhi Boddhi Clear, l'unico uomo a bordo la cui ossessione corrispondeva alla mia, una caricatura affine al mio spirito.

Era seduto da solo su una panca di pietra in parte sgretolata, e fissava il tramonto artificiale che stava rendendo più scuro l'illusorio rosa e viola del cielo, portandolo alla imminente apparizione del vuoto stellato, come se volesse catturare il momento in cui l'illusione si dissolveva nell'autentica visione della notte. Quel pesce pilota della cultura fluttuante sembrava perduto in privata contemplazione del suo regno segreto; mi sentii sia riluttante a intromettermi nella sua

solenne meditazione sia attratto proprio dalla concentrazione che il suo volto mostrava.

Fu lui a rivolgermi la parola. — Ah, Capitano Genro, anche tu cerchi la vista delle nude stelle?

Restai un po' sconcertato per quell'approccio che così si accostava al nucleo del mio umore segreto, così distante dal modo di parlare degli Onorati Passeggeri con il Comandante. — *Quelle chose!* — risposi. — Quando sono in servizio sul ponte le vedo anche troppo. Sono gli Onorati Passeggeri come te che possono trovare la vista esterna *pictoresque*, per non dire scoraggiante.

Egli mi fissò con i suoi occhi scuri. — Non mi scoraggiano — disse — anche se ammetto che i miei compagni viaggiatori tendono a lasciare questo luogo quando l'illusione cede alla fine il passo a una visione meno occlusa. Quanto meno sotto quell'aspetto trovo in te un fratello.

Infatti, mentre le ombre si allungavano e il sole inviava gli ultimi raggi color carminio attraverso il fogliame, mi accorsi che i passeggeri si affrettavano, un po' a disagio, verso l'uscita, come gli uccelli diurni si ritiravano sulle cime degli alberi. Ecco Mori a braccetto con Rumi, che lanciava un'occhiata nella nostra direzione e restava a occhi sbarrati per il nostro incontro, mentre si faceva strada verso un sentiero nelle vicinanze.

— Non vuoi sederti qui vicino a me e veder venire fuori le stelle? — mi invitò Maddhi.

Esitai un istante, di certo la vista del Comandante del *Dragon Zephir* in compagnia di quel personaggio mistico sarebbe diventata argomento di conversazione, per non dire di pettegolezzi, all'interno della cultura fluttuante; non potevo tuttavia negare che provavo un certo desiderio di cercare consiglio presso di lui su questioni che altrimenti sarebbero rimaste inespresse.

Mentre ero lì, bloccato fra il mio vero desiderio e i vincoli sociali della mia figura di Comandante, avvistai Lorenza che camminava presso la riva del laghetto, con una serie di ammiratori dalle vesti sgargianti, raggruppati attorno. Diede casualmente un'occhiata dalla nostra parte e inarcò le sopracciglia, strizzò gli occhi e storse la bocca

con un'aria di disgusto; si voltò, quindi, e disse qualcosa ai compagni che sollevò un cinguettio di risate e un malcelato e fugace lancio di occhiatine verso di noi, indubbiamente a mie spese.

— *Por que no?* — risposi a Maddhi, in modo che anche Lorenza sentisse. Mi sedetti di fianco a lui, sbandierando la mia indifferenza davanti a tutti: se ero il responsabile della nave non lo ero forse anche della mia anima?

— Posso parlarti francamente? — domandai, un po' scioccamente.

— Sarebbe difficile impedirtelo.

Ridemmo entrambi con allegria, anche se non privi di riserve.

— A parte gli scherzi, Comandante, credo di sapere già cosa vorresti chiedere e conosco la difficoltà di strutturare la domanda nei limiti della cortesia e del buon gusto. Permettimi di sollevarti dal problema: "Tu che sfoggi un nome così fiorito sei un pellegrino, un profeta o un impostore? Noi Che Siamo Già Andati ti parlano veramente nei sogni, in stato di trance e nella cuspide sessuale, o si tratta soltanto di una frode per convincere amanti, altrimenti poco disponibili, a un abbraccio troppo maturo?".

Risi di nuovo, questa volta scaricando la tensione del disagio. — Non l'avrei messa esattamente così, ma...

— Ma vorresti che rispondessi, *nicht wahr*? — disse Maddhi con sguardo serissimo.

Io annuii in silenzio. Gli ultimi raggi obliqui del tramonto artificiale gli tinsero gli occhi di rosso sangue, scolpendogli i lineamenti con ombre in chiaroscuro; un gioco di luce, un cambiamento di voce e, tutto a un tratto, uno spirito più profondo sembrò parlare da quella figura un po' teatrale.

— Se mi permetti, ti risponderò con la storia del mio nome. — Maddhi fissava l'oscurità mentre parlava come se non volesse assolutamente perdere il momento in cui l'illusione planetaria cedeva il passo alla vista dallo schermo del nudo vuoto. Forse anche quell'atteggiamento aveva un intento teatrale.

— Mi chiamo Maddhi Boddhi Clear; come certamente avrai immaginato ho scelto tutti e tre i nomi liberamente, lasciando il mio pedigree nelle nebbie di un passato da lungo tempo svanito. Non l'ho

fatto in omaggio a qualche personaggio, ma al momento satorico che mi permise di mettere piede sul sentiero da me scelto.

“Nacqui moltissimo tempo fa su un pianeta che non nominerò. Basti dire che vivevo in povertà e che la frode fu il mio mezzo per sfuggire da essa; in gioventù, così come nella maturità, il mio charme fisico fu tenuto in grande considerazione sia da uomini che da donne e io lo utilizzai senza scrupoli o vergogna per il vantaggio pecuniario del momento.

“Così venni a trovarmi su un pianeta privo di nome di Noi Che Siamo Già Andati come compagno corteggiatore di una donna matura ma di grande ricchezza. Il suo corpo era da lungo tempo decaduto perché il mio potesse desiderarlo, ma il suo spirito era tale che ogni performance di arti tantriche che mi trovai a esprimere potrebbe decisamente essere definita un atto d’amore, se questi sentimenti sono concessi in tale attività.

“Non sapevo cosa lei cercasse su quel mondo di antichi misteri al tramonto della sua vita, ma sapevo che era una ricercatrice di quegli esseri ineffabili la cui essenza ero allora troppo giovane per capire: pensavo in effetti che la sua conoscenza e uso di molecole e droghe e i suoi eccessi sessuali derivassero da una fame della carne e non dello spirito.

“Quando mi rivelò la sua vera meta, scandalizzato, inizialmente rifiutai, finché con lacrime, discorsi e lusinghe che si libravano appena al di là della mia capacità di comprendere e, forse, per la sottile influenza del luogo stesso, venni persuaso a cedere.

“Disseminati sul pianeta, c’erano gli ultimi manufatti di Noi Che Siamo Già Andati; cubi neri illusoriamente semplici, o altari, in cui giacevano i dispositivi da cui i nostri scienziati hanno tratto il Propulsore del Salto. La maggior parte di essi hanno cessato di funzionare: i pochi attivi che restano sono strettamente sorvegliati dai custodi del museo planetario.

“La ricchezza al servizio della vera ossessione può tuttavia comperare tutto e così ci fu consentito un periodo, da soli sotto il cielo alla presenza di un altare ancora funzionante. E lì avvenne il fatto.

“Nudi sotto le stelle, ingerimmo qualche arcana mistura di sostanze

da lei preparate e quando l'aria sembrò pregna dei fantasmatici spiriti di quella razza priva di corpo, quando il sangue sembrò bollirci nelle vene, lei si distese sull'altare dell'ignoto.

"Come si sa, quei dispositivi non sono sintonizzati sul sistema nervoso della nostra specie; quando mi stesi su di lei e cominciai a mettere in atto le mie abilità erotiche lei venne trasportata immediatamente nell'estasi orgasmica. Non una volta, non due, ma un numero imprecisato di volte raggiunse picchi orgasmici: i suoi gridi e spasmi si fusero in un singolo e infinito *plateau* di estasi, troppo estremo per essere definito soltanto piacere.

"Nel momento in cui non potei più prolungare quella condizione, mentre il mio essere cercava di stabilire una connessione fallica sconosciuta al maschio con il suo stato di grazia ultraterrena, morse una capsula di veleno e, in quell'istante, era una *Già Andata*. Lasciandomi qui a raccontare la sua storia."

Da qualche parte, nell'oscurità del vivarium deserto, una singola rana gracidò il proprio canto disperato. Uccelli dormienti fecero frusciare le foglie nel sonno. Sopra di noi brillava il milione di occhi dell'abisso stellare, ognuno un'oasi di pallida e fragile luce in quel mare nero di non essere, una chiazza casuale di materia disseminata nel vuoto. Maddhi distolse lo sguardo da quella espressione della profondità dell'infinito per fissare me, da essere umano a essere umano, da uomo a uomo.

— Cosa provai nel momento della sua benedetta morte? Mi parlò qualcosa dal grande al di là? La droga? Il mio picco orgasmico? Un ultimo bacio finale di addio? *Quien sabe?*

Sospirò profondamente e dolorosamente. — Una cosa però non la dimenticherò mai... nel momento della sua morte, mentre il mio essere maschile riversava la propria essenza in ciò che lei stava lasciando, fissai l'ultimo istante di vita animata che si muoveva sul suo volto. Mai, prima o dopo di allora, ho visto una beatitudine così perfetta e serena.

Alzò le spalle, sorrise mestamente, sembrò indossare di nuovo il suo personaggio quotidiano con un conscio atto di volontà. — Così la mia esistenza si trasformò. Pellegrino? Profeta? Impostore? Tutto e di

più. Da quel giorno a oggi, la mia vita è stata tutta rivolta allo sforzo di assaggiare ciò che non ho potuto seguire. Sono diventato profeta, sperando di potere attirare profeti più grandi. Impostore per i ricchi, cercando così di finanziare i miei viaggi da pellegrino...

— Ma ti parlano davvero le voci dal Grande e Unico in sogno e al picco dell'abbraccio sessuale? — domandai guardandolo ora con occhi solidali.

Ero sbalordito del fatto che la mia ossessione avesse toccato anche il cuore di un altro.

Egli alzò le mani in un gesto di autoironia. — *Quien sabe?* Ho studiato a lungo, ho sognato in ore di veglia la soddisfazione del mio desiderio negato, ho bramato a lungo una tale comunione al di là e all'interno della carne. C'è qualcosa che mi parla davvero dal vuoto o si tratta soltanto del mio desiderio? Uso questa visione per attirare le donne nel mio abbraccio o è piuttosto il contrario? Dopo tutti questi anni, sono una persona sincera oppure un farabutto che cerca di guadagnare agiatezza?

— Non lo sai nemmeno tu?

Maddhi sembrò ripiegarsi su se stesso, sotto gli occhi impietosi del cielo, tuttavia parve emergere una terza persona, un uomo anziano e stanco che affrontava la fine di una lunga ricerca infruttuosa.

— C'è una cosa che in effetti so bene, mio Comandante del Vuoto — disse in tono sincero. — Cerco un sentiero che non ho ancora trovato. E so che esiste.

— *So?* Oppure credo? — chiesi senza un intervallo di riflessione e mi dispiacqui subito per il brivido di dolore che gli vidi passare sul volto e quindi svanire.

— Io *so* che Noi Che Siamo Già Andati... siamo Già Andati. *So* che lei li ha seguiti, forse tramite l'aiuto dei loro strumenti e della mia grazia fallica. E avverto in te, Genro, un fratello, un uomo che ha guardato attraverso la finestra del Salto e ha visto quello che c'è di là, anche se soltanto nello specchio degli occhi di una donna, *nicht wahr*...?

Sobbalzai, apertamente sorpreso e sentendomi colpevole. I nostri sguardi si incrociarono, eravamo fratelli in quello e non potevo

negarlo.

— Oltre a ciò, non siamo ridotti a dover credere secondo logica, io e te? — disse Maddhi. — Noi Che Siamo Già Andati non sembra fosse una razza divisa in generi maschile e femminile. Dove sono andati, sono andati tutti. Inoltre, questa prigione di massa-energia in cui noi ci troviamo chiusi non brulica di altre razze sorelle lasciate indietro, anche se tutta la nostra scienza dichiara che lo spirito sapiente dovrebbe ergersi a coronamento di ogni biosfera. La giustizia è più di quello che ci possiamo aspettare dalla evoluzione casuale, ma non è la stessa logica a dichiarare che noi, poveri maschi umani, non siamo gli unici disperati sapienti condannati a essere tenuti per sempre all'oscuro e lasciati indietro?

— Credi davvero che per noi sia possibile...?

Il concetto non riusciva a formarsi nella mia mente, figuriamoci poi in parole sulle mie labbra. In che termini la sua ossessione e la mia erano uguali? Soltanto in quel luogo *sans* parole o forma. Ma mentre scrutavo negli occhi di Maddhi vidi lo specchio dei miei, deformati dal tempo, carichi di conoscenza, eppure bramosi di scoprire il mistero finale al di là del velo del vuoto.

— Deve esserci un sentiero anche per noi — disse Maddhi Boddhi Clear. — Altrimenti...

"Altrimenti siamo perduti?" pensai e capii che il fremito dello stesso dubbio passava nel cuore di lui.

— D'altra parte, ci inorgogliamo del fatto che la nostra disgrazia sia unica nello schema universale, *nicht wahr*? — disse rompendo l'intensità del momento con umorismo *noir*.

Alzò le spalle, distolse lo sguardo fissando in alto nell'eterna notte infinita. — In quindici miliardi di anni lo spirito si sviluppò da meno di polvere — disse. — In altri quindici miliardi questo universo di stelle non tornerà a essere meno di polvere? Da dove è arrivato? Cosa ci sarà quando sarà sparito? Di certo, mio buon Comandante, non siamo abbastanza paranoici da credere che questi paradossi esistano soltanto per il castigo dei figli maschi della Terra, vero? Sarebbe un rapporto allucinatorio su scala cosmica! Se esiste un sentiero

attraverso il quale lo spirito può trascendere questo mesto schema di cose, *vraiment*, deve esistere per tutti.

"O per nessuno" pensai senza osare dirlo. Rimanemmo così seduti per qualche tempo in silenzio: due creature pensanti appollaiate su una lastra di pietra presso un laghetto, che si muovevano nel loro mondo-bolla attraverso il grande abisso. Avvolta attorno a noi, la visione del vuoto che apparentemente conteneva tutto, l'utero del tempo che ci dava la vita. Anche quello era soltanto un velo di sogni, una bolla di illusione rispetto a qualcosa di più grande che si trovava oltre?

Fu in quello stato che il mio spirito affrontò l'ora dell'appuntamento finalmente giunta, e io mi ritrovai a percorrere i corridoi non come un buffone in una farsa ma come un sonnambulo. Non sobbalzai al rumore di passi in arrivo né evitai la vista di Onorati Passeggeri o equipaggio.

Fu la lucidità di visione che rese tutto il resto un'ombra o la mia ossessione aveva annebbiato la *puissance* del regno quotidiano? Anche adesso, mentre questo altro Genro è qui seduto al terminus del sentiero del suo spirito attraverso il tempo, non saprei dirlo. La mia nave sembra condannata, il mio dovere tradito, il mio onore perduto, eppure, benedetto o maledetto dalla conoscenza di ciò che avvenne in seguito, mi sarei allontanato da quel sentiero?

Per puro caso pochi furono i testimoni di quella mia marcia da zombie e nessuno vide lo spettro che ero entrare nella cabina del Pilota, nonostante non avessi fatto nulla per evitarlo.

Dominique non finse sorpresa alla mia apparizione: mi stava aspettando, sollevata sui cuscini del letto con i capelli ben pettinati come se l'appuntamento fosse stato programmato da tempo e io fossi in ritardo

La visione sembrò divenire più nitida, la nebbia dissolversi; in quell'incontro proibitissimo la *charade* era terminata visto che, non essendo mai iniziato il gioco dei personaggi, non poteva essere vinto né perduto.

— *So, cher liebchen*, ci troviamo di nuovo — disse con un leggero sorriso sulle labbra cianotiche.

— Come entrambi sapevamo sarebbe accaduto.

— *Vraiment*, non sono la tua *femme fatale*? — chiese lei seccamente. — Siedi qui vicino a me e non temere, *mon pauvre petit*, la *belle dame* non è *sans* pietà.

Senza una risposta di tipo verbale, mi trovai steso sul letto accanto a lei, tanto da potere sentire il profumo acido della *malaise* metabolica, da scorgere gli occhi venati di rosso e le croste agli angoli delle labbra. Era *quella* la mia *femme fatale*? Venni preso da una repulsione protoplasmatica per ciò che attirava il mio spirito. Che genere d'uomo ero per scappare dalla braccia della bella Lorenza e cercare un abbraccio così malsano? Eppure... eppure...

Eppure sentii il mio fallo traditore sollevarsi, mentre il solito nauseabondo serpente penetrava lungo i chakra della mia spina dorsale.

— Sai quello che hai fatto? — le dissi alla fine.

Per un istante i suoi occhi sembrarono scrutarmi profondamente dentro e poi si vetrificarono in una immagine speculare del mio stesso vuoto interno, il suo volto pallido si stilizzò in una maschera priva di vita attraverso la quale filtrava uno spirito oscuro che ci animava entrambi.

— Ho risvegliato ciò che per te sarebbe stato meglio fosse rimasto addormentato — mi disse con voce chiara, spoglia di ogni rimorso. Con quello stesso spirito privo di emozioni e romanticismo appoggiò una mano fredda e appiccicosa sulla innegabile prova. Istintivamente mi ritrassi a quel tocco, ma non si trattava di altro che di una folle bugia psicosomatica. Il serpente si allungò nella mano impietosa di lei, il suo corpo kundalinico mi riempì la spina dorsale, stabilendo una connessione elettrica tra il mio fallo e la mia mente.

Lei afferrò la mia erezione in pugno. — Cosa provi adesso, Comandante? Questo non è l'*amour, nicht wahr*? — Io gemetti mentre lei mi massaggiava deliberatamente la carne al limite del dolore fisico. Il suo sguardo non mostrava passione. — Non temere la verità, Genro — mi disse. — So perfettamente che tu non bruci di passione per la bellezza di Dominique Alia Wu. Né io provo ardore della carne per il mio Comandante del Vuoto. *Aber* (ma) entrambi cerchiamo la

consumazione dello stesso desiderio, *liebchen* e, in quello, i nostri spiriti si toccano.

— Consumazione che soltanto tu hai trovato.

Un tremore di momentanea ironia *humaine* le balenò negli occhi; le labbra le fremettero con una strana sfumatura che denotava senso di sconfitta o paura, cosa che non mancò di toccare ciò che restava del mio cuore umano. Per un momento sembrò che condividessimo qualcosa di più del desiderio congruente.

— Consumazione che effettivamente tu non hai trovato — disse — e che desideri comprendere.

— Che nella mia follia cerco di controllare — mormorai e sentii la bocca del serpente che si impossessava del mio cervello mentre la mia anima alla fine ammetteva tutto.

Dominique mi toccò una guancia con mano tremante. — Ho svegliato ciò che avrebbe dovuto dormire, povera creatura — disse nuovamente.

— E non era tua intenzione?

— Io servo uno scopo che ha un intento in sé — rispose lei. — Rispetto a te, *mon cher*, non avevo alcuna intenzione.

— E adesso?

— Adesso, forse, sono infettata di coscienza *humaine. Quien sabe?* Ormai, però, siamo fratelli di ricerca, viaggiamo insieme anche se ognuno resta da solo.

— Due pazzi, al di fuori della società — dissi, e così facendo sentii la tensione alleggerirsi, passare a un altro regno, dove il danzatore osava andare al di là della danza.

Così come lei aveva esposto il mio vero stato karmico alla propria autopercezione, non senza una mia collusione, allo stesso modo ne liberò anche la proclamazione priapica dal *camouflage* del suo nascondiglio sociale, non senza il mio inevitabile aiuto.

— Devo farti provare il fantasma di ciò che desideri come meglio posso? — mi chiese, afferrando la mia carne surriscaldata con una mano priva di sensualità. — Oh, *liebchen*, se potessi darti di più... — proseguì con un sospiro.

— Adesso, quando mi trovo sul ponte — sussurrai — quando il

mio dito incombe sul comando di Salto, mi sento così, Dominique, mi sento come se... — Rabbrividii in uno spasmo di autorepulsione, incapace di proseguire.

Il mio Pilota però mi fece superare quel momento con una mano improvvisamente tenera, piazzandomi un dito sulle labbra e dicendo parole di conforto. — *Ach, mein* Genro, non immagini che questa sia la perversa passione di uno che capisce! Tu vorresti essere con me nel Grande e Unico, no? *So, mein pauvre petit* (mio povero piccolo), ti ci porterò nell'unico modo in cui posso. Immagina che stia facendo per te quello che tu fai per me, e non vergognarti. Chi sono le ombre di questa nave per asserire che ciò che facciamo non è un atto d'amore, *verdad*?

Sentii la carne cedere sotto la mano di lei, lo spirito cedere alla carne, ed entrambi cedere al momento in sé, all'infinito e irrazionale presente, al di là del regno morale di future azioni o di giudizi passati. In effetti chi poteva dire che quello non fosse un atto d'amore? Tramite l'inadeguata carne, Dominique non stava forse cercando di ripagarmi per ciò che io facevo per il suo spirito nel Circuito di Salto? Non era soltanto una crudeltà del tempo che non potessimo fonderci in un istante di congruenza temporale? Non era forse una grazia trascendere il nostro fato legato al tempo tramite un mutuo atto di altruistica volontà? Se questo non è amore, quella parola allora non ha significato: lo credevo a quei tempi e continuo a crederlo adesso.

Chiusi gli occhi del volto e aprii l'occhio della mente alle sue parole: — È scuro e vellutato nel modulo del Pilota, *liebchen*: non c'è né luce né suono né dolore. Si fluttua come in un utero, *sans* gravità, *sans* sbalzi di temperatura, *sans* tutto. Non ci sei né tu né esso, visto che ti sei fuso nella perfetta oscurità priva di forma...

Ondate di energia si mossero tranquillamente su per la connessione kundalinica fra i nostri nexus carnali e l'oscurità dietro i miei occhi. Sotto le sue cure tantriche, praticai lo yoga del distacco sensuale, ripulendo gli occhi dalla vista e focalizzando il sensorium sul suono delle sue parole e sull'elettricità del suo tocco. Lentamente ma stabilmente, il ritmo aumentò, portandomi al limite dell'orgasmo e

tenendomi lì sul dolce filo di rasoio, mentre fluttuavo nell'oscurità priva di forma e tempo.

— E poi, all'improvviso sei lì! Dal nulla al Tutto, dall'oscurità all'infinita luce bianca!

Spasmi lampeggianti mi ustionarono la spina dorsale per esplodere in brillanti schegge dietro gli occhi, trafiggendomi il centro del piacere del cervello, galvanizzandomi il sistema nervoso con una scarica incandescente...

— Oh, quel momento, *liebchen*, in cui l'oscurità esplode nella luce e tu sei tutto e non lo sei, e c'è il Grande e c'è l'Unico ed è per sempre, al di là del velo che trattiene lo spazio e il tempo...

Le fibre del mio corpo si contrassero in un freddo e glorioso *tsunami* finale di estasi priva di forma, di modalità, di emozione riversando il mio spirito attraverso il mio fallo nel vuoto vulvale!

— ... ben presto, purtroppo, finisce tutto mentre reti di oscurità fratturano la luce riportandola alla forma, nel vortice di maya, trascinandoti nella danza di spazio e tempo...

Lentamente la mia vista si aprì su Dominique, che mi fissava con un sorriso tirato ma non crudele, una consapevole comunione della non conoscenza del non conoscibile, un ghigno di perdita empatica.

— *Tu sabes, liebchen*? — mi chiese dolcemente. — Per te non è altro che conoscere l'ombra che le povere parole e la carne possono darti; per me è gustare *vraiment* il Grande e Unico, e poi essere di nuovo ricacciata nel regno delle ombre.

Giacqui lì, supino, sentendomi lurido e malconcio: eppure, anche in quelle estreme profondità postcoitali, capii che l'affare valeva il suo prezzo, che per toccare tali altezze bisognava mettere in gioco tutto, che lo scopo dello spirito era veramente quello di servire soltanto se stesso.

— Svegliarsi qui, lentamente, in agonia per pagare il prezzo... — mormorai, afferrandole una mano e accarezzandole i capelli.

— I dolori del corpo vengono alleviati dal Guaritore con medicine — mi disse. — *Aber*, doversi staccare dal Grande e Unico, quello, amico mio, è un dolore per cui non esiste balsamo.

— Così i nostri spiriti si toccano in esilio in questo regno ombra —

risposi. — E si confortano a vicenda come meglio possono.

Lei mi baciò delicatamente sulle labbra. Il suo volto pallido venne trasfigurato dal primo sorriso che mi toccò realmente il cuore. — Ah, *mein liebe* Genro — sospirò. — Il tuo Pilota ha incontrato un Comandante il cui spirito comprende.

11

Il periodo racchiuso nei limiti temporali dei successivi tre Salti mi sembra una non linearità soggettiva, misurata dagli eventi piuttosto che dalla durata: tutto pare esistere simultaneamente davanti agli occhi del ricordo.

Naturellement, mangiai, dormii ed eseguii tutti i miei compiti. *Perforce* mi intrattenni anche con gli Onorati Passeggeri e l'equipaggio come un uomo socialmente consapevole.

Quelle concessioni alla mondanità esistevano in un flusso temporale alieno alla successione causale di eventi significativi attraverso cui lo spirito misura il tempo. Come il respiro è demandato ai centri cerebrali della corteccia, così le finezze della socialità erano demandate ai sistemi periferici della mia mente.

In effetti gli eventi importanti erano deformazioni del tempo lineare, esperienze compresse che sopraffacevano la distanza temporale, quanto meno nell'illusione del desiderio soggettivo.

Quanto suona circonvoluta e arcana questa apologia mentre la riascolto, col suo autentico significato che incombe appena al di là della mia stessa comprensione! *Vraiment*, sto ancora fingendo, o forse non sono in grado di stilare una versione coerente.

La realtà abbellita è che la mia piena attenzione si risvegliava soltanto al momento del Salto e nel completamento deformato dal tempo dell'atto che avveniva nel boudoir di Dominique; l'intervallo di tempo era dominio delle ombre in cui il mio spirito dormiva.

Come sia apparso questo Comandante pupazzo agli altri attori sul palco è una cosa che ancora adesso posso soltanto ricordare sotto forma di semplici dati.

Vennero consumati sette o otto pasti: sei di essi furono avvenimenti

sociali ai cui discorsi devo per forza avere preso parte. Ho vaghi ricordi di molti nobili pasti preparati artisticamente e accompagnati da vini d'annata di *savor* appropriato. Ci fu un *grand banquet* dato da Lorenza, in cui fui oggetto di scherno per il mio incontro con Maddhi, così come di battute abilmente velate da parte di Lorenza di natura più sconvenientemente erotica. Ci fu un pasto con Argus e Mori in cui si parlò della situazione della nave. Altri pasti furono consumati secondo svariate modalità ma, nel mio ricordo, sono tutti confusi in balbettii di *sprach*.

Mi venne presentato da Maestro Hiro un rapporto sullo stato del carico umano in elettrocoma, che ricordo bene perché l'uomo mostrò preoccupazione per la mia salute. Mi vennero fatte proposte erotiche da un numero insolitamente alto di Onorati Passeggeri, offerte che io rifiutai cercando di farne il meno possibile una questione personale e fingendo stanchezza o accampando la scusa di impegni da assolvere.

In molte occasioni venni intrappolato in conversazioni di intensità ermetica che, se fossi stato in un altro stato mentale, avrebbero stimolato la mia curiosità, ma da quel periodo la mia memoria riesce a estrarre soltanto rare schegge intellettuali. Un discorso di Rumi Jellah Cohn sulla dialettica fra l'universalità dell'impulso artistico e la diversità delle forme culturali. Una donna che parlò di indistinti messaggi che pareva fossero stati ricevuti dalla galassia di Andromeda, provenienti da milioni di anni indietro rispetto al nostro passato non relativistico. Un racconto scurrile su una Domo che aveva concepito un'infatuazione per il Secondo Ufficiale della sua nave, il quale aveva cercato di minare l'autorità del Comandante a vantaggio delle ambizioni della sua innamorata.

Al momento, così come ora, mi sembrò tutto una danza di automi, una commedia ombra in cui dormii durante la recita della mia stessa parte. Solo un imperativo sembra avere lasciato una traccia nella mia memoria: con grande forza di volontà cercai di evitare Lorenza, Maestro Hiro e Maddhi Boddhi Clear, gli unici umani a bordo che, in modo diverso, potevano avere compreso la mia *fuga*.

Se si può affermare che un essere in quello stato avesse una percezione analitica, mi sembrò che soltanto con l'astrazione potevo

sopportare i buchi temporali fra i Salti e la discontinuità fra la soddisfazione di Dominique e l'ombra della mia. In effetti, l'universo di spazio e tempo in sé si era ridotto a una sgradevole intrusione fra i momenti di percezione di ciò che giaceva oltre.

Per quanto poi riguarda i brevi momenti di gloria e la donna con cui li condivisi, come se io e Dominique fossimo amanti, non corrispondevano affatto a una definizione classica di amore. Non ci fissavamo negli occhi, né facevamo passeggiate insieme. *Certainement*, tutto il sentimentalismo romantico e i sacramenti del quotidiano non macchiarono la purezza della passione *transhumaine* che condividevamo.

Ci sono determinati asana tantrici in cui il *lingam* eretto penetra la *yoni* restando immobile per la durata della trance di meditazione. Se partner che inseguono una ricerca interiore solitaria eseguono un atto d'*amour*, allora forse anche io e Dominique eravamo amanti, visto che nonostante la nostra configurazione tantrica fosse differente, la meta e lo spirito erano uguali.

Certainement, nel flusso temporale lineare le nostre performance discontinue erano altruistici atti d'amore: sul ponte io servivo il suo spirito e nel suo letto lei serviva la mia carne; mai, in quell'incontro dal tempo deformato, *yoni* e *lingam* davano ciò che ricevevano.

Non era forse un legame umano fra di noi quel balzo di fiducia attraverso il tempo? Non eravamo due anime nell'isolamento magnetizzato dalla stessa polarità?

Lei era il Pilota del mio circuito kundalinico, come io ero il Comandante del suo. Ma nell'accordo della nostra mutua vibrazione io rappresentavo la nota minore. Quello che il Comandante acquisiva non era prezioso nemmeno la metà di quello che dava, e adesso sento che, perfino allora, la vile nota dell'invidia rappresentava un pulsante sottofondo.

E così, mentre i nostri incontri trascendenti il tempo si fondevano in un contesto in cui l'evento era compreso nell'archetipico *ora*, mentre risento questo cristallo di parole mi accorgo delle battute stonate che avrebbero alla fine incrinato il tutto.

Siedo sul mio trono di potere sotto un baldacchino di stelle,

apparentemente come sempre e, mentre il familiare rito del Salto procede, l'ormai familiare corrente elettrica comincia a scorrermi nella schiena, mentre ricordi di déjà vu e anticipazione si avvolgono attorno all'illusorio presente.

Fisso il vuoto stellato, gli occhi di Dominique, l'oscurità dietro le mie stesse palpebre chiuse mentre le sue labbra avvolgono il mio *lingam*, e sento che un canale di *feedback* si apre fra quella creatura dell'ossessione e l'uomo *dormant* che c'è in me.

— Pilota nel Circuito.

Ora lei avrebbe cavalcato il turbine e io sarei stato il suo cavallo, tramite il Circuito di Salto la mia volontà avrebbe servito lo scopo per cui la mia carne era disdegnata.

— ... controllo della lista effettuato e tutti i sistemi pronti per il Salto.

Nel Salto io ero padrone della sua estasi e nella carne Dominique era padrona del mio godimento; però lei non era anche servitrice della mia carne e io schiavo del suo spirito?

— Comandante? *Capitano Genro?* Il controllo è stato fatto.

— Benissimo, assumi la tua posizione, Man Jack — dico con serena distrazione e Mori si reca al suo posto con quell'espressione di perplessità che sembra mostrare costantemente.

— Posizione e vettore della nave verificati e registrati — dichiara Argus, con voce acuta e perentoria come sempre. — Coordinata vettoriale di sovrapposizione calcolata, Comandante, in console.

Quella equazione erotica non era veramente l'ideogramma in cui eravamo legati, e non era un'ingiustizia, uno squilibrio nella scala universale? Se Maddhi non avesse...

— Capitano Genro, la coordinata è in console, pronta per essere scaricata! — ripeté Argus quasi gridando; lo schiaffo della sua voce e la sfumatura di disprezzo nei suoi occhi mentre mi guardava infransero la cristallina temporalità generale, riportandola in uno sgradevole e troppo specifico ora.

— Ti senti bene, Comandante? — domandò Argus senza alcuna delicatezza. — Soffri di qualche *malaise*?

— Tu occupati della tua console, Interfaccia — risposi bruscamente

con una *ersatz* irosa da Comandante. — Scarico la coordinata vettoriale di sovrapposizione nel computer di Salto adesso. Per favore, attiva gli ultimi due sensori di comando.

Con espressione cupa, Argus eseguì i propri compiti e gli ultimi due sensori di comando sulla mia console divennero rossi. — Aura di Salto eretta — annunciai limitando la durezza delle parole anche se poi premetti il sensore di comando con una veemenza difficile da capire.

Come un festaiolo che si sveglia il giorno dopo una solenne sbronza multimolecolare chiedendosi quali enormità nasconda il buco che ha nella memoria, mi trovai a osservare le tracce lasciate dagli ultimi tre giorni passati nel mondo causale. Quella disarmonia sul ponte si era forse alimentata mentre la mia attenzione si staccava dal mio ruolo di Comandante? Avevo camminato come un sonnambulo durante il lavoro così come avevo fatto in mezzo alla cultura fluttuante?

Già allora capii che l'oggetto della mia ira non erano i membri del mio equipaggio né lo era Dominique. Nondimeno, mentre il dito si piegava sul comando di Salto come una molla di acciaio in tensione, la figura tantrica di altruismo si trasformò in invidia impotente.

Risuonarono le tre note del Salto, riverberandosi nella schiena, mentre il dito si irrigidiva in una vendicativa lancia fallica. Le mie labbra si contorsero in un ghigno silenzioso mentre affrontavo il mio cavaliere del vuoto, sereno nella oscurità di cristallo al di là dei miei poteri maschili.

— Salto — dissi con un voce gutturale. — Salto, maledizione, Salto. — Mentre premevo il sensore rosso del Salto, smaniavo per sentire quel momento orgasmico impalato nella mia stessa carne in esplosione.

In un *augenblick* il momento arrivò e passò. All'esterno della nave le stelle erano differenti e io stavo sul ponte come un folle, osservato con disagio dai membri dell'equipaggio a occhi sbarrati.

Lo sconcerto di Mori sembrò innocente e privo di critica, ma Argus mi esaminò attentamente mentre me ne stavo ansante e sudato, cercando di riprendermi, sul mio seggio di Comandante.

— Capitano Genro, sei sicuro di stare bene? — mi domandò. —

Non sarebbe opportuno un consulto con il nostro Guaritore?

— Sono in perfetta salute e in possesso delle mie facoltà — replicai freddamente. — Apprezzo comunque la tua preoccupazione.

— Volevo soltanto dire...

— Non importa, Interfaccia; lasciamo perdere — dissi con tutta l'autorevolezza che riuscii a fingere. Fissai il mio sguardo con quello del mio Secondo Ufficiale donna, imponendole di riconoscere l'autorità del mio comando, la potenza che desideravo strenuamente provare.

Un istante dopo, Argus distolse lo sguardo da quello che vide e in quel momento riuscii forse a illudermi di avere recuperato in qualche misura il mio potere maschile. Ma si trattava soltanto del *pouvoir* del Comandante, non della *puissance* dell'uomo.

Lasciai il ponte in uno stato mentale un po' meno dissociato; non che il mio spirito avesse deviato dalla sua focalizzazione interna, ma eventi quotidiani di una certa importanza si erano imposti alla mia attenzione costringendomi ad agire. Per la prima volta in tre giorni di viaggio avevo realmente indossato il mio ruolo e avevo gestito un'emergenza psicologica del comando che andava al di là della routine quotidiana.

È vero, lo avevo fatto soltanto quando la mia autorità era stata attaccata frontalmente; era vero *tambien* che era stata la mia prolungata distrazione a provocare la sfida di Argus. Nonostante tutto, quell'evento *era* avvenuto, e aveva aperto i miei occhi offuscati dal vuoto davanti agli effetti che mi ero lasciato in scia nel mio percorso da sonnambulo.

In retrospettiva, cominciai allora a capire che, mentre il mio spirito aveva vagato per altri regni, la sua animata assenza dalla mia persona non era forse passata del tutto inosservata a quelli che avevano incontrato la risultante creatura per questioni lavorative o sociali. Il mio Secondo Ufficiale l'aveva tanto percepito da sfidare la mia autorità non soltanto come Comandante, ma come uomo correttamente funzionante e perfino la giovane Man Jack si era accorta della strana natura del mio comportamento.

A dire il vero, temevo un incontro col Maestro Hiro o il Guaritore Lao perché non confidavo affatto di riuscire a superare un eventuale esame medico.

Eppure, proprio mentre lasciavo il ponte con una certa determinazione a recuperare l'autorità del comando, proprio mentre ammettevo la necessità strategica di evitare un'indagine da parte dello staff medico, non dubitai affatto della realtà assoluta al di là del velo del mondo terreno, né mi sembrò una follia inseguirla.

Altra cosa erano invece i domini in cui mi trovavo disgiunto dall'ideale stato spirituale. Il mondo-bolla della cultura umana non era altro che una parata ombra attraverso lo spazio vincolato dal tempo; quello che giaceva appena al di là di esso, giaceva anche appena al di là della mia portata, che mi fluttuava davanti sbeffeggiandomi nelle tenere cure di Dominique. Ancora una volta provai empatia per quel primo pesce coi polmoni che era uscito dall'oceano verso l'aria aperta e sconosciuta; io boccheggiavo nell'interfaccia fra il basso e l'altissimo, incapace di proseguire, riluttante a tornare indietro. A differenza però di quel primo anfibio, io possedevo il dualismo mentale e la riflessività dello spirito per comprendere che, per potersi evolvere, un organismo deve prima sopravvivere. *Chez moi*, questo significava sopravvivere come Comandante della nave e, quando entrai titubante nel *grand salon*, mi chiesi che cosa vi avrei trovato. Quanto era avanzata l'erosione della mia figura sociale mentre il suo spirito essenziale era sparito?

Il *grand salon* era parecchio frequentato, come sempre durante un Salto. Simili a pesci tropicali allegramente colorati in una barriera corallina tutta anfratti, gli Onorati Passeggeri di ogni specie e razza stavano fluttuando fra i livelli, gli angolini e le nicchie della grande stanza scolpita in turbinanti branchi e banchi.

Mentre mi trovavo sul pianerottolo di ingresso, con la visuale aperta che comprendeva l'intera massa come se fossi sul picco di una montagna, un certo odore psichico sembrò penetrare nei recessi del mio cervello: la volgarità della eccessiva ricchezza, il proclamato artificio del profumo sovrabbondante, l'ozono di circuiti che sfrigolano al limite del sovraccarico. Isole di luce sfumata da varie

tinte evidenziavano le scene dell'archetipica cultura fluttuante, come se un qualche pittore classico avesse esposto una serie di tele della festa. Qui c'erano amanti stesi insieme su una *chaise* illuminata da un roseo chiaroscuro; lì una scena con Maddhi Boddhi Clear in mezzo a un gruppo di figure femminili avvolte in un opaco bagliore dorato; là una donna sottile che suonava un sandovar, stagliata contro un colore bianco brillante; i bevitori, gli avventurieri amorosi e gli intossicati incarnavano quei teatrali scenari barocchi.

Ecco la *vida real* della cultura fluttuante che viaggiava fra le stelle, l'essenza distillata della più grande epoca umana; ecco ricchezza, arte e bellezza, scienza, curiosità e intrigo: perché mai io ero riluttante a esserne il Capo, a recitare il mio ruolo da protagonista? Perché allora rimasi lì fino a divenire nuovamente un bizzarro spettacolo per quelle ombre sgargianti?

Sar Medina Gondo, con ampi svolazzi del fluente abito bianco ricamato d'oro, ascese dalla festa per recuperarmi come un grande uccello materno.

— Ah, *gut* Comandante, sei stato decisamente elusivo — mi disse prendendomi per un braccio e conducendomi come un trofeo giù per le scale, davanti a tutti, senza mai smettere di chiacchierare di questo e quello con una voce forte e squillante.

— Vedo che Rumi e il tuo piccolo Terzo Ufficiale si tengono ancora in disparte, però da altri viaggi effettuati con quella malandrina posso assicurarti che non durerà. Ovviamente noi viaggiatori sofisticati sappiamo che *rougue d'amour* siate voi ufficiali delle Navi del Vuoto e, *nicht wahr*, puoi dirlo anche tu; anche tu sei apparentemente divenuto indifferente al fascino della grande Lorenza, lasciando altri cuori a sperare...

Mi lanciò una furtiva occhiata d'*amour* mentre mi offriva un calice di vino da un vassoio, i suoi lunghi capelli biondi pettinati in onde dorate, gli occhi verdi scintillanti chiari e vacui come cristallo fine.

Quando non ricambiai il suo sguardo, lei proseguì in fretta, trascinandomi in giro per il *grand salon* e simulando una rapita conversazione con un infinito monologo di *bon mot* banali.

— Oh, *mon cher*, ecco Ali Barka Baraka: è di certo la creatura più

ricca che si trovi a bordo, dicono che possegga un intero sistema planetario dove i magnati dell'economia si riuniscono per eccedere ai vizi più innominabili; anche se purtroppo non sono mai stata invitata lì, una volta ho condiviso una camera dei sogni con un suo amante che mi ha raccontato le storie più sconvolgenti. A proposito, penso che tu ne abbia sentite di decisamente gustose dal nostro buon Maddhi...

Per caso o per fortuna, mi trascinò nel centro di un gruppo che si era radunato attorno a Maddhi Boddhi Clear.

— Che diamine, parlano tutti del vostro piccolo *tete-a-tete* insieme nell'oscurità, miei cari: hai finalmente convertito un compagno della tua stessa folle genia, Maddhi, però certamente, *nicht wahr*, non tramite i tuoi soliti mezzi...

Maddhi, che non si faceva certo imbarazzare, mi lanciò un'occhiata fraterna e rispose in stile fiorito e raffinato. — La mia eterosessualità è un flagello leggendario nella galassia, *chere* Sar, come tu hai avuto occasione di provare; essa supera di gran lunga i gusti della carne verso regioni ahimè al di là della tua conoscenza. Per quanto riguarda il Comandante del *Dragon Zephir*, lo giudico uno spirito simile, un compagno pellegrino sulla stessa via.

A quel punto si alzarono battute e allo stesso tempo risate trattenute da parte di quelli che erano raccolti attorno a noi, il cui numero sembrava essersi moltiplicato.

— Allora è questa la causa della distrazione del nostro Comandante — disse una voce scaltra. — Come Maddhi, egli ascolta delle voci che ha nella testa.

Le risate si fecero rauche e prolungate e, con suo grande disagio, Maddhi non fu in grado di trovare un'efficace risposta, il che non significa che non la cercò. — Anche lui come Maddhi Boddhi Clear, non ha i tappi nelle orecchie.

Questa risposta, tuttavia, suonò banale all'orecchio critico già mentre lui la lanciava, e fu comunque gridata in un turbine di futili battute, in cui svanì senza lasciare traccia.

Mi trovai in mezzo a un branco di pappagalli riottosi e dal piumaggio sgargiante, che starnazzavano, ridendo coi loro cervellini da uccelli per sciocchi interventi, striduli schiamazzi che negavano la

vita e che mi svolazzavano attorno alla testa. Alla mia mente che arrossiva non si presentò alcuna risposta né potei fuggire e quindi fui costretto a rimanere lì, come un buffone, finché le risate non si furono smorzate.

Anche se mi trovavo chiaramente a essere vittima del loro scherno mi sembrò che ci fosse una burla ancora più grossa di cui erano loro il bersaglio, l'enigma cosmico che le loro risate cercavano di velare. Quelle battute non erano forse il loro modo di rendere superficiale ciò che era sgradevolmente profondo?

Ahimè, quella analisi è la razionalizzazione che spetta a chi viene esposto al pubblico ludibrio e io certamente ero carico di rabbia; *verdad* ci volle la pietà della affettuosa Mori per cavarmi dai pasticci: mi chiamò in disparte mentre ancora le orecchie mi ronzavano, col pretesto di qualche inesistente questione tecnica di cui discutere.

Però, anche quando lasciai la mia salvatrice alla bivalente compagnia della sua innamorata e tentai di fondermi nuovamente e anonimamente nella festa, sentii uno stridente, nauseante e più forte odore di alchimie nascoste e sgradite che si mescolavano nell'aria psichica all'interno dello scenario. Sotto tutta quella gaiezza e quella complessità barocca giaceva una cosa semplice e accuratamente negata: al di là del sottile strato di metallo che ci circondava, c'era un vuoto infinito e privo di umorismo. Lazzi e risate parevano il riverbero di voci di orfani nella notte.

L'imbarazzante e sgradevole scena presso Maddhi non mancò tuttavia di una compensazione pratica: venendo salvato da Mori ero stato anche tolto dalle grinfie di Sar. Decisi, per quanto possibile, di non tornare al centro dell'attenzione e di evitare la compagnia di chiunque il cui stile o intento fosse di spingermi in primo piano.

In effetti pensai anche di lasciare la festa per recarmi in un luogo più solitario, per potervi passare il tempo fino all'incontro con Dominique, lontano da quella pazza folla. Ma, stranamente, proprio il mio disagio nel *grand salon* rendeva difficile, sia a livello psicologico sia a livello pratico, allontanarmi. Di quali pettegolezzi sarei stato oggetto se mi fossi ritirato dal luogo della mia impietosa messa alla berlina per rifugiarmi in solitarie meditazioni? Il mio andare e venire

non poteva diventare oggetto di attenzione pubblica, mettendo in pericolo il segreto dei miei folli incontri con il Pilota della nave?

Certainement, in qualità di Comandante non mi potevo permettere di sfuggire alla conversazione con i miei Onorati Passeggeri, e in qualità di uomo mi rifiutavo di scappare come una creatura priva di carattere davanti allo sbeffeggiamento di quegli striduli buffoni.

Così, come una farfalla, svolazzai di fiore in fiore, senza mai posarmi stabilmente, indugiando nelle periferie e gustando tuttavia le delizie del giardino.

Nonostante tutto, fui oggetto di non poca attenzione e non soltanto di quella che abitualmente si rivolge al Comandante nelle sue apparizioni in società. Ero costantemente conscio di sguardi furtivi alle mie spalle del genere che avrebbe condotto a un'autodiagnosi di paranoia, se non avessi colto in flagrante alcuni osservatori girando di scatto la testa. Anche se non incontrai altri assassini verbali nascosti nell'ombra, il mio stato mentale sembrò il soggetto di acuti esami effettuati tramite oziose conversazioni. In particolare le mie difficoltà con Lorenza parevano essere fonte di infinito pettegolezzo.

— Come mai la nostra Domo non partecipava al nostro banchetto?

— Lorenza ha organizzato un pasto favoloso, Genro, strano che tu non ci fossi.

— È sembrata più che disponibile a condividere camere dei sogni con tutti noi.

— Oh, Comandante, hai un amore segreto, *ne*? Di certo il comportamento di Lorenza rivela l'atteggiamento di una donna rifiutata!

— O sei forse tu, *pauvre* Genro, che hai perduto i favori di Lorenza? È questa la causa della tua *malaise*? Se è così permettimi di suggerirti uno stratagemma d'*amour* che non ha mai fallito...

— *Certainement, mon cher*, ci sono altre più che disponibili a strapparti dalla tristezza. Devi soltanto guardarti attorno... o guardare me negli occhi.

E così via all'infinito, mentre vagavo in un crescente disagio che stava lentamente trasformandosi in rabbia. Infatti, mentre loro mi assalivano, io cominciai a giudicarli e, nella mia visione, non erano

figure meno ossessionate del Comandante che loro consideravano oggetto di speculazione psicologica.

Anche se la mia ammessa distrazione poteva avvolgermi nell'enigma e la disarmonia fra Comandante e Domo poteva essere la causa di questa preoccupazione sociale, il vero significato trascendeva il loro coraggio di tentare di comprendere. Di conseguenza, mentre la loro percezione era annebbiata dall'ignoranza autoimposta, la mia era affilata dalla chiarezza dell'occhio interiore.

Da quel punto di vista tutta quella allegria sembrava sciocca e surriscaldata: una specie di città fantasma che scintillava nel pieno del deserto. Come viaggiatori nel deserto, essi non dimoravano forse nel loro miraggio, avvolgendosi attorno la loro illusione nella vuota e terribile notte? La struttura della loro realtà era così fragile che una singola coscienza esterna, una solitaria increspatura del loro stagno era sufficiente a sollevare le acque sociali in cavalloni spumeggianti.

— Oh, ecco che torna lo spirito vagante!

Mi stavo versando del vino nel calice da una caraffa, stando al momento da solo in una nicchia illuminata di azzurro, una specie di piccola grotta da scogliera marina scavata nella roccia sporgente, in una bolla di relativa solitudine, quanto meno era ciò che pensavo.

Lì, però, mi trovò Lorenza in compagnia del suo entourage. Due dei suoi la stavano sorreggendo o meglio lei si appoggiava languidamente a loro. Aga Henri Koram, il servo dispensatore di intrattenimenti erotici, col petto nudo e una cotta di maglia d'ottone, la teneva alla vita come un sacco di bottino, mentre lei appoggiava un braccio attorno al collo di un tipo biondo e sottile che indossava teli in seta color rosso vino fissati artisticamente in modo tale da simulare una tunica da nobile. Lorenza stessa non indossava altro che un corto sarong, con uno spacco che esponeva l'interno delle cosce, fermato con una spilla di legno e un collare di fiori dorati e incastonati di pietre preziose che le stringeva la gola. Il corpo le brillava di sudore o forse di gel e gli occhi azzurro-ghiaccio suggerivano l'effetto di sostanze stupefacenti e l'annebbiamento dato da pratiche voluttuose.

Alle loro spalle, come lo sfondo di un fregio erotico, c'era una mezza dozzina di Onorati Passeggeri vestiti per feticistiche fantasie di

diversi stili e modalità che si appoggiavano l'uno all'altro e mi guardavano con occhi dalle palpebre pesanti.

— Salve Lorenza — dissi un po' irrigidito. — Vedo che ti godi lo spirito della festa.

A queste parole seguirono delle risatine da parte del suo seguito: non pochi di essi erano drogati, e tutti erano ubriachi.

— E tu, *pauvre* Genro, i tuoi piaceri sono stati soddisfatti? — farfugliò Lorenza con voce impastata. — O vuoi unirti al gruppo?

La fissai negli occhi vacui. — Mi sembri ben scortata al momento — risposi. — Che bisogno avresti di me?

— *Davvero!* — commentò lei con una improvvisa freddezza che raggelò gli astanti. Il momento restò sospeso come una nuvola temporalesca. Negli occhi di lei sembrarono balenare dei fulmini. Tutti quelli nelle vicinanze si bloccarono al culmine dell'attenzione.

— Oh, ma certo, *cher*, c'è sempre posto per uno in più — insisté Aga con ingenua allegria, a dispetto del personaggio che aveva scelto di interpretare, tutto carne nuda e catene.

A quelle parole la tensione esplose in risate cui tutti si unirono, tranne Lorenza.

— Che ne dici, mio galante Comandante, non è un'occasione della quale puoi mostrarti all'altezza? — chiese Lorenza in tono sfottente, che zittì il chiacchiericcio come una frustata.

— La questione è, *cherie* — ribattei fulmineo — se *tu* sarai in grado di rimanere eretta ancora a lungo.

Ancora una volta tutti trattennero il respiro per la mia secca risposta, l'aria era simile a quella respirata dai gladiatori nell'arena: gli astanti osservarono quel battibecco con intensa e affamata bramosia.

— A me basta restare supina, *ne*, il resto non spetta a te?

Sentii le orecchie bruciare e l'inguine farsi umido e freddo. Il pubblico rise a disagio.

— Temo che la nostra Domo abbia superato i limiti della cortesia — disse Aga disgustato, togliendo il braccio dalla vita di lei.

— Oh, le cortesie sono finite da un pezzo fra me e il Comandante — insistette Lorenza, con il volto annebbiato ma lo sguardo gelido come cristallo. — *Verdad*, Genro? Indubbiamente ci sono molti altri che

hanno attirato il tuo interesse principale. E ci sono altri, molti altri, che saranno da me onorati al tuo posto.

Aga si allontanò indignato e colpito nel suo orgoglio maschile, ma Lorenza non lo notò nemmeno e non fece altro che stringersi di più al secondo accompagnatore. — A meno che tu non sia diventato un acido celibe, come sostiene la onnisciente Sar.

— O forse c'è un'altra le cui grazie superano le tue — replicai velenoso, dimenticando la prudenza nella mia vergognosa rabbia. — Un così improbabile miracolo va al di là della tua egocentrica immaginazione?

— Dimmi chi è, allora, e raccontaci la sua storia! — suggerì Lorenza con la sinuosità di un serpente. — Fai vedere questa bellezza per il diletto di noi tutti. Non tenere un tale tesoro tutto per te!

— E se non sbandierasse l'*amour* in modo teatrale come fa qualcun altro di mia conoscenza?

Lorenza mi fissò gelida negli occhi e io la guardai altrettanto freddamente. Anche se la mia mascolinità irrisa gridava vendetta contro le sue battute, la mia corteccia cerebrale si schiarì di colpo facendomi comprendere che quella scena era andata troppo in là.

Anche Lorenza sembrò avere raggiunto uno stato di relativa chiarezza cerebrale o quanto meno parve avere visto ciò che c'era nei miei occhi: smise di fissarmi facendo ballonzolare teatralmente la testa, fingendo di accorgersi tutto a un tratto del suo stato intossicato.

— Credo di non essere completamente in me, amici — disse con voce un po' troppo strozzata. — Troviamo un posto dai cuscini ben imbottiti e lasciamo il Comandante alla sua ectoplasmatica compagna d'anima.

Così dicendo si allontanò seguita dal suo entourage e io restai ancora qualche tempo nella mia nicchia ombreggiata a guardarli vagare come relitti galleggianti, a diffondere il pettegolezzo di questa mia ultima sgradevole dipendenza da una mistica malsana, come spuma sollevata dal vento.

12

Quando ebbi recuperato il coraggio e abbattuto la rabbia al punto da potere rischiare un'altra immersione nella cultura fluttuante, gli effetti dei vari contrattempi furono anche troppo evidenti negli sguardi volutamente neutri che incontrarono il mio, e nei mormorii e veloci sussurri che si alzarono non appena voltavo la schiena.

Spinto a una reazione sconsiderata dall'offesa arrecata alla mia mascolinità come un adolescente o un vecchio impotente, mi ero attirato addosso proprio l'attenzione che avevo cercato di evitare.

Adesso, *sans doubt*, le accuse di Lorenza di impotenza sarebbero risultate una teoria valida per il mio umore bizzarro, come la mia stessa folle proclamazione di un *amour* segreto. I miei movimenti e le mie azioni sarebbero state soggette all'attento esame di tutti quanti, il mio stato mentale sarebbe stato continuamente il principale argomento di oziosa speculazione.

In tali circostanze, la mia prolungata soggezione a quella realtà non serviva più ad alcuno scopo tattico e, fingendomi a mia volta stordito, battei in ritirata dal *grand salon*.

Una volta nel corridoio deserto, mi fermai per riprendere mentalmente fiato, scacciando dal centro delle mie percezioni la nebbia delle banalità sociali e dei giochi di potere. Devo confessare che, trovandomi lì con il lungo corridoio tubolare che si estendeva a perdita d'occhio davanti e dietro di me, non riuscii a evitare di pensare allo stato della mia salute mentale.

Cominciai a camminare lentamente come un fantasma passando oltre Onorati Passeggeri singoli, a coppie o a gruppi, che attraversavano quell'area di transito dal *grand salon* agli alloggi. Ben

presto superai quella zona abitata, dirigendomi verso il ponte di comando del *Dragon Zephir*.

Alle mie spalle il mondo della cultura fluttuante sembrò recedere lungo un corridoio di tempo, diventando ricordo, ombra distante, un posto che avevo lasciato e al quale, in un certo senso, sapevo ormai che non sarei potuto tornare nella stessa forma karmica. La figura del Capitano del Vuoto Genro Kane Gupta era ormai irrimediabilmente oggetto di malsane congetture; era anche inequivocabile che in questo viaggio Comandante e Domo fossero diventati i fulcri polari di disarmonia invece che i capi rituali della solita *pavana*.

Né potevo negare che quel contratto sociale non scritto fosse stato annullato da un atto della mia stessa volontà. Così come io avevo indossato le vesti da paria agli occhi dei miei passeggeri, loro erano divenuti odiosi ai miei occhi. Fra di noi si ergeva una barriera di aspettative infrante e illusioni distrutte, un'intrusione di forze più *puissant* attraverso il tessuto della realtà che un tempo avevamo condiviso.

Per quelli le cui vite erano intrinsecamente connesse al regno di maya di massa ed energia una consapevolezza come la mia non risultava al di là del pensabile? Essi non erano forse sonnambuli che vagavano in una vana illusione se osservati dal punto di vista di questa apparizione in mezzo a loro? *Verdad*, se la salute mentale è una definizione sociale, Genro era matto; ma se è lo spirito il giudice più alto, allora non ero forse io l'unica persona a bordo sana di mente?

Io e Dominique, che non serviva uno scopo inferiore al mio.

Mi trovai a essere vicino alla cabina del Pilota quando il nostro Guaritore, Lao Dant Arena, si stava chiudendo la porta alle spalle. — Capitano Genro? — disse inarcando le sopracciglia. — Perché non sei al Grand Palais? — Significando *naturellement*: che cosa ci fai da queste parti?

— Cerco — dissi — la solitudine del ponte. Mi stavo recando proprio lì.

— *Al ponte?* C'è qualcosa che non va nella nave? Qualche anomalia o guasto nei meccanismi?

— Non c'è niente da temere, Lao. Voglio soltanto... stare un po'

insieme alle stelle.

Il Guaritore mi guardò con professionale ma solidale preoccupazione. — Ho notato in te una certa *malaise* dell'aura da ultimo, mi perdonerai, Comandante — disse. — Si dice che tu abbia mancato di *elan vital*, che, ti chiedo scusa per la mia intrusione, respingi ogni *ouverture* all'esercizio erotico.

— Non mi risultava che i compiti del Guaritore includessero il servire da ricettacolo per pettegolezzi mendaci — ribattei tagliente, ma senza infiammarmi, determinato a non suscitare altri sospetti oltre quelli che mi aveva già garantito la mia apparizione da quelle parti.

Lao si irrigidì imbarazzato e mi si avvicinò, mostrando una espressione con cui ammetteva la sua trasgressione rispetto ai limiti della cortesia che trovai in qualche modo simpatica. — Volevo soltanto aprire un canale fra te e l'esercizio della mia arte — disse esitante.

Lo fissai con autentica perplessità. Egli si avvicinò ulteriormente e abbassò la voce in tono di confidenza, anche se non c'era nessun altro in giro.

— Da Guaritore, so perfettamente che toccare certi argomenti presenta determinate difficoltà dell'ego.

— Difficoltà dell'ego?

— *Vraiment*, purtroppo. È folle, ma è vero. Se un uomo soffre di disturbi di stomaco, di cuore o scopre di avere un metabolismo rallentato, non ha alcun problema a cercare l'aiuto di un Guaritore. Ma basta che sia il suo organo fallico a essere la vittima di una *malaise* somatica o mentale e quasi sempre soffrirà in silenzio, invece di ammettere la malattia e venire curato.

— Mi stai dicendo che io soffro... di disfunzione fallica? — domandai, fingendo un altezzoso divertimento proprio mentre il mio scroto si contraeva.

— Soltanto tu sei attualmente al corrente di tali sintomi — disse nervoso Lao. — Tuttavia, dai dati di seconda mano a mia disposizione, una tale possibilità esiste. Un certo modo di riflettere da soli, studi mistici, evitare i contratti sociali sono tutti effetti collaterali non tanto della malattia stessa, quanto della reazione di difensiva

segretezza rispetto a essa. In effetti, paradossalmente, la rottura del segreto è spesso sufficiente a ripristinare una normale funzione erotica.

Le parole toccanti, eppure clinicamente distaccate che aveva usato, razionali e velate, mi fecero desiderare di potermi riconoscere in un semplice caso di impotenza; se però così fosse stato, mi sarei chiaramente confidato con Lao che conosceva bene il suo mestiere. Quanto sarebbe stato meno pesante ingoiare qualche capsula, eseguire una serie prescritta di asana specifici ed essere sollevato da ogni disarmonia psicosomatica!

Sfortunatamente il mio problema tantrico, sempre che fosse una malattia, non sarebbe risultato guaribile da pozioni, non essendo sintomo di disfunzione della matrice psicosomatica, ma della dialettica dello spirito con il corpus universale cui era legato.

Vraiment, tutti gli altri potevano trovarmi scarso, ma quella che aspettava dietro la porta chiusa aveva il potere di innalzare la mia libidine priapica e farla diventare qualcosa di più.

— Ti assicuro, il mio *lingam* funziona perfettamente — gli dissi. — Forse, piuttosto, il mio gusto è stato stancato dalla eccessiva indulgenza alla bellezza generalmente disponibile per un uomo del mio rango. Ahimè, ora occorre un boccone davvero raro per tentare le mie fantasie già così saziate.

— Come dici tu, Capitano Genro — osservò Lao in tono neutro. — Anche se una tale lagnanza è rara negli annali della caccia amorosa.

— Ma noi Capitani del Vuoto siamo una razza rara, *nicht wahr*?

— L'ho notato — commentò il Guaritore Lao. — Dovessi però aver mai bisogno dei miei servigi in futuro, non esitare a chiamarmi.

— *Naturellement* — dissi con aria ingenua e, vedendo che Lao non era intenzionato a chiudere l'incontro, mi voltai e ripresi il mio apparente cammino verso il ponte, senza osare guardarmi alle spalle per controllare se venivo effettivamente osservato.

Ritenni quindi corretto entrare davvero sul ponte, in modo che il mio espediente avesse successo, qualora ci fossero stati occhi indiscreti. La stanza era nell'oscurità, se si eccettuavano le deboli luci color ambra e verde che brillavano sulla serie di monitor. Gli schermi,

ovviamente, erano disattivati e la loro superficie vetrificata riluceva pallida di un bagliore spettrale. Per quanto tempo il mio destino si era trovato in questo posto e dove mi stava conducendo, adesso?

Dalla console dell'Interfaccia lasciai entrare il cosmo, o il suo simulacro dai colori compensati, attivando lo schermo *sans* il reticolo artificiale creato dall'uomo. Un milione di stelle e niente più mi guardarono mentre stavo lì nell'oscurità; punti luminosi che non proiettavano né luce né ombra, come punte di spillo in un sipario nero illuminato dall'interno.

Come un miserabile microbo, mi affrettai sotto quell'enigmatico e freddo sguardo, riparando verso il rifugio psicologico del seggio da Comandante. Come il leggendario Re Canuto, rimasi seduto a fissare l'oscuro oceano ordinando alle onde di aprirsi: come l'archetipo dell'arroganza, anch'io non riuscii a prevalere.

Verdad, ero vittima dell'impotenza, ma purtroppo non della carne. Non pulsavo di desiderio mentre mi trovavo lì? Non raggiungevo l'amplesso orgasmico tramite le mani della mia Dominique? Non era soltanto la discontinuità temporale che mi impediva di dimostrarmi un vero uomo?

In effetti il mio fallo doleva per il desiderio, lì sotto le stelle solitarie e desolate. Ben presto sarebbe arrivato il momento di recarmi nella cabina di Dominique dove quella sete sarebbe stata placata. O no? Anche se ogni pensiero di protoplasmica impotenza era negato dall'evidenza nei miei calzoni, sotto l'impietosa verità del vuoto non potevo negare di soffrire di un'impotenza dello spirito.

E non potevo raggiungere il completo appagamento che cercavo tramite le masturbatrici mani di Dominique né trasportarla in quell'alto regno con la mia *puissance* da macho, anche se servivo a comandare il demone amante del Circuito di Salto. Non si trattava forse di una specie di impotenza, anche se di un genere sconosciuto all'arte del Guaritore Lao? Il mio fallo fremette al ricordo dell'atto che non riuscivo a compiere lì, con il trasferimento della funzione tantrica a un dito su un sensore di comando mentre Dominique cavalcava la mia volontà evitando la mia carne.

Improvvisamente il ponte sembrò farsi freddo, come se il gelo

privo di aria del vuoto stesse penetrando attraverso la propria immagine sullo schermo, come se il concetto in sé fosse sufficiente a farmi raggelare.

Non riuscii a sopportare ulteriormente quel luogo, visto che lì giaceva la fonte della mia frustrazione e soltanto fra le braccia di Dominique avrei potuto alla fine completare il ciclo tantrico interrotto e rilasciare l'autentica carica kundalinica nell'unico modo possibile per un vero maschio mortale. Bruciavo per l'appassionato e allo stesso tempo freddo e disperato desiderio di possederla subito, carnalmente, di sentire la sua estasi circondarmi nel momento della mia stessa, di abbattere il muro del tempo che si ergeva fra noi con la mia disdegnata lancia fallica.

In breve, forse a causa del suggerimento di Lao, il mio dilemma spirituale aveva trovato espressione nella *sprach* della carne, e così anche la sua soluzione pensai potesse essere un semplice e comune atto coitale.

Ragionevolmente certo che nessun Onorato Passeggero o membro dell'equipaggio si fosse soffermato in quelle zone deserte, mi incamminai con passo sicuro lungo il corridoio, seguendo la mia determinazione attraverso la porta della cabina di Dominique fino al suo letto, senza indugiare in ulteriori considerazioni.

Dominique stava appoggiata ai cuscini in attesa del mio arrivo; uscita da poco da uno stato di incoscienza, il suo spirito brillava attraverso gli occhi ancora arrossati per i postumi del Salto.

Questa volta, però, percepii che quelle che erano state ore di interruzione coitale nel mio flusso temporale erano passate nel suo in un *augenblick*. Mentre la sua psiche riprendeva conoscenza, il Salto era avvenuto soltanto un momento soggettivo prima. Un'altra tortuosità nel dedalo temporale che regnava fra noi e, quindi, un altro punto in cui le nostre realtà non si toccavano, motivo in più per sciogliere quel nodo gordiano con la spada.

— *So, cher* Genro — cantilenò lei mentre io mi sdraiavo sul letto, seguendo lo schema consueto di quella che era divenuta la nostra

forma tantrica. *Sans* esitazione o vera passione lei fece scivolare la mano sulla mia coscia, chiudendola su ciò che sapeva avrebbe trovato.

— *So, liebe* Dominique, sono diventato oggetto di insana osservazione per i passeggeri e l'equipaggio della mia stessa nave; la mia potenza mascolina è messa in dubbio da tutti e tutto per il mio amore per te.

La fissai negli occhi mentre parlavo o meglio in un punto appena davanti al volto, così che dal mio sguardo intenso non si potesse leggere altro che ambiguità, e sfumai la voce di ironia, pur rendendo il mio viso una maschera di pietra. Rimasi indecifrabile anche per me, distante da tutto ciò che poteva trovarsi al centro del significato di quella verità fenomenologica e sociale.

— Non sai quello che dici — mi disse.

— Forse — replicai io. — Di certo non so quello che faccio.

— *Mein pauvre petit* — disse lei, accarezzandomi una guancia come se fossi un bambinetto triste, gesto che percepii in quel momento come un rito della nostra relazione.

— La mia *femme fatale* — dissi in modo enigmatico, tingendo la passione con l'ironia mentre la stringevo fra le braccia, determinato a procedere con le mie intenzioni falliche, anche se alla mia carne non pareva presentarsi alcun umore d'*amour* che risultasse convincente.

— *Vraiment*, Genro — disse lei irrigidendosi — non sai davvero quello che fai.

— Quello che faccio adesso è l'*unica* cosa che faccio con chiara volontà — le dissi esternando finalmente tutta la verità, senza ambiguità alcuna.

Così dicendo, andai col pensiero alle migliaia di momenti simili e la baciai profondamente sulle labbra.

Le sue labbra non opposero resistenza ma non fecero di più, il suo corpo rimase una statua al mio tocco. Eppure quella mancanza di risposta sembrò alimentare il mio fuoco, rinnovando in me la determinazione di farla scoppiare di femminile passione.

Feci scivolare la mano sotto le lenzuola per afferrarla sul punto più vivo, mentre la mano di lei restava ferma sul mio fuoco tantrico.

In quel momento lei staccò le labbra dalle mie con fredda mancanza

sia di disgusto sia di sconcerto, e mi guardò dritto negli occhi.

— Meglio che tu non lo faccia — disse.

— Vuoi dire che *tu* preferiresti non farlo. Ti assicuro che *io* so perfettamente quello che voglio.

Un sorriso sottile le increspò le labbra livide e lo spirito sembrò svanirle dagli occhi, privandole il volto di un'espressione umana. — *Nein, liebchen* — disse. — *Io* so quello che vuoi. Non farmi essere così crudele da dirtelo.

Come tutta risposta, quasi a gridare "*Questo* è quello che voglio!", la rovesciai sulla schiena e le saltai addosso, strappando lenzuola e abiti con inutile fretta, non senza la sua assistenza. Fatto questo, avvicinai la bocca alla sua mentre lei recuperava la presa sul mio *lingam*. Tuttavia voltò la testa da una parte.

— Puoi fare quello che credi di desiderare senza che io ne resti danneggiata — disse piano. — Soltanto allora crederai a quello che già sai.

— Soltanto allora tu saprai quello che credo! — ribattei infuriato ma non privo di una certa tenera passione, le tolsi la mano dal mio fallo e penetrai al cuore della questione con una prima e decisa spinta.

Non oppose resistenza alla mia penetrazione né ebbe alcuna risposta identificabile. Carico di rabbia per quell'ultimo affronto alla mia *puissance* maschile, mi buttai con tutto il vigore e con le mie considerevoli abilità tantriche. Nonostante tutto, stavo spingendo il mio prana kundalinico nel vuoto; non suscitai suono o movimento, nemmeno quando il mio controllo si erose dopo quella che parve un'eternità di fiere spinte, e la mia carne venne portata al limite della propria solitaria soddisfazione.

In effetti quello che vidi all'ultimo momento, quando scorsi gli occhi di Dominique guardarmi da insondabile distanza, fu una maschera di indifferenza, *sans* sentimenti, passione e nemmeno trionfante autocontrollo; soltanto un nulla così assoluto che il mio orgasmo divenne una orribile esplosione di ghiaccio che raggelò l'anima.

— Non si tratta di te, *mein pauvre* — disse lei mentre giacevo esausto e disperato. — Sei un nobile stallone del tantra, ma *chez moi*

non serve a nulla.

— La prima volta raramente riesce a rappresentare tutte le possibilità — gemetti con l'orgoglio ferito — se me ne concederai altre, te lo dimostrerò.

— Ti permetto tutto, Genro, premesso che tu non mi impedisca di permettermi l'Unico — disse con una strana indifferenza priva di passione. — Ma anche se fossi tanto abile da evocare la risposta che desideri, scoprirai soltanto di non avere ottenuto quello che vuoi realmente.

— E che cosa vorrei, realmente? — domandai, guardandola dall'alto.

— Lo sai già, anche se purtroppo lo dovrai sentire dalle mie labbra — disse Dominique sollevandosi lentamente per arrivare al mio livello. — Quello che posso avere soltanto io.

Raggelato fino al midollo, la guardai negli occhi, nel vuoto viso del Grande e Unico, nell'opaca e nera visione a specchio del mio desiderio impossibile.

— Oh, Genro, tu smani di essere il mio amante nel Salto, *ne*, di condividere l'apice dello spirito al di là del mero orgasmo della carne. E non te lo concederei volentieri se stesse a me? Ma è impossibile, mia povera creatura. A meno che...

— *A meno che?* — sibilai mentre sentivo il sangue ribollirmi nel cervello.

— A meno che, come me, tu non sia disposto a mettere in gioco tutto il resto: a meno che tu non sia davvero pazzo o sano di mente abbastanza da percorrere il sentiero fino allo scopo ultimo.

— C'è un modo? — domandai, consapevole ora che quel momento era stato predeterminato sul traghetto spaziale dalla volontà di lei. Capii, con la fredda certezza del senno di poi, che tutto era stato un preludio di questo, che a dispetto del suo insistere sul contrario, lei aveva cercato di portarmi lì fin dall'inizio e per un suo scopo, come aveva lei stessa dichiarato. Se andando avanti si era sviluppata una simpatia fra di noi, era indubbiamente incidentale rispetto alla vera ricerca di lei, l'oggetto della quale adesso lei aveva fatto anche mio. Tuttavia, a dispetto di questa satorica consapevolezza delle sue

manipolazioni, pendevo dalle sue labbra, anche se temevo ciò che avrei sentito.

Dominique, un po' tremante, si riappoggiò sui cuscini, ma il nostro contatto visivo non vacillò mai.

— Tu non hai mai visto il volto di un Pilota morto durante il Salto — iniziò lei. — *Aber, mon cher*, io sì, sul *Feather Serpent*: era il volto di Dominique Noda Benares il cui destino e nome presi dopo averlo visto. — Rabbrividì. Per un momento i suoi occhi scintillarono di rispecchiata opacità, ma poi io cominciai a notare qualcosa che si formava nel mio caos interno che veniva riflesso.

— *Sehr macabre*: guardo il volto di un cadavere e so che posso diventare un Pilota, e so *tambien* che *devo*. Se lo avessi visto, Genro, forse capiresti. Il volto di un'anima morta trasformata.

Nei suoi occhi, nel ricordo della sua maschera di beatitudine colta quando era sulla barella, nella congruenza delle sue parole con la descrizione di Maddhi Boddhi Clear del momento della morte della sua amante che aveva *cercato* una simile apoteosi sull'altare di Noi Che Siamo Già Andati, riuscii quasi a vedere il volto del Pilota morto.

— Forse sto cominciando a capire — dissi. — Hai cercato quel momento beato della liberazione finale, sei stata sedotta dalla sua morte estatica.

Dominique scrollò le spalle, rompendo l'intensità del momento. — Potevo davvero *sapere* che cosa stavo cercando prima del primo Salto? — disse. — Non sapevo cosa stessi cercando, solo che si poteva trovare. Mi occorsero svariati Salti per cominciare a capire.

Si interruppe, riappoggiandosi contro i cuscini, quasi a informarmi che quel discorso doveva proseguire ancora a lungo prima che si arrivasse alla risposta che io cercavo e al tempo stesso temevo.

— Dominique Noda Benares deve essere stata benedetta dal fato con la morte del corpo nel momento del Salto. Non si sa come, il *Feather Serpent* saltò e lei proseguì.

— Proseguì?

— Sì. Per sempre.

— Non capisco.

— Povera creatura, ovvio che no! — disse lei, triste. — Per te il Salto

è un *augenblick* troppo breve perché possa essere registrato dagli strumenti, *nicht wahr*, ma al suo interno si trova l'eternità. Non c'è alcun tempo nel Grande e Unico e, di conseguenza, al suo interno c'è tutto il tempo. Non c'è spazio e quindi c'è tutto lo spazio. Niente vi è contenuto e quindi lo spirito contiene tutto. — Alzò le spalle, il suo volto si contrasse come se il suo intero corpus si sentisse frustrato per l'impossibilità di parlare dell'innominabile.

— Le antiche religioni umane, *nicht wahr*? — disse alla fine. — Con la loro voglia di nirvana, di vita eterna nei cieli, devono essere state opache percezioni di ciò che trascende questa illusione temporale, dove lo spirito cresce dalla carne, soltanto per separarsi nel nulla da cui è venuto.

Sospirò. Mi sorrise, non priva di calore umano e nemmeno di qualcos'altro.

— Nuotiamo in acque profonde, *liebchen* — disse delicatamente. — Con *su permiso*, andremo ancora più in profondità. Io non nascondo nulla: ti racconto il sogno che non ho mai osato rivelare ad anima viva. Il sogno che mi rende particolare perfino fra i Piloti, la speranza che mi ha fatto conservare bene il corpo con nutrimento ed esercizio in modo che potesse mantenere il mio spirito in questo regno il più a lungo possibile. Ti ho detto che lo faccio per provare il maggior numero possibile di Salti nella mia vita. Ma adesso che ho trovato te, ti rivelo la verità di cui tutto ciò è soltanto un'ombra.

Mi fissò negli occhi, apparentemente incerta, come se stesse tentando di leggervi qualche conclusione. Io la guardai di rimando senza alcun artificio o intento manipolativo, aprendo le mie finestre in modo da rivelare l'eventuale essenza sconosciuta che lei cercava di percepirvi.

— Il mio sogno, *cher* Genro, è di trovare il Comandante che mi aiuterà a fare un ultimo Salto nel Grande e Unico, che mi lascerà andare senza farmi tornare indietro. E credo di averlo trovato in te.

— *Cosa?*

— Hai sentito parlare del Salto alla Cieca, *nicht wahr*? — disse in tono strano e distaccato che sembrò echeggiare lungo i corridoi della mia mente. Senza rendermi conto dell'atto finché esso non fu

completato, mi trovai a scivolare sui cuscini accanto a lei, come se il mio corpo non fosse più disposto a sopportare il proprio peso.

— Nessuno qui sa che cosa succeda a una nave che Salta alla Cieca eccetto che svanisce dal qui e ora — proseguì lei. — La scienza fa congetture su come accada. Un guasto della strumentazione elettronica. Il fallimento biologico mentre la sovrapposizione guida il Pilota attraverso la cuspide. Qualche test impazzito del Circuito di Salto senza Pilota. Questo vi viene insegnato all'Accademia, *verdad*?

Annuii, ridotto al silenzio da quello che sapevo mi sarebbe stato rivelato.

— Ma c'è una cosa di cui gli scienziati non osano parlare — disse. — Il Salto alla Cieca è raggiunto dalla volontà *humaine*. Ma non dal volere del Pilota. Quello che cercavo era un Capitano del Vuoto con l'intuizione e la comprensione che lo rendessero disposto a fare questo per me. E tu, *mein* Genro, sei forse quell'uomo?

— Cosa ti aspetti che faccia? — sussurrai.

— In termini tecnici, una cosa banale. È la coordinata vettoriale di sovrapposizione che guida il Pilota e, tramite il Pilota, la nave attraverso il Grande e Unico per riportarlo indietro in questo pallido regno, *nicht wahr*, che *costringe* il suo spirito a tornare. Quando effettueremo il prossimo Salto, non inserire la coordinata vettoriale di sovrapposizione nel computer del Circuito di Salto, lasciami Saltare libera, fuori, verso il Grande e Unico. Liberami, *liebe* Genro, liberami!

— Liberarti! — gridai. — Uccidere me stesso e distruggere la mia nave a favore del tuo cosmico innominabile! Che ego! Che arroganza! Che follia! Che demonio! Come puoi credere che io possa anche solo prendere in considerazione una cosa simile? Che razza di mostro credi che io sia?

Allora Dominique mi guardò infuriata con occhi di ghiaccio. — Ti è stato detto che, per raggiungere quello che il destino carnale ha decretato tu non possa mai avere, devi abbandonare tutto il resto. Ti è stato detto che devi essere pazzo o sano di mente abbastanza per seguire il sentiero fino alla fine. Adesso sei arrivato.

La sua voce era divenuta distante, dura e cosmicamente fredda, *sans* emozione *humaine, sans* pietà, *sans* morale eppure profusa di

qualcosa che trascendeva tutto questo.

— Cosa accade a una nave che Salta alla Cieca, Genro? — mi chiese con lo stesso tono di voce inflessibile.

— Non lo sa nessuno — risposi piano. — Nessuno può saperlo. — Ma stavo visceralmente scivolando verso l'inevitabile, verso l'estremo affare che veniva offerto alla mia anima.

— Se il Pilota e la nave Saltano alla Cieca verso il Grande e Unico, se non esiste una coordinata che ci riporti indietro, non andremo insieme eternamente nel luogo privo di tempo al di là del vuoto e quel momento non durerà in eterno per i nostri spiriti? Liberami, Genro. Liberami e ti porterò con me.

— Insieme con tutti gli altri sulla nave.

— Sì — disse freddamente lei, senza un barlume di rammarico o senso di colpa.

— Ma è un omicidio di massa! — esclamai indignato. — È una malvagità che va oltre la razionalizzazione...

— Solo se anche tu lo ritieni un suicidio — disse lei calma. — *Aber chez moi,* se credi ciò che credo io, come ormai non puoi evitare di credere, non è il raggiungimento del bene supremo?

— Nessun uomo ha il diritto di compiere una scelta simile per un altro — dissi fermamente. Quanto meno in quel caso non finsi.

— Abbandonare... tutto... il resto... — disse lei lentamente e duramente, enfatizzando ogni sillaba quasi a esprimere quel concetto come una singola e indivisibile verità. — Ti è stato detto quale era il prezzo. *Tutto* il resto.

Mi sembrò che il cuore mi si fermasse nel petto quando vidi le mie profondità rispecchiarsi nello sguardo di lei. — Non farei mai una cosa del genere. Devi capirlo. — Fu un tremolio nella mia voce o ero già arrivato a esprimere un tremolio nella mia decisione? Fu il sottile sorriso sulle labbra di lei che fece suonare vuote le mie parole anche alle mie orecchie, o si trattava già dell'ombra dell'inevitabile che emergeva dalle mie stesse profondità?

— Ci sono molti Salti fra qui ed Estrella Bonita — disse calma Dominique. — E mai non è un periodo di tempo lungo come sempre, *verdad*?

I nostri sguardi si fissarono in una sfida silenziosa. — Mai — dissi alla fine io. — E mai più ti permetterò di tentarmi in questo modo. Mi lascerò tutto quanto alle spalle! È il momento dell'addio.

Lei mi guardò mentre indietreggiavo verso la porta. — Di' quel che vuoi, *mon cher* — disse con spietata consapevolezza — ma questo è soltanto un arrivederci.

13

Vagai verso poppa lungo il corridoio principale, intontito o forse sbalordito dalla chiarezza di troppa verità. Superai gli ingressi che portavano al modulo degli alloggi e al Grand Palais e passai nel traffico degli attraversamenti, come se viaggiassi su rotaie, distaccato da ogni cosa si trovasse al di fuori del mio universo interno. Sempre che si potesse affermare che esisteva qualcos'altro all'esterno dei parametri dell'enigma che era ormai divenuto il mio demone interno.

Ero uscito dalla cabina di Dominique in preda a una giusta indignazione, ma quella chiarezza emotiva suonava falsa anche se le permettevo di commuovermi; una volta fuori, altre e più serpentine voci cominciarono a insinuarsi nel mio orecchio, e tutto quello che mi fu chiaro in quel momento fu che dovevo assolutamente fuggire dal caos che regnava nella mia mente prima che potessi anche solo cominciare a trovare un punto di focalizzazione.

Durante precedenti attacchi di quello che i pettegolezzi della nave definivano certamente il mio *cafard*, avevo ricercato o la solitudine della mia cabina o il regno pseudonaturale del vivarium come rifugio nella tempesta, ma adesso la compagnia delle mie quattro mura non mi offriva altro che la promessa di fuga e il vivarium, con la sua biosfera simulata e il suo falso cielo, non mi sembrava soltanto la quintessenza della cultura fluttuante di maya. Per quanto riguardava poi i ruoli sociali e i convenevoli con i miei coabitanti, confidavo a malapena nella mia abilità di presentare un personaggio coerente.

I piedi mi portarono ancora più a poppa, al di là della zona abitata della nave, nelle sezioni di corridoio cui erano fissati i vari moduli di carico: portelli a intervalli regolari che conducevano a corridoi di controllo erano allineati lungo entrambi i lati di quella sezione

raramente frequentata del *Dragon Zephir*. Mentre quel disegno diventava una generalizzazione priva di caratteristiche, il mio passo rallentò, la mente iniziò a ruminare su ciò che lo spirito aveva ingerito e cominciai a capire come mai ero andato a finire lì.

La vera ambivalenza del mio rapporto *empathetique* con Dominique Alia Wu non poteva più essere inserita nella rubrica dello sdegno morale, il che non vuol dire che, in una luce morale, il suggerimento di lei non fosse decisamente ributtante. Non riuscivo tuttavia a negare che il mio spirito venisse attratto in luce amorale da quella definitiva tentazione tanto quanto la mia coscienza provava per essa una repulsione totale.

Per quanto riguardava le emozioni a livello umano, anche lì la repulsione e l'attrazione erano bloccate staticamente attorno al vuoto centrale.

Quella creatura spietata, che non provava alcun sentimento di tenerezza per me come uomo, non mi aveva forse sedotto passo a passo portandomi all'estremo confronto con il mio spirito a causa dello scopo che lei dichiarava di più alto livello? Oppure qualcosa in lei aveva percepito in me una qualche somiglianza che ci portava insieme nello strano schema tantrico come il più carnale, ma non meno sgradito, tropismo della mutua brama feromonica?

Certainement, fra noi c'era verità, in abbondanza e forse in eccesso. Verità assoluta, verità *noir*, ma verità priva di dimensione morale. Lo stesso stato in cui mi trovavo proclamava che eravamo, ahimè, spiriti simili, anche se ciò che ci accomunava poteva essere qualcosa che aveva ben poco di romantico.

Contro la volontà del desiderio di autostima, non potevo evitare di ammettere che il vero baratro fra di noi giaceva sia sotto sia al di là del regno morale dell'estetica etica. In effetti, la sua dedizione spietata al suo unico vero graal, procedendo come faceva da un singolo assioma assoluto verso l'inseguimento del tutto incrollabile di quel più grande bene assiomatico, poteva essere definita quanto meno formalmente superiore alle mie caotiche circonvoluzioni.

Questo sta a dire che io ero diventato una creatura dai dubbi irrisolti mentre lei non aveva mai messo in dubbio le proprie priorità

per un singolo istante.

Non le invidiavo forse quella chiarezza di spirito proprio mentre mi sentivo respinto e sdegnato per la sua espressione suprema nel regno delle azioni? In effetti la sua sicurezza, la sua macabra volontà di ignorare ogni morale nell'inseguimento dell'eterno Grande e Unico era basata su esperienza diretta, mentre il mio sdegno moralmente superiore era il risultato di uno spirito che stagnava nell'ignoranza.

Ogni modulo di carico era connesso al nucleo centrale del *Dragon Zephir* tramite un condotto di controllo. Ogni condotto aveva un monitor per ispezionare a distanza le condizioni del modulo. In caso di emergenza, ogni condotto era anche dotato di una uscita e di una serie di cinture a bolle pressurizzate.

Le escursioni all'esterno di una Nave del Vuoto che viaggia fra le stelle a una velocità relativistica alta non sono comuni e comunque, nonostante siano poco frequenti, gli equipaggi delle Navi del Vuoto preferirebbero che lo fossero ancora meno. In effetti avevo raggiunto il grado di Capitano e servito in quel ruolo per molti anni senza avere mai avuto esperienza della realtà del vuoto interstellare privo di mediazioni.

Lo schermo del ponte e i monitor minori disseminati per tutta la nave erano dotati di circuiti di compensazione che riproducevano la realtà esterna, non come essa sarebbe apparsa ai nudi sensi, ma come l'occhio avrebbe percepito l'abisso galattico da un astratto punto fisso. Di conseguenza, il mare di stelle che io osservavo dal mio seggio sul ponte era ancora un'altra illusione e ricreava la realtà nella sua incarnazione priva di distorsioni temporali.

Quelli che l'emergenza aveva costretto a lavorare al di fuori di una nave sostengono che l'esperienza sia altamente sconcertante. Ad alte velocità relativistiche lo spettro subisce un effetto doppler tendente al blu a prua, al rosso a poppa, e l'onda d'urto provocata dallo schermo che deflette il medium interstellare compattato dalla velocità vi tinge davanti un'aura dai colori dell'arcobaleno; tali effetti, tuttavia, sono ritenuti soltanto curiosità visive. È la curvatura dello spazio stesso a fare cose al sensorium visivo umano che vengono descritte come

simili a fissare la fossa dell'angolo morto nella finzione, anche se non nel contenuto.

A dispetto della inquietante e arcana reputazione di quella esperienza, e in un certo senso a causa di essa, mi trovai ad aprire un portello e a entrare in un condotto di ispezione, spinto dalla perversa determinazione di uguagliare la conoscenza sperimentale di Dominique del nudo vuoto con l'incontro più simile possibile al suo Salto alla Cieca.

Quien sabe? Non si sa come, sentivo di dovere un confronto così diretto a lei e a me; forse credevo che la moralità più assoluta pretendesse che io guardassi in profondità nell'estremo, per quanto la mia natura me lo permetteva, prima di riuscire a lasciarmelo alle spalle in piena coscienza. Soltanto affrontando quella realtà potevo con perfetta lucidità rinunciarvi.

Il condotto di ispezione era un semplice tubo di connessione flessibile fra la spina dorsale del *Dragon* e il modulo di carico, lungo circa cinquanta metri e dotato di portelli pressurizzati a entrambe le estremità, in modo da raddoppiare la sicurezza del portello stagno principale. Immediatamente dopo essere entrato, esaminai la rastrelliera con le cinture a bolle pressurizzate, indossandone una e sigillando il portello alle mie spalle prima di procedere lungo il tubo verso il semplice portello di uscita equidistante da entrambe le estremità. Esso era attrezzato con un sistema per fare entrare e uscire l'aria dal condotto pressurizzato e mostrava due spie rosse brillanti le quali indicavano che la pressurizzazione era al momento completa.

Il monitor a distanza era installato direttamente di fronte al portello di uscita per comodità e, prima di indossare la cintura, mi fermai davanti a esso per guardare per l'ultima volta con occhi vergini il simulacro elettronico che aveva sempre rappresentato la mia percezione della realtà del profondo vuoto interstellare.

L'immagine sul monitor era un quadro gradevolmente contenuto di quello che si trovava al di là del guscio della nave, a differenza del grande firmamento illusorio che si estendeva attorno al ponte di comando; la necessaria distorsione della scala rappresentativa serviva,

in quel momento, a rendere il paesaggio un quadro stellare da puntinista chiaramente irreale.

Nonostante tutto, però, si trattava in un certo senso di una immagine più vera della realtà rispetto a quella che il mio occhio nudo stava per provare nella realtà stessa. Sul monitor, la distorsione era il prodotto di abilità e intelletto che cercavano di rappresentare una immagine dell'assoluto da un punto teoretico di distacco, mentre le distorsioni relativistiche della cruda realtà erano il mezzo attraverso cui il caos casuale si nascondeva dietro il proprio velo.

In questo modo quello che c'era oltre il portello di uscita fece insinuare le sue vibrazioni nel mio campo percettivo tramite il mero dato di fatto della mia decisione di affrontarlo. Eressi la mia bolla di forza polarizzata e cominciai a fare uscire l'aria dal condotto, fissando il monitor mentre la pressione si abbassava quasi a impressionare quella rappresentazione umana della realtà transumana nel mio cervello prima di avventurarmi a uscire.

Tutte le superfici esterne del *Dragon Zephir* erano cariche di un campo di gravità a un quarto di g perpendicolare al loro piano, così che quando aprii il portello di uscita e strisciai fuori, fui immediatamente in grado di alzarmi in piedi e di stare a una angolazione bizzarra rispetto alla curva parete esterna del condotto senza provare vertigini cinetiche o la paura di cadere, come una mosca ferma su un globo luminoso.

Quando permisi al mio fuoco visivo di spostarsi dal metallo che avevo sotto i piedi, tuttavia, il mio senso dell'equilibrio venne sensibilmente aggredito.

Mi trovavo eretto sul sottile ramo di un immenso albero metallico, il picciolo, in effetti, di uno delle dozzine di frutti metallici che pendevano dal tronco del *Dragon Zephir* che torreggiava avvolto in un bagliore dai colori dell'arcobaleno, alto sopra di me. I tentativi di guardare nelle profondità che mi circondavano vennero accolti da una sensazione di costrizione nauseante e informe, come se la realtà stessa si stesse nascondendo nell'angolo morto del mio campo visivo indipendentemente da dove io cercassi di focalizzare lo sguardo. Riflessi striati di azzurro e rosso in uno specchio deformante nero mi

turbinavano attorno al margine della visione periferica, che a sua volta sembrava concentrarsi in uno stretto tunnel percettivo piegato a una angolazione stranamente spiovente.

Con lo stomaco rivoltato, indirizzai il mio fuoco visivo verso i piedi che toccavano il metallo e mi incamminai in fretta a occhi bassi, verso il punto di giuntura del condotto di passaggio con il nucleo centrale del *Dragon*. Una volta lì, piazzai un piede sulla *parete* che avevo davanti, mi inclinai indietro mentre completavo il passo in perpendicolare e mi trovai in piedi sulla spina dorsale della nave stessa, guardando in avanti, lungo la possente estensione del mio vascello.

Come un immenso giavellotto di metallo, il dorso del *Dragon* su cui mi trovavo sembrava trafiggere il tessuto dello spazio mentre si scagliava nello scudo color arcobaleno dei deflettori della nave, un ago gigantesco la cui punta manteneva un prismatico menisco di tensione superficiale attraverso la superficie liscia come l'olio della realtà.

Fluente come la corona spiraleggiante di una cometa da quella anomalia centrale, lo spazio risultava il turbine invertito di un nulla oscuro, macchiato di una nube di farfalline azzurre che vorticava incessantemente davanti a me mentre io cavalcavo sempre più avanti nell'occhio del ciclone. Dietro, l'universo era un qualcosa di vago e rossastro che usciva da un lungo tunnel, fino a un punto in cui svaniva; il tunnel stesso, la realtà della mia percezione visiva, sembrava non avere più né pareti né lunghezza.

Incapace di riorganizzare quell'input visivo in un sensorium coerente usando parametri normali, i miei centri percettivi vennero costretti a far fondere la mia consapevolezza attorno a una matrice alterata. Quel nuovo spirito percepì se stesso come un punto di vista sulla superficie del proprio sensorium, un'astrazione di second'ordine dell'interfaccia tra il flusso di dati sensoriale e il meccanismo di processo interno.

Di conseguenza, perfino l'assolutismo della mia oggettività fisica si rivelò arbitrario dal punto di vista di quella estrema soggettività.

Da quella prospettiva alterata, stavo viaggiando attraverso il cosmo

in una bolla di tempo, il che è come dire che l'unica vera realtà era la grande nave su cui io mi trovavo e il punto di vista che era su di essa, visto che essa era l'unica realtà di cui quel punto vista era in grado di formare un'immagine.

Vraiment, quella realtà non era sufficiente a riempire l'anima? Mi trovavo lì, una piccola falena sulla schiena di quel possente leviatano di metallo, quel grande e silenzioso drago argentato che si faceva strada attraverso il tessuto dello stesso universo, estrema sfida al processo da cui proveniva. E io non ero, a dispetto di ogni aspetto sondabile, il padrone dell'eccezionale gigante su cui viaggiavo?

Così la realtà deviata e distorta che irradiava dalla prua del *Dragon Zephir* divenne mero artefatto del sistema, un fenomeno dell'interfaccia fra un impulso dato e lo spirito essenziale del suo interno, che lo percepiva oscurato, come se guardasse attraverso un vetro.

Mi ero avventurato in quel regno per confrontarmi con l'assoluto in modo non mediato e diretto, ma la rivelazione che ne avevo tratto era la natura paradossale dell'enigma della realtà assoluta in sé.

Se quel vuoto pieno di stelle aveva una qualsiasi realtà oggettiva, non era quella l'immobile, fredda oscurità di cristallo immutabile punteggiata di punti astratti di luce che veniva simulata dagli schermi della nave? Viceversa, il diorama che stavo vedendo non era forse un'illusione mentre l'attuale caos naturale e non mediato era il volto privo di maschera dell'estremo?

Au contraire, la mia attuale realtà non era forse un'illusione generata dal movimento relativistico della nave?

Vraiment, erano entrambe vere ed entrambe illusioni. In effetti non era forse l'arbitraria distinzione fra illusione e realtà la suprema illusione essa stessa?

La fisica cosmologica mi dice che il nostro universo è nato da un'esplosione da un singolo punto nello spazio-tempo nel profondo ma finito passato; particelle, atomi, stelle, pianeti, biosfere, sapienza: tutto già implicato in quella antica eruzione di esistenza nel vuoto perfetto. *Tambien* i fisici cosmologi ci dicono che quell'onda d'urto iperglobulare di materia si sta ancora espandendo per riempire

l'indefinibile matrice in cui essa è avvenuta. Ma rispetto a ciò che circonda questo mandala universale in esplosione di spazio e tempo, perfino i nostri maghi più grandi restano muti. In effetti esiste un teorema, che si dimostra indimostrabile in termini, il quale dice che la conoscenza di ciò che giace al di là della matrice materiale universale è, per definizione, inconcepibile da un punto di vista interno.

Mentre io mi trovavo lì, sopraffatto dallo spettacolo e da questa estrema percezione del più essenziale dei vuoti, mi resi altresì conto che, attraverso un singolo strumento, la consapevolezza spingeva un suo tentacolo al di là dell'assoluto guscio teoretico dell'uovo universale: il Salto trascendeva le regole fondamentali che vi regnavano.

Così facendo, si dimostrava la possibilità di ottenere un punto di vista al di là del velo di maya.

Mi meravigliai per la chiarezza di quel terrificante *satori*. La realtà assoluta del Salto era confermata, all'interno del nostro regno del quotidiano, dal trasferimento della nave da locus a locus, a dispetto delle nostre preziose leggi universali riguardanti i fenomeni di massa-energia. Così la nostra tecnologia produceva un effetto che trascendeva la *weltanschauung* della stessa scienza che la produceva; così il serpente del paradosso cosmico ingoiava la propria coda; così il supremo caos rinasceva dall'estremo ordine.

Restai intimidito dalle implicazioni del nostro mondo-ombra di forme. Di tutti i fenomeni del regno di maya, soltanto il Salto permetteva allo spirito di trascendere la matrice di massa-energia che gli dava origine e in una maniera che, paradossalmente, consentiva ai nostri stessi strumenti di registrare il fatto. Eppure, proprio mentre i miei percettori sensoriali non riuscivano a formare un'immagine coerente del turbine relativistico al cui fuoco soggettivo io mi trovavo, così la nostra intera razionalissima civiltà che viaggiava attraverso le stelle era incapace di guardare con chiarezza l'anomalia insita nel suo stesso concetto di realtà, sul quale essa si centrava.

Non c'era da meravigliarsi quindi che una elaborata cultura fluttuante si fosse evoluta per isolare i viaggiatori stellari da questa percezione. C'era ancora meno da meravigliarsi che quella matrice

sociale avesse creato una parete di *purdah* per separare la volontà razionale del suo Capitano del Vuoto dalla realtà trascendente del suo Pilota. Non c'era, infine, da meravigliarsi che tutti quegli strumenti culturali risuonassero vacui allo spirito di chi avesse guardato troppo in avanti.

E se io stesso, che vedevo ancora l'estremo attraverso una riflessione distorta dall'interno dell'illusione, ero divenuto uno spirito ribelle all'interno del gregge umano, che realtà poteva avere per Dominique un concetto come *morale sociale* o *umano*, per lei che aveva provato il più intimo contatto con quello che io avevo appreso soltanto tramite una tormentata fantasia?

Vraiment il Grande e Unico era ciò che serviva soltanto il proprio scopo e quello di nessun altro. Grande e Unico. E solipsisticamente Solitario.

Non percepii la durata temporale di quel momento satorico; poteva essere passato tutto in un *augenblick*, oppure potevo essere rimasto lì, immobile, per un'ora. In ogni caso, si trattò di un momento attraverso cui passai e non di uno stato dell'essere che la mia psiche potesse contemplare a lungo coerentemente. Una volta passato attraverso di esso, mi tornarono, raddoppiate, le vertigini trasformate da confusione dei sensi a nausea dello spirito.

Con ginocchia tremanti e con gli occhi abbassati per focalizzarmi sui soli meccanismi della deambulazione, mi ritirai fino al portello di uscita, anche troppo consapevole, mentre scivolavo all'interno e me lo richiudevo alle spalle, che stavo scappando come una falena accecata da un eccesso di luce a una gradevole oscurità.

Istintivamente, attivai lo schermo del condotto mentre aspettavo che esso si riempisse di aria, rifugiandomi dietro l'illusione creata dai sensori del mio bunker, bramoso di purgare la mia consapevolezza dalla sua vertiginosa chiarezza.

Quando la pressione atmosferica si fu bilanciata, ripiegai la bolla del vuoto, riportai la cintura allo scaffale e, barcollante, rientrai nella realtà della nave.

Arrivato lì, mi trovai faccia a faccia con il Secondo Ufficiale, Argus Edison Gandhi, che mi osservò sbalordita e non poco preoccupata

mentre emergevo dal portello.

— Capitano Genro! Che ci fai *qui*?

— Potrei porre la stessa domanda a te, Interfaccia — ribattei duramente.

— C'era uno strumento che indicava che qualcuno si trovava fuori dello scafo in questa zona — disse lei. — Mori se ne è accorta in una scansione di routine. Non riuscivo a trovarti e così ho deciso di venire qui a controllare di persona. — Mi osservò attentamente. — Sei stato... fuori?

Io annuii in silenzio, incapace di strutturare una risposta verbale coerente.

— C'è qualcosa che non funziona in questo modulo? Si è verificato qualche danno al bolide? Hai evidenziato una perdita d'aria?

— Le condizioni esterne sono regolari — riuscii a risponderle in tono autoritario.

— E allora perché ti trovavi fuori? — domandò Argus, come se fosse stata *lei* l'ufficiale senior.

Il mio impulso iniziale fu quello di licenziarla con uno scoppio di ira da Comandante. Poi pensai di inventarmi un'innocua anomalia che avrebbe potuto giustificare una mia indagine. Mentre però osservavo quell'ambizioso giovane ufficiale, quel futuro Capitano del Vuoto, con la sua espressione di serietà deferente, la sua aria di consapevole competenza e i suoi razionali occhi brillanti che non comprendevano, decisi, per una volta, di essere sincero rispetto alla mia natura interna e, di conseguenza forse, al rispetto che le dovevo in quanto ufficiale ed essere umano.

— Tu non sei mai stata fuori, Argus? — dissi.

— In orbita, ma mai... mai... *qui fuori*.

— Be', prima di adesso nemmeno io. Pensavo che fosse tempo.

— *Tempo?* — esalò lei, considerandomi apertamente oggetto di insana speculazione.

— Tempo di apprendere la realtà dentro cui guido la mia nave — mentii. — Non ti è mai venuto in mente che, in un certo senso, viaggiamo alla cieca, che percepiamo il *mare* in cui ci spostiamo

soltanto attraverso la mediazione dei nostri strumenti tecnici? Hai mai desiderato vedere il vuoto di prima mano?

Lei sbarrò gli occhi. — Tutto quello che ho sentito dire di questa esperienza mi ha fatto credere che risulti estremamente sconvolgente — mi rispose. — Non è così?

— *Verdad*. Ma tale sconvolgimento potrebbe creare un ufficiale migliore, *ne*, certamente uno più consapevole. Ti raccomando di rifletterci, Interfaccia.

— Mi stai *ordinando* di uscire fuori, Capitano Genro? — disse Argus in tono insolente e di sfida. La sua espressione tuttavia tradiva una certa paura.

— Ti consiglio soltanto di concederti l'esperienza — le risposi. — Così come io l'ho concessa a me stesso.

— Capitano, sei sicuro di...

— La questione è chiusa — replicai seccamente, col tono del comando e mi indirizzai con passo deciso lungo il corridoio verso le zone abitate della nave, senza voltarmi indietro a osservare né le eventuali reazioni del mio Secondo Ufficiale, né la porta che si trovava fra la realtà che condividevamo e quello che giaceva oltre, attraverso la quale io, forse, ero appena irrevocabilmente passato.

Con mio grande smacco, ma in un certo senso con una più alta forma di indifferenza, prima che fosse passato molto tempo la mia permanenza nel vuoto era divenuta notizia di dominio pubblico, per non dire pettegolezzo ossessivo all'interno della cultura fluttuante. Evidentemente, in assenza di un ordine specifico, Argus aveva discusso dell'argomento con Mori, che a sua volta doveva averlo comunicato a Rumi, provocando così una diffusione generale, da bocca a bocca. Forse era stata la stessa Argus che aveva reso l'argomento questione di discussione pubblica, così che il racconto si era divulgato velocemente attraverso il corpo politico, partendo da una serie di fonti in espansione continua.

Quali che fossero i vettori della diffusione, presto mi risultò impossibile apparire in un posto senza che il mio stato mentale e la insondabile motivazione del mio strano comportamento divenissero il

centro di un’attenzione curiosa di tipo trasversale o provocassero sguardi sfuggenti.

Alcuni, come Maddhi Boddhi Clear, Rumi e un fisico cosmologo di nome Einstein Shomi Ali, cercarono apertamente di intessere con me una conversazione sull’argomento della mia intrigante avventura. Einstein desiderava ardentemente avere una descrizione dettagliata degli effetti della distorsione; Rumi, cercando di dare un taglio un po’ più profondo, mi offrì di andare nella sua cabina dove avrei potuto confrontare la mia esperienza sensoriale con determinati dipinti e oggetti d’arte che si diceva fossero stati creati da artisti in vari stati di trasporto psicosomatico. Maddhi, *naturellement*, nel suo stile fiorito, mi incalzò per sapere se ci fossero prove delle tracce di Noi Che Siamo Già Andati scritte nella percezione del nudo firmamento, anche se io avvertii sotto quell’atteggiamento un più profondo desiderio di apprendere l’essenza dell’esperienza in sé.

Ai miei interlocutori risposi con la candida verità, sebbene con un’attenta concisione, definita dai parametri della domanda. Al cosmologo descrissi l’esperienza sensoriale in termini di distorsione, senza divulgare le implicite conseguenze psichiche. Mi sbarazzai di Rumi asserendo che nessuna opera d’arte che avessi mai visto esprimeva una tale realtà, anche se forse in futuro avrei accettato il suo invito a esaminare la sua collezione di opere arcane. A Maddhi raccontai l’esperienza che mi aveva portato a credere nella definitiva sincerità della sua ricerca, anche se non avevo individuato alcuna traccia di sapienza aliena.

In effetti ottenni un certo grado di insana soddisfazione nel parlare alla fine col mio autentico spirito, per quello che fosse tale essenza, invece che nascondendomi dietro il mio personaggio, anche se mantenevo abbastanza consapevolezza del mio ruolo di Comandante dall’astenermi di svelare la mia *weltanschauung* ai miei interroganti.

Furono invece proprio quelli come Sar, Argus, Mori, Aga e soprattutto la nostra Domo Lorenza che, cercando di diagnosticare la mia *malaise* con battute vacue ed esagerate galanterie, mi costrinsero alla fine e, in qualche modo contro la mia volontà, alla solitudine della mia cabina.

I vaghi interrogatori riguardanti il mio schema di sonno, il contenuto dei miei sogni e le funzioni fisiologiche erano già abbastanza sgradevoli, ma quando Lorenza trasformò questo atteggiamento in una pubblica inquisizione, non potei più tollerarlo.

Anche se avevo evitato scrupolosamente la sua compagnia per quanto possibile, la figura sociale più importante di bordo non poteva certo aspettarsi di sfuggire a tempo indefinito a un confronto con la padrona del Grand Palais.

Ero seduto nel refettorio del ponte-cucine, dove la fame mi aveva spinto, quando avvenne l'inevitabile. Lì, dove lunghe tavole e panche bianche creavano l'ambientazione tipica di una sala da pranzo di caserma, si poteva placare la propria fame senza rendere il fatto un evento sociale, almeno per quanto una cosa simile fosse possibile al Capitano della nave. Anche se il refettorio era affollato, lì i convenevoli sociali non richiedevano che si conversasse con il vicino a meno che il desiderio non fosse comune a entrambi, e la consumazione solitaria del proprio pasto non era malvista.

Mi ero quindi ritirato, al momento, sia dalle lingue lunghe sia dalle voci interiori nell'universo sensoriale di un piatto di pasta goreng à la fruit de mer (una pietanza di pasta, verdura, frutti di mare, uova e spezie di notevole complessità) quando Lorenza fece il suo solenne ingresso.

Priva di seguito, era vestita con semplici pantaloni e camicia bianchi e aveva legato i lunghi capelli in una coda di cavallo. *Sans bijoux* o trucco, sembrava un po' gonfia e stravolta, come se si fosse concessa piaceri in eccesso o, forse, li avesse inseguiti con esagerata determinazione. Nonostante tutto, non era possibile per Lorenza Kareen Patali entrare in una stanza in uno stile che non fosse calcolato per annunciare la propria presenza, inoltre la nostra Domo non conosceva l'*etiquette* della privacy in una sala da pranzo. Si indirizzò determinata verso il punto in cui io ero seduto e si sedette di fianco a me in un modo che non lasciava la possibilità di congedarla cortesemente.

— Mi dispiace per il mio sfogo nel *grand salon*, Genro — disse con un tono di voce normale che però arrivava almeno alla mezza dozzina

di Onorati Passeggeri che si trovavano lungo la tavola. — Avevo assunto una considerevole complessità di alcolici e droghe ed ero anche nel pieno di intrighi amorosi.

— Evento trascurabile — le dissi con una mistura di galanteria, reale indifferenza e desiderio di chiudere subito l'argomento. — Abbiamo tutti momenti simili, *ne*?

— Ma è stato un atto di crudeltà accusarti di insensibilità erotica quando in effetti soffrivi di una *malaise* più profonda.

Quel commento bastò a distogliere la mia attenzione dal piatto per portarla su di lei e a farmi corrugare la fronte. *Tambien* l'attenzione di tutti quelli che si trovavano nelle vicinanze si focalizzò sullo scontro, anche se i loro occhi restarono ancora più fissi sui piatti che avevano di fronte.

— Ah, *pauvre* Genro, è risaputo da tutti che hai vagato lungo lo scafo della nave come un'anima persa — disse lei con espressione preoccupata, anche se era impossibile non cogliere una certa sfumatura maliziosa nella sua voce. — Che *gauche* da parte mia attribuire la tua mancanza di ardore a indifferenza al fascino femminile, quando in effetti eri vittima di qualche disfunzione psicosomatica.

— Non mi risulta di avere alcuna malattia simile — replicai gelido, in imbarazzo davanti al celato ma evidente esame minuzioso da parte dei compagni di tavola.

Lorenza si sporse in avanti, come se volesse entrare nella sfera delle confidenze senza però frenare il suo attacco verbale. — Oh, *mon cher*, questo è il sintomo peggiore di tutti. Ti comporti come un amante erotico in una camera dei sogni con chi ha già avuto esperienza della sofisticatezza delle tue arti tantriche, hai strani incontri con Maddhi Boddhi Clear, vaghi silenziosamente per la nave come un fantasma, passi lunghi periodi in solitaria meditazione e, *finalement*, passeggi... *fuori*, dove nessuna persona sana di mente si avventurerebbe, eppure non riesci a cogliere alcuna disfunzione nel tuo comportamento!

Dall'altra parte della tavola, in diagonale, una donna emise un rumore strozzato, come se stesse soffocando le risa e parecchie paia di occhi non riuscirono a evitare di lanciarmi sguardi in tralice.

— Non mi sembra di non avere eseguito correttamente il mio dovere — dissi infuriato. — Per quanto riguarda il resto, preoccupazioni filosofiche possono far sì che l'attenzione trascenda dal regno dei convenevoli sociali e dell'interesse erotico, anche se questo forse va al di là della tua comprensione.

Lorenza fece schioccare la lingua e scosse la testa lentamente in una triste espressione materna. — *Mon pauvre petit* — cantilenò con velenosa dolcezza — cerco di aiutarti a guarire, non voglio sgridarti per le tue azioni. È probabile che il tuo male abbia fondamenti di tipo organico. Hai problemi di sonno? Hai l'alito di un *savor* particolare? Accusi strane febbri cerebrali?

La fissai in modo truce carico di rabbia impotente. L'attenzione degli Onorati Passeggeri presenti era oramai evidentissima e la curiosità pareva in alcuni casi essere stata sostituita da una certa timorosa preoccupazione per l'equilibrio mentale del Capitano.

— Il mio sonno non è disturbato, l'odore del mio alito non infastidisce il mio olfatto e non soffro di mal di testa — replicai, secco.

— Hai appetito o soffri di inappetenza? — insistette lei. — Hai forse un senso dell'olfatto esageratamente acuito? Vai di corpo regolarmente?

— Non credo proprio che la mia defecazione o la mancanza della stessa sia un argomento di conversazione adeguato fra noi in questo o in altri luoghi! — gridai, apertamente irato.

I mormorii delle varie conversazioni piombarono nel silenzio più totale nell'intera sala da pranzo. Gli sguardi di tutti i presenti erano puntati su di me. Si videro fronti corrugate, bocche spalancate e io provai improvvisamente la percezione stritolante di essere esposto al pubblico ludibrio, cosa che mi fece diventare il volto di brace.

— Povero Genro — disse Lorenza, abbassando il tono di voce a sussurro teatrale e passandomi una mano sulla guancia di fuoco. — Non pensi che sia saggio consultare un medico?

Percepii che nella sala tutti trattenevano il fiato quando venne enunciato apertamente quel suggerimento, e notai che vennero scambiati una dozzina di sguardi seguiti da impercettibili cenni di

assenso col capo, come se Lorenza avesse parlato anche a nome dei presenti.

Balzai in piedi, lanciando con disgusto i bastoncini nel piatto e feci scorrere il mio sguardo indignato su tutti gli astanti, che si voltarono altrove imbarazzati.

— Ti ringrazio per la sollecitudine — latrai a Lorenza — ma sono io e non tu la suprema autorità su questa nave! Faresti meglio a tenere le tue insinuazioni per te!

Così dicendo, mancandomi alternative, uscii con passo deciso dalla stanza furibondo, ma non così in fretta da non accorgermi del pandemonio che eruppe non appena ebbi voltato la schiena.

Ero nella mia cabina da non più di un'ora quando il Guaritore Lao interruppe le mie meditazioni con la richiesta, via interfono, di raggiungerlo in infermeria per una visita medica che, sperava lui zelante, avrebbe ristabilito la fiducia di equipaggio e Onorati Passeggeri nel Comandante della loro nave.

Non posso certamente sostenere che questa convocazione mi arrivasse del tutto inaspettata. Anche se non esisteva a bordo un'autorità superiore alla mia, in casi estremi, il Comandante poteva essere sottoposto a controllo medico da parte del Guaritore se questi fosse stato convinto della sua inabilità a svolgere le mansioni che gli competevano. In tal modo, però, il Guaritore metteva a rischio la propria carriera con una simile diagnosi e d'altra parte, se si riusciva a persuadere il Secondo Ufficiale ad assumere il comando, considerate le circostanze, costui si sarebbe esposto a un rischio anche più grave di quello del Guaritore.

Tali passaggi di comando involontari sono sempre stati rarissimi, e i casi in cui il Guaritore e il Secondo Ufficiale coinvolti siano stati in seguito ritenuti colpevoli sono ancora più rari, al punto che i particolari che li riguardano sono noti a tutti i diplomati dell'Accademia.

Di conseguenza queste procedure sono ispirate a una certa ambiguità tra la pratica e il buon senso; la situazione è riconosciuta per definizione così estrema che nessuna regolamentazione ne può

definire i parametri. In queste faccende si mantiene quindi una estrema correttezza fra tutte le parti in causa. Io avrei potuto rifiutare l'invito del Guaritore Lao invocando l'impunità del Comandante, ma così facendo avrei potuto spingerlo a trarre conclusioni che avrebbero potuto sviluppare ulteriori speculazioni, inducendolo ad applicare misure più estreme. Un atteggiamento di cooperazione, invece, avrebbe potuto fare molto per tranquillizzare la situazione se fosse stato reso di dominio pubblico.

Mi dichiarai quindi subito d'accordo ad andare immediatamente all'infermeria e cercai di rendere il tragitto fin lì il più appariscente possibile, invece di comportarmi come un miscredente che striscia verso un luogo vergognoso. Mi concessi svariate opportunità per informare il pubblico che mi stavo recando alla visita, rivelazione che venne accolta con un misto di sollievo e perplessità.

Soltanto quando ebbi raggiunto il rifugio del Guaritore la mia calma si infranse. Ad aspettarmi in mezzo ad armadietti, sedie e strumenti non c'era infatti un solitario monaco ippocratico, ma un vero e proprio tribunale di inquisizione: Lorenza, Argus e il Maestro Hiro in persona circondavano con espressione truce il chiaramente inquieto Lao.

— Che cosa significa tutto ciò? — proruppi, assumendo il tono di comando.

— Questa visita medica è stata suggerita dalla nostra Domo — disse Lao a disagio.

— E anche da me — aggiunse Argus. — Quando Domo Lorenza mi ha parlato del tuo bizzarro comportamento nel refettorio ho concordato che fosse opportuna, visto che seguiva di poco il nostro sconcertante incontro. Confido che tu accetterai la nostra iniziativa, fedele allo spirito con cui è intesa.

— Date le circostanze, il Guaritore Lao ha ritenuto pertinente la mia partecipazione — disse Maestro Hiro.

Mi bloccai appena al limite di affermare il mio potere e di congedare gli astanti: per evitare quanto meno l'apparenza di una cospirazione ai miei danni, non avrebbero dovuto negarmi un po' di

privacy, inoltre mi sentivo offesissimo dalla loro sconveniente arroganza.

Riflettendo, però, mi resi conto che avevo molto da guadagnare e poco da perdere dalla loro presenza. Nell'improbabile evento che il Guaritore Lao fosse stato disposto ad affermare che la mia funzionalità era menomata, sarebbero stati informati comunque e, qualora fossi stato trovato idoneo al comando, cosa di cui ero certissimo, quali migliori vettori, per diffondere la parola di quel risultato, che i miei accusatori scornati?

Incontrai i loro sguardi, uno alla volta, fissandoli con fredda determinazione. — Benissimo — dissi — visto che tutti voi vi considerate parti in causa solidalmente interessate, sarei scortese e villano a non consentirvi di rimanere. Procediamo alla svelta: vorrei godere del mio solito sonno tranquillo prima del prossimo Salto.

E così, sotto lo sguardo nervoso del mio Secondo Ufficiale, la professionale neutralità del Maestro Hiro e l'espressione torva di Lorenza, il Capitano del *Dragon Zephir* concesse il suo corpus alle sonde, alle misurazioni, alle campionature e alle palpazioni del Guaritore della nave. Elettrodi di ogni genere vennero attaccati alle mie varie parti anatomiche e vennero prelevati e analizzati campioni di sangue, pelle, capelli, saliva e così via. Arcani strumenti mi vennero passati sopra e attorno e venni rivoltato come un guanto.

Alla fine, dopo un lunghissimo lasso di tempo, quei rituali terminarono e i diversi dati vennero analizzati da un biocomputer che in breve tempo produsse un sommario stampato perché il Guaritore Lao e Maestro Hiro lo esaminassero.

I due ufficiali medici lo studiarono insieme per qualche tempo, confabularono brevemente fra loro, si dichiararono d'accordo l'uno con l'altro, alzarono le spalle e si voltarono per riportare le loro scoperte.

— Ebbene — domandai. — C'è qualche prova di disfunzione?

— La tua immissione metabolica mostra una leggera insufficienza di calcio, le tue onde cerebrali indicano un certo livello di stanchezza e c'è una notevole carenza di ferro nei tuoi globuli rossi — disse il Guaritore Lao come un gufo. — Ti consiglio di consumare più

formaggio, verdura fresca e carne e di dormire con maggiore regolarità.

— E tu, Maestro Hiro, hai qualcosa da aggiungere a questa diagnosi calamitosa?

— Soltanto che questa visita rivela solo l'assenza di ogni componente somatica di *malaise* psichica — rispose egli rassegnato. — Senza una seduta psichica dettagliata e di una certa durata non si possono trarre ulteriori conclusioni, visto che soltanto un'analisi soggettiva è in grado di identificare anomalie di carattere puramente psichico.

— E le bizzarrie di comportamento? — domandò Lorenza. — Di certo sono una prova oggettiva di una mente che non funziona bene!

— Bizzarrie di comportamento? — gridai io. — Non smanio per i tuoi favori, Lorenza, ho deciso di non impegnarmi in conversazioni oziose, esercito le mie prerogative di Comandante per esaminare l'esterno della nave e queste sarebbero prove palesi di disordine mentale?

— Non si è mai parlato di disordine mentale — precisò Lao, cercando di calmarmi, chiaramente imbarazzato per il fatto che all'interno del suo luogo sacro fossero state pronunciate espressioni così sconvenienti.

— Davvero? — dissi con esagerata pacatezza. — Allora sei disposto ad attestare che sono in pieno possesso delle mie facoltà mentali?

— Non ho motivo per attestare nulla di diverso — rispose lui.

— Allora, per quello che mi riguarda, la questione è conclusa — dichiarai. — State tranquilli che non presenterò reclami. Il mio staff medico stava semplicemente eseguendo il proprio dovere e il mio Secondo Ufficiale non può essere accusato di altro che di una eccessiva preoccupazione per la sicurezza della nave.

Spostai l'attenzione su Lorenza, che avevo deliberatamente separato da quella professione di perdono. — Per quanto riguarda te, *chere* Lorenza — dissi crudelmente — anche se il tuo comportamento è stato tutt'altro che esemplare, chi potrebbe non perdonare la follia di una donna rifiutata?

Con un latrato di rabbia privo di parole, Lorenza uscì come una

furia dalla stanza.

Quando Argus, un po' in preda alla vergogna, fece per seguirla, la trattenni. — Un momento per favore, Interfaccia, ho un ordine da impartirti prima di congedarti.

Argus si voltò per fissarmi con una prontezza professionale e distaccata che suscitò in me sincera ammirazione, date le circostanze, anche se la mia ira contro di lei non si poteva certo considerare completamente sedata.

— Delego a te il compito di comunicare, tramite l'interfono della nave, il risultato della visita medica — dissi.

Sbarrò gli occhi. Lao e Hiro si guardarono a vicenda, perplessi.

— Tu... tu vuoi che io informi pubblicamente gli Onorati Passeggeri che il Comandante è nel pieno possesso delle sue facoltà mentali? — disse incredula.

— Ti *ordino* di farlo, Interfaccia — confermai. — Visto che hai giustamente ritenuto tuo dovere porre questa domanda dando voce alle preoccupazioni della comunità, *tambien* è tuo dovere annunciare la risposta, *nicht wahr*?

— Comandante, pensi che sia una procedura adeguata? — domandò Maestro Hiro.

— Se così non fosse non impartirei quest'ordine.

— Ma...

— Basta — dissi bruscamente, ma senza perdere il controllo. — Quanto alle questioni mediche mi affido al vostro giudizio, come ho appena dimostrato. Ma come Comandante del *Dragon Zephir*, non tollererò discussioni sugli ordini procedurali che impartisco rispetto alla nave.

Per risparmiare a loro due e a me stesso ulteriori discussioni, lasciai che quelle parole servissero da commiato, assicurandomi di avere ristabilito la giusta autorità del mio comando.

14

Il racconto di questa storia si sta approssimando alla fine; presto, anche troppo presto, dovrò mettere da parte questo cristallo di parole che contiene il passato e affrontare le estreme conseguenze della mia azione nel tempo presente. Mentre si avvicina il momento in cui dovrò lasciare questa cabina per affrontare gli Onorati Passeggeri e l'equipaggio in uno stato tutt'altro che sereno, credo che queste confessioni abbiano un po' alleggerito il mio fardello, non tanto tramite l'antica tradizione dell'autoflagellazione dovuta ai sensi di colpa, quanto per avermi consentito di guardare al di là delle personificazioni, attraverso la spietata chiarezza del senno di poi e, così facendo, diventando niente di meno del prodotto integrato del karma assimilato.

In un tale stato di chiara compostezza svincolata dal tempo, posso ora comprendere la sagacia, o quanto meno la bassa astuzia, di ciò che, da una prospettiva più tipicamente razionale come quella di Argus o del Maestro Hiro, deve essere apparsa come una pazzia autodistruttrice. Infatti l'ordine del Comandante della nave al suo Secondo Ufficiale di proclamare pubblicamente di non essere stato trovato matto corrispondeva, *naturellement*, a produrre esattamente l'impressione opposta nell'intera comunità, con il risultato di minare la sua autorità.

Anche se un tale pronunciamento da parte di *chiunque* avrebbe quasi certamente esacerbato la paranoia della cultura fluttuante, ordinando di farlo ad Argus invece che al Guaritore stesso, avevo reso noto che la mia idoneità al comando era stata sfidata, che il Guaritore della nave mi aveva trovato a posto e che, di conseguenza, quella questione era chiusa per ordine del Comandante e accettata come tale

da parte del suo Secondo Ufficiale. E così, dal momento di quell'annuncio a ora, in questa nave condannata e senza Pilota, non è stata più avanzata alcuna sfida alla mia autorità, a dispetto della crescente convinzione che io fossi posseduto da oscuri demoni. Avendo debellato la nozione della mia inabilità a eseguire il mio dovere, in quello stadio e in modo così lampante, avevo separato la definizione della mia sanità mentale di Comandante dagli atti eseguiti al di fuori di quel ruolo ufficiale. Che io fossi irrevocabilmente al comando era divenuto assiomatico. Come Achab, avevo reso me stesso oggetto di spaventoso mistero la cui stessa oscurità ne potenziava il carisma, frutto dell'immaginazione di un destino inevitabile.

Naturellement, tale lucidità di coscienza non aveva nulla a che fare con le azioni che stavo compiendo; in effetti, in quel momento non sarei potuto essere più indifferente alla percezione sociale della mia immagine, visto che la mia principale preoccupazione era di racchiudermi in solitudine per riuscire ad affrontare il mio essere tormentato.

A dire il vero, infatti, io *ero* tormentato dalle percezioni, e dal sospetto che faceva loro da corollario, che secondo un'ottica sociale ero dato per pazzo, anche se considerato da un punto di vista più assoluto ciò di cui mi si accusava di soffrire era un eccesso di intuizione. La morale sociale richiede una matrice comune di mutua realtà a cui relazionare pensiero e azioni, e l'illusione di una oggettiva estetica etica richiede almeno la convinzione che la realtà assoluta sia più che una contraddizione in termini.

Io ero tuttavia passato a un regno di percezioni in cui tutto quello che si poteva asserire avesse una esistenza oggettiva era l'enigma di caos ignoto dal quale sorgevano i nostri quotidiani concetti relativi. L'unico fenomeno della danza di maya che toccava qualsiasi terreno assoluto era il Salto stesso. Soltanto tramite quello strumento si apriva il velo, rivelando la traccia del Grande e Unico nel trasferimento della nave attraverso di esso.

Allora la mia mente non aveva forse accettato, tramite una forma di ragionamento, ciò che il mio spirito poteva cercare ma non toccare? Io

non avevo forse compreso che, nel senso più assoluto, quel Vuoto al di là del vuoto era reale e che io stesso esistevo soltanto come ombra in un mondo di ombre?

Quella convinzione mi crebbe dentro mentre eseguivo le mosse del rituale del successivo Salto, scambiando rigidi ordini e frasi prive di emozione con Mori e Argus che restarono, come me, impenetrabili a ogni emozionale ammissione della tensione che si respirava sul ponte.

In retrospettiva, non penso di aver potuto non notare l'odore di ozono psichico che aveva pervaso la nave mentre passavo dalla mia cabina al ponte, né i saluti carichi di disagio che ricevetti all'entrata né la nuova, sottile tensione nel countdown del Salto stesso. Semplicemente, piuttosto, non mi degnai forse di rilevare queste cose perché anche quella non era altro che una mera recita-ombra?

Tambien credo ora di essermi dovuto accorgere per forza dell'implicazione estrema di questa logica, anche se, attraverso qualche comodo meccanismo di protezione psichica, riuscii a nasconderla a me stesso.

Questo sta a dire che già allora capii che da ciò che era diventata la nostra comune *weltanschauung*, l'impietosa indifferenza di Dominique a tutto eccetto che alla propria meta assoluta, non poteva essere giudicata contraria a un qualunque sistema di semplice morale umana. Se soltanto il Grande e Unico era realmente vero, allora era assoluto, e qualsiasi estetica etica che ne negava la verità rappresentava un fallimento formale.

Per usare un linguaggio più terribilmente schietto, avevo raggiunto il punto da cui non si poteva più tornare indietro, ma soltanto andare oltre, anche se non osavo ammetterlo con me stesso.

Au contraire, cercavo di usare il rituale del Salto per negare quella realtà interna non riconosciuta, per meccanizzare l'esperienza, per purgarla della sua carica erotica.

In effetti, mentre procedevo con le mosse in uno scollegato stato di trance come un antico bracciante che si muoveva al ritmo del collettivo canto di lavoro, la realtà esterna non produsse alcuna connessione con il mio regno interiore finché Argus non pronunciò le parole: "Coordinata vettoriale di sovrapposizione in console".

A quel punto, repentinamente, realtà interna ed esterna si fusero in una focalizzazione congruente sul brillante sensore rosso situato fra decisione e meccanismo, percezione e morale, Comandante e spirito... il sensore di comando sotto la punta del mio dito.

Tutto si riduceva a quell'azione o alla sua negazione. Il dovere imponeva che io toccassi quel punto lucente e scaricassi la coordinata vettoriale di sovrapposizione nel computer del Circuito di Salto, assicurando così il passaggio sicuro della mia nave attraverso il Salto stesso per tornare poi nel mondo degli uomini. La realizzazione della tentazione imponeva soltanto che io omettessi di volere tale negazione.

Non potrei mai rivivere quel momento senza la consapevolezza del suo reale significato.

Mentre raggiungevo quel raggelante *satori*, il mio dito si abbassò come un martello per riflesso, quasi a evitare l'orrenda responsabilità di quella scelta cosciente. — Inserisco la coordinata vettoriale di sovrapposizione nel computer del Circuito di Salto — sospirai sollevato.

Così facendo eressi l'aura del Campo di Salto ed effettuai il Salto stesso senza alcuna connessione psichica con quegli atti. Nel momento del Salto, poi, non sentii assolutamente nulla.

Adesso infatti sapevo che le mie fantasie erano fallaci e vuote se non avevo il coraggio o la mostruosità morale di agire: mere masturbazioni, quando il mezzo della vera mutua realizzazione mia e di Dominique era subordinato al mio comando.

Ormai, *naturellement*, avevo da lungo tempo superato il punto di inevitabilità mentre scivolavo lungo la curva geodesica della mia vita in direzione del mio attuale destino, ma l'accettazione di una tale conclusione rappresentava ancora un anatema per il Comandante del *Dragon Zephir*, il Genro che era stato, ancora fedele al suo dovere.

Così, con un atteggiamento di negazione lentamente erosiva, mi imposi di relegarmi in isolamento, sia dalla tentazione e dall'irresistibile influsso di un qualsiasi incontro con Dominique, sia dal *milieu* di conseguenze sociali che per me era divenuto una recita-ombra, in cui il mio ruolo era quello dell'Olandese Volante della festa.

Come il fantasmatico Olandese, mi rintanai nella mia cabina o meglio, intimidito dalla mia stessa malsana compagnia, vagai per i corridoi della nave in una fase ectoplasmatica che non permetteva alcun contatto con gli esseri protoplasmatici.

"Tutto il resto è aspettare" aveva detto anche troppo spesso Dominique. Adesso provavo il vero vuoto implicito in quelle parole, uno stato in cui nessun evento era significativo, in cui nessuna figura si ergeva dal terreno per marcare il lento procedere del tempo.

Venni quindi ridotto a misurare il suo passaggio tramite strumenti convenzionali, diventando osservatore di orologi e orari, effettuando un countdown mentale del Salto successivo mentre aspettavo che le lancette si muovessero e i numeri cambiassero. Ventiquattro ore al prossimo Salto e Dominique veniva trasferita dall'infermeria alla sua cabina. Sedici ore e, ormai, il suo coma doveva essere passato a un sonno più normale e la consapevolezza doveva lentamente riaffiorare dal sogno del Grande e Unico. Quindici ore, a quel punto dovevo ormai essere diretto verso la sua cabina...

Dei luoghi dove avevo precedentemente passato le ore in modo meccanico ho soltanto un grigio ricordo, ma il momento in cui mi resi conto che stavo compiendo la scelta di non presentarmi all'appuntamento ormai quasi regolare con Dominique mi si incise con dolorosa chiarezza nel tracciato mnemonico.

Mancavano esattamente quindici ore al successivo Salto e io riesco a ricordare quell'ora con precisione assoluta perché stavo consumando un pasto solitario nella mia cabina, fissando un meccanismo per il countdown che avevo regolato con il Salto al punto zero, guardando cambiare i numeri. Mentre lo facevano, provai un gran gelo negli arti, quello che stavo masticando mi si impastò in bocca e, per la prima volta da quando Dominique mi aveva presentato la sua estrema realtà e la mia terribile tentazione, avvertii i deboli fruscii del serpente kundalinico che si srotolava.

Ricordi sensoriali dei nostri precedenti incontri erotici vennero scatenati da quella battuta persa nel nostro ritmo e, con essi, il ricordo dello stato d'essere prodotto dagli interventi descrittivi ed erotici di lei e, con esso, la brama di riaverli, trascendendo la morale di desideri

inferiori. Con tale brivido di irrazionale tentazione, però, arrivò anche la comprensione che quel dolente pulsare di terminazioni nervose non era diretto alla carne di Dominique Alia Wu ma, attraverso di essa, a ciò che si trovava oltre, allo stato che avevo negato a entrambi quando il mio dito aveva, per riflesso, scaricato la coordinata vettoriale di sovrapposizione nel computer.

Volevo assolutamente fare quella cosa. Non potevo più negare la realtà di quella terribile brama. Non ero più in grado di fingere che i possenti componenti della mia psiche, i quali potevano essere definiti il mio spirito essenziale, non smaniassero di commettere quell'atto a dispetto di ogni altra considerazione. Ero terrorizzato dalla presenza di quel mostro dentro di me; allo stesso tempo disprezzavo il codardo che crocifiggeva l'impulso più elevato del proprio spirito a favore di un codice etico.

Nonostante tutto, ero bloccato dai vincoli sia della determinazione irrigidita dalla negazione della mia volontà di Comandante sia da una equazione karmica di *puissance* ben maggiore. Proprio come il mio ruolo, in quella transazione, di Comandante del Salto, si era rivelato sia motore di estasi sia estrema negazione della propria realizzazione più elevata, così percepivo adesso che gli esseri che venivano negati eravamo sia io sia Dominique. Sapevo quindi di non poter cercare l'illusione del mio vero desiderio nella sua carne più di quanto lei non potesse illudersi con la mia.

Fra di noi, adesso, era possibile soltanto un vero atto comune, ed era l'atto di sublime criminalità che io detestavo e al tempo stesso cercavo, l'unico evento significativo rimasto nel repertorio del nostro destino.

Le nostre vite, da quel momento in poi, dovevano restare separate se tale enormità non fosse avvenuta, doveva essere recuperato lo status quo precedente e io avrei dovuto andare avanti come se l'incontro casuale sul traghetto spaziale e tutti gli eventi conseguenti non avessero mai avuto luogo.

La mia sopportazione si fondava su una presa di judo mentale decisamente inverosimile; tale era l'assurdità a cui il mio calculus morale si era ridotto nel suo combattimento col fato. Un momento

dopo l’altro, un’ora dopo l’altra, mi tenni a bada con quel falso mantra già condannato a fallire.

Non mi passò mai per la mente, mentre guardavo il tempo scorrere lento, che la volontà di un altro non mi avrebbe mai concesso una simile negazione, che il fatto di non essermi presentato dopo la solita ora avrebbe fatto commettere a Dominique un qualche gravissimo atto.

Dieci ore e tredici minuti prima del successivo Salto e mentre i numeri cambiavano, sentii bussare e gridare fuori dalla porta della mia cabina.

Era Lorenza, vibrante di rabbia, con gli occhi sbarrati e le mascelle serrate. — Se non sei un pazzo, Genro Kane Gupta, allora sei *sin* dubbio il peggiore Capitano del Vuoto che io abbia mai visto! — gridò con voce stridula. — Hai dei doveri nei confronti dei miei Onorati Passeggeri oltre che verso le tue macchine! Le pubbliche disarmonie fra di noi possono essere ricondotte a una ripicca personale e, a dispetto di ogni apparenza, la tua sanità mentale è stata certificata dal nostro staff medico, ma questo avvenimento dimostra che hai completamente perso il controllo del comando!

— Di che stai parlando, Lorenza? — chiesi seccamente. — Sei tu quella che sta dicendo sciocchezze.

— Quel tuo animale di Pilota! Come un pazzo hai concesso a quell’essere i diritti culinari di un ufficiale, le hai addirittura tenuto compagnia durante un pasto e, come risultato, adesso lei ha l’arroganza di voler partecipare alla nostra festa!

— Cosa?

— Si sta trattenendo proprio adesso nel *grand salon*, tentando di attaccare discorso con gli Onorati Passeggeri e rifiutandosi di andarsene a causa dei suoi diritti in qualità di ufficiale della nave.

— Non certo con il mio permesso — le dissi.

— In ogni caso, le devi ordinare di andarsene. I miei clienti sono in fibrillazione e il danno alla mia reputazione come Domo penso che sia già stato più che sufficiente per un singolo viaggio!

Incapace di calmare Lorenza, seguii i suoi passi nervosi verso quello che capii anche troppo bene essere uno scenario di scontro

organizzato da Dominique a mio uso e consumo. Non c'era un'altra persona a bordo che lei considerasse più di un'ombra e nessuno scopo animava le sue azioni se non l'Unico. Avrebbe invaso il *grand salon* con il fine di irritare Lorenza o i suoi Onorati Passeggeri esattamente come avrebbe evitato di farlo come forma di considerazione della loro tranquillità. *Sin* dubbio, quello che voleva era ciò che era riuscita a ottenere: costringermi a incontrarla.

Quando raggiungemmo il *grand salon*, Dominique era seduta da sola a un tavolinetto da caffè proprio davanti all'entrata, dove la balconata a spirale ascendente cominciava la sua salita verso il vivarium; era quindi fuori dalla folla e allo stesso tempo appollaiata due metri sopra di essa, alla prima bassa curva della rampa.

Mentre ci fermavamo un istante sul pianerottolo rialzato che dava sulla festa, le increspature che quella apparizione avevano creato erano visibili nella disposizione logistica degli ospiti. La distribuzione degli Onorati Passeggeri all'interno dei livelli della stanza scolpita era appiattita come un'ameba, che fluttuava attorno all'invisibile ostacolo della sfera d'influenza di Dominique.

Dominique percepì quindi il nostro ingresso da quella posizione privilegiata sottostante rispetto a noi. — Buon *abendzeit*, Genro — gridò forte, al di sopra di tutte le teste che affollavano il *grand salon*. — Aspettavamo tutti il tuo arrivo!

La stanza sprofondò nel silenzio mentre le teste ruotavano avanti e indietro fra Dominique e l'oggetto dei suoi saluti, mentre io restavo *nudo* sulla scena.

— Perché sei venuta qui? — le strillai di rimando, con una voce che nel suo vigore non era meno teatrale.

— Stai contribuendo a questo spiacevole spettacolo — mormorò Lorenza e, afferrandomi saldamente per un polso, mi trascinò quasi giù per i gradini e fuori da quelle luci di una ribalta altamente sgradevole.

— Devi far allontanare quell'essere senza ulteriori discussioni — sibilò Lorenza mentre ci facevamo strada attraverso la folla in direzione di Dominique. La calca di corpi mi si aprì davanti come se

temesse un contagio e io mi trovai a essere oggetto di una pletora di timorosi sguardi in tralice.

Si era già formato un semicerchio di spettatori sotto il balconcino dove si trovava il tavolo di Dominique, creando un palco sottostante sul quale io avrei dovuto recitare, mettendo in risalto la sua presenza. Non c'era modo in cui avrei potuto evitare di contribuire ulteriormente allo spettacolo di Dominique; *certainement*, al momento non ero in grado di far allontanare quella creatura senza provocare ulteriori discussioni.

Dominique indossava una semplice camicia da notte gialla. Aveva i piedi scalzi, i capelli scompigliati, gli occhi incavati e arrossati e mostrava ancora sulla pelle i segni evidenti lasciati dai macchinari del Circuito di Salto. Era la rappresentazione evidente del prezzo postcoitale dell'incontro col Grande e Unico e mi parlava come se non fosse stato presente nessun altro essere di qualche importanza.

— Dove sei stato, piccolo? — mi disse dall'alto. — Come puoi ben vedere quando ho sentito la mancanza della tua compagnia, ho pensato di venirti a cercare qui, nell'acquario dei pesci tropicali. Non c'è bisogno che ti dia ulteriore prova di quanto ti tenga in considerazione, *nicht wahr*?

— Dominique! *Come hai potuto?*

Mai in vita mia avevo assistito a un momento di esibizione pubblica di tale enormità, fornita con tanta arroganza come se giungesse da un regno Olimpico, a un tale sprezzo per l'ambiente sociale, a un tale atto di terrorismo psicologico, a un tale mare di volti attoniti, a una tale sensazione di nuda insanità paragonabile soltanto all'incubo infantile di apparire senza mutande in mezzo a una folla.

— Con il Pilota?

— ... il suo *amour* segreto...

— ... folle *verdad*...

— ... spiega il suo *cafard*...

— ... *quel* orrore...

Il brusio si diffuse in increspature crescenti, quindi rimbalzò contro le pareti più esterne per riempire il *grand salon* con un balbettio stridulo, scandalizzato, terrorizzato, sconcertato. I corpi turbinarono e

vorticarono mentre la folla si serrava. Lorenza, tirando indietro il corpo quasi avesse percepito un improvviso cattivo odore, mi ringhiò dietro lanciandomi uno sguardo incredulo.

Dominique mi fissò dall'alto, gli occhi iniettati di sangue, due tunnel gemelli di immagini opposte che si sovrapponevano; opachi e insondabili, stanchi e brucianti di energia febbrile, chiari, neri e infiniti come il vuoto che c'era dietro. — Guardali, Genro — declamò con voce di teatrale e sprezzante sdegno. — Guarda le ombre che piroettano e danzano. Guarda come si terrorizzano quando scuoti le sbarre della loro gabbia!

— Basta! Basta! — le gridai, sentendomi soffocare per il miasma di rabbia e paura che riempiva l'aria.

— Il potere di fermare la danza è soltanto tuo, *mon cher* — disse pacatamente Dominique, inchiodandomi con la verità del suo sguardo inflessibile.

— Genro Kane Gupta, hai condotto un *affaire d'amour* con questo essere? — gridò Lorenza. — Come Domo di questa nave, pretendo una risposta. Se un tale mostro è al comando, abbiamo tutti il diritto di saperlo.

Il silenzio cadde come un sipario alle spalle della figura di Lorenza che affrontava il miscredente con le mani sulle anche e gli occhi infuriati.

— Diglielo, Genro — disse Dominique con un sorrisetto. — Dille il tanto o il poco che vuoi. Non ha alcuna importanza.

Io mi sentivo psichicamente paralizzato, raggelato nell'interfaccia fra personaggio ed essere, logica ed emozione, realtà sociale e impulso interno. Ero letteralmente incapace di rispondere visto che nulla riusciva a concettualizzarsi dal mio estremo caos interiore.

— Questa è una cosa di grande importanza — disse una voce familiare e Maestro Hiro, accompagnato dal Guaritore Lao, si fece strada a gomitate attraverso la calca portandosi al fianco di Lorenza. — Argus Edison Gandhi, sei qui? È richiesta la tua presenza.

Un momento dopo, Argus emerse dalla folla per unirsi alla falange dei miei giudici, che mi guardavano tutti con freddo e inorridito disprezzo.

— Maestri dello staff medico sono stati dichiarati inabili allo svolgimento dei loro compiti per avere parlato con i Piloti, cosa sulla quale io e te, *mein* Capitano, abbiamo avuto occasione di discutere — disse Hiro. — Se sei la sgradita vittima di un tale *cafard*, devi essere posto sotto controllo medico e devi demandare il comando al tuo Secondo Ufficiale. Sono disposto a mettere a rischio la mia reputazione per un'azione simile, se necessario, e sono certo che i presenti saranno d'accordo.

Un mormorio gutturale di assenso salutò le sue parole, un profondo suono ferale sfumato del subsonico della paura. Una sensazione stranamente anomala cominciò a penetrarmi nelle ossa, un freddo e chiaro contrappunto alla nauseante impotenza della mia posizione.

— *Au contraire*, non tutti i presenti sono d'accordo — replicò Dominique in tono sardonico. — E visto che io non lo sono, questa follia deve dichiararsi finita.

Nel silenzio mortale che seguì, Dominique – pallida, scalza, fragile creatura con i capelli arruffati e in camicia da notte – sembrò parlare sfoderando una autorità regale, la sua voce chiara, tagliente e scintillante come una nuda lama.

— Io sono il Pilota di questa nave finché non saremo arrivati a Estrella Bonita, *nicht wahr*? visto che non ce ne sono altri. Anche Genro Kane Gupta sarà il vostro Comandante fino ad allora, visto che non ne accetterò un altro. Vieni, Genro, vieni qui vicino a me, al posto che ti compete.

In mezzo ai furiosi mormorii di tutti gli astanti, salii sulla balconata come se fossi in trance e mi posi di fianco al tavolo di Dominique, guardando una folla che voleva la mia testa. Per quanto quella scena potesse risultare sbalorditiva, da quel punto di osservazione privilegiata i freddi tentacoli della calma che mi avvilupparono le ossa cominciarono a creare una connessione con il midollo spinale e mi sembrò di osservare quella confusione dall'alto della cima di una montagna.

— Per il Salto è necessario un Pilota sereno, disponibile e volontario, *verdad*? — disse Dominique, dirigendo lo sguardo sul

Maestro Hiro. — Dillo loro, Maestro dei miei macchinari terreni!

Hiro la fissò di rimando, con il tipico terrore confuso di un uomo civile e urbano che si trovasse ad affrontare una bestia selvaggia.

— Dillo loro! Se esiste una resistenza nel mio spirito, non ci sarà Salto. Se io non mi offrirò volontariamente, questa nave resterà incagliata qui per eterni anni luce. Se una mano diversa da quella di Genro toccherà il sensore di comando, vi prometto che non accadrà nulla. A questo proposito la mia volontà ha un valore assoluto. Puoi negarlo, Maestro Hiro?

Hiro la guardò in modo truce per un istante, quindi le polarità si invertirono e fu lui a distogliere lo sguardo davanti a occhi più sapienti.

Allo stesso modo gli sguardi degli altri passarono dall'ira incandescente e dalla cieca paura a un'opaca e fumante evasività, formando una crosta sul quel flusso vulcanico con la cenere del destino congelato. Una generale traccia di nervosismo sembrò agitare la stanza. Dal mio punto di vista sulla balconata riuscii a vedere la parte estrema della folla sfaldarsi, mentre figure dallo spirito abbattuto si trascinavano verso altri luoghi. Lorenza, Hiro, Argus e Lao sembrarono fluttuare indietro, come se volessero perdersi in mezzo alla folla ormai battuta e terrorizzata.

— Genro Kane Gupta è il Sovrano del vostro destino così come io sono il Pilota del vostro Fato — dichiarò enfatica Dominique. — Così è scritto e così sarà.

Volgendosi poi lentamente verso di me mi fissò con intensità ma disse dolcemente con un sorriso affettato: — Tu sei il Comandante del *Dragon Zephir*, *cher liebchen*, ti prego, fammi il favore di congedare questi incivili. — La sua espressione si indurì come se volesse sfidarmi ad applicare la mia *puissance* come aveva fatto lei, per suggellare la nostra presenza lì sul trono del Grande e Unico, insieme.

— Questa seduta pubblica è terminata — dichiarai in tono di comando. — Come Comandante di questa nave, non tollererò ulteriori interferenze con la mia autorità.

Lanciai un'occhiata truce a Dominique con il massimo dell'ira che riuscii a esprimere. — Per quanto riguarda te — dissi — tornerai

subito nella tua cabina.

Gli occhi di Dominique si fecero opachi e insondabili, specchi divertiti che mi restituivano un riflesso della mia ira distorta in un intimo scherzo. — *Certainement, liebchen* — disse, tanto forte da poter essere sentita da tutti. — Tu sei come sempre il Comandante e io sono ai tuoi ordini.

Guidando la traballante Dominique davanti a me come una bambinetta dai passi incerti, uscii con lei dal *grand salon* con la velocità che ci fu consentita dallo scoppio di isteria che esplose nella nostra ampia scia e non mi degnai di rivolgerle la parola finché non giungemmo nell'*environ* quasi deserto del corridoio centrale, dove l'afferrai per un braccio e, quasi trascinandola in direzione della sua cabina, le domandai: — Perché hai stimato necessario commettere una simile atrocità?

— Per impartirti una lezione che dovevi imparare, caro — rispose lei, secca. — Per strappare via il velo finale.

— Rivelando cosa? — chiesi io di rimando.

— Rivelando ciò che è già noto.

— Che io e te siamo stati amanti? — dissi, sbalordito.

— Noto a *te*, Genro, non a quelle povere ombre. Per me tu sei l'unico *altro* che ha importanza.

— È forse una bizzarra dichiarazione d'amore?

— È una considerazione sulla nostra configurazione karmica, caro — disse lei, interrompendosi per guardarmi con un'espressione apparentemente priva di qualsiasi barlume di tenerezza. — Non hai ancora accettato la verità?

— La *tua* verità? — domandai. — La verità che ti ha fatto distruggere la mia carriera?

— Abbandonare tutto il resto, *liebchen*. Sai che è il prezzo da pagare.

— E adesso che mi hai costretto a pagarlo, non ho altra scelta che continuare fino alla fine, è così?

— Questo — disse lei — era ciò che si sapeva già.

La guardai con espressione truce. I nostri sguardi si bloccarono in un estremo scontro di volontà, ma mentre il mio spirito sprofondava

nelle infinite profondità delle sue orbite, mi trovai costretto ad ammettere che quel combattimento esisteva soltanto all'interno della mia stessa anima.

— Non sei stato tu a venire per primo nella mia cabina? — disse lei insinuante. — Non sei stato tu a decidere di tornare più di una volta? Non sei stato tu a camminare sullo scafo della nave così da rendere realizzabile questo momento?

— Non sei stata tu a sedurmi portandomi a compiere ogni passo di questo cammino?

— *Certainement* — ammise serenamente Dominique. — Era mio destino farlo, così come era il tuo venire sedotto. Non faremmo ciò che facciamo se non fossimo quelli che siamo, no? E noi siamo il Pilota del Grande e Unico e il Comandante del *Dragon Zephir*, ed entrambi sappiamo quello che vogliamo. Insieme abbiamo inoltre la possibilità di ottenerlo. Non hai ancora trovato il coraggio di ammettere la natura del tuo essere?

— Ammetto la vera natura del mio desiderio — le dissi. — Ammetto di avere il potere per soddisfarlo. Ammetto che mi sono quasi del tutto convinto che null'altro sia reale. Ma, a differenza di te, Dominique, questa singola realtà, *puissant* per quanto possa essere, non definisce interamente la natura del mio essere.

— Ah no? — domandò lei freddamente. — Cos'altro c'è?

— Il regno del sociale, le responsabilità del dovere, il...

— Giochi-ombra in un regno-ombra — disse lei perentoria, sfidandomi con lo sguardo a negarlo. — Non ti hanno fatto questa impressione appena pochi minuti fa?

Nel mio silenzio riuscii a leggere la risposta nel lieve sorriso che le fece contrarre le labbra. Non riuscivo tuttavia ancora ad accettare me stesso come lo specchio di quello che vedevo nei suoi occhi, niente di più e niente di meno.

— Gli spiriti di altri esseri umani — dissi con maggior convinzione. — Non meno reali dei nostri.

— E non di più, Genro — ribatté subito lei. — Tu parli di violare gli spiriti di altri umani, ma loro non hanno violato il mio e il tuo? Ti sono saltati addosso, no, come un branco di cani su un animale sconosciuto

e per che cosa? Per non avere compiuto il tuo dovere? *Nein!* Per avere avuto contatti con un paria. Per avere cercato una visione al di là dei confini del loro guscio. Per cose che rappresentano il giusto territorio del tuo solo spirito.

Storse il naso e indicò con il capo, carica di disprezzo, lungo il corridoio in direzione del *grand salon*. — *Questa* è la lezione che ho cercato di impartirti con la mia piccola sceneggiata — disse. — Che obbligo morale pensi di avere rispetto a quelli che volontariamente si rifiutano di aprire gli occhi e ti ritengono matto perché tu vedi?

— E tu? — la aggredii in preda a una furiosa rabbia interiore. — Io per te sono più di un'altra ombra, Dominique? Un altro mezzo per raggiungere l'unico scopo che, come tu sostieni, è uno scopo in sé?

— Tu sei l'unica altra persona che per me conti, Genro — rispose lei. — Così come io sono l'unica altra persona che conta per te.

— Perché ognuno ha bisogno dell'altro per realizzare il proprio desiderio...

— Sì.

— Niente di più? — domandai, studiando la forma del suo volto, la superficie mutevole degli occhi, alla ricerca di una qualsiasi nuova risposta emotiva.

— Non c'è nulla di più elevato e quindi non può esserci niente di più.

— È un sofisma — commentai.

— Mi chiedi se provo per te l'*amour humaine*, la caritas del trasporto personale? — disse con minore sicurezza. — Ho abbastanza caritas da non erigere alcuna falsità fra di noi. E la verità, *liebchen*, è che questa è una domanda cui non so rispondere. Noi siamo quello che siamo e il nostro karma è inspiegabile. Potrebbe non essere abbastanza per te, mio caro, ma per me è tutto. Se questo è un sofisma autogiustificante, mea culpa, mea maxima culpa.

Raggiungemmo la porta della sua cabina. Lei mi lanciò un'occhiata interrogativa.

— Mi concederesti i tuoi favori perfino adesso? — chiesi con una certa incredulità. — Dopo questa scenata offensiva? Anche se ti nego ciò che tu vorresti in cambio?

— Forse ti dà la misura dell'affetto che provo per te, *mon liebchen* — rispose lei con un certo calore, ma non senza ironia. — Ti posso dare tutto ciò che è nel mio povero potere, *sans* riserva di reciprocità e chiedo soltanto che tu faccia altrettanto. Non è questa l'essenza del vero e altruista *amour humaine*?

— Non lo so più — dissi, aprendo la porta della cabina e facendola entrare. Io rimasi sull'uscio per un lungo momento a fissare Dominique che mi guardava. Fra noi erano accadute molte cose, ma nessuna di esse si sarebbe potuta chiamare semplicemente amore. In effetti, entrare nel suo boudoir adesso avrebbe avuto come unico risultato un ulteriore atto di fantasia masturbatoria in cui l'immagine dell'estasi sarebbe divenuta un ricordo beffardo del vero desiderio, l'unica autentica condivisione di cui il destino ci aveva reso capaci. Anche quella era diventata quindi una insignificante ombra.

— Non vuoi entrare? — mi invitò alla fine Dominique.

Scossi la testa. — Non ha più alcun senso.

Lei annuì. — Adesso fra noi c'è soltanto verità — affermò.

— Oppure assolutamente nulla.

Gli occhi di lei si spalancarono allarmati. — Non dirai sul serio, *ne* — disse con voce tremante. — Ti sei soltanto nascosto davanti alla tua mancanza di coraggio di fare ciò che doveva essere fatto...

Vraiment, dal suo punto di vista era indubbiamente così, ma in realtà io non avvertivo alcuna connessione dei nostri spiriti, nessuna comunione di emozioni al di là di una passione condivisa per quello che non veniva nominato Grande e Unico se non come ultimo e definitivo scherzo.

— Forse — dissi — ci sono cose che nella tua infinita saggezza devi ancora capire. — La lasciai quindi lì in piedi, nell'arco della porta, a lottare per digerire quell'ambiguo cibo per i suoi pensieri.

In verità, il significato delle mie parole rappresentava un enigma per me quanto doveva esserlo per Dominique: io sapevo soltanto che il nostro era un amore privo di ogni *caritas*, una forza della natura, una passione *noir* che condivideva soltanto lo stesso oggetto, e,

certainement, non lo si poteva descrivere come generatore di nobiltà di carattere nel senso comune del termine. Eppure...

Non avevo fatto nemmeno trenta passi nel corridoio che le mie oscure riflessioni vennero interrotte dall'apparizione di Maddhi Boddhi Clear, che si affrettava lungo il passaggio verso di me come un demone all'inseguimento, con la bianca criniera che gli formava un'aureola attorno al volto turbato ma determinato.

— Capitano Genro — disse afferrandomi quasi per un gomito. — Devo parlarti e penso che anche tu adesso debba parlare con me.

Tentai di guardarlo con distaccata perplessità nonostante lui mi fissasse serio negli occhi. — Come mai? — chiesi.

— Non hai bisogno di fingere con me, Capitano, perché siamo spiriti fratelli — mi disse. — Non inseguiamo la stessa meta?

— Davvero?

I suoi lineamenti si rabbuiarono e lui si mostrò seccato. — Non ti ho forse rivelato il più oscuro dei miei segreti? — mi domandò con voce leggermente piagnucolante. — Il Pilota di questa nave non è forse la tua amante? Immagini che un uomo come me non possa comprendere il significato intrinseco di una tale connessione, avendone provato l'equivalente psichico sul pianeta di Noi Che Siamo Già Andati? Possiamo parlare liberamente, io e te, come entrambi non potremmo fare con nessun altro.

Vergognandomi per la sua intensità e per la terribile ma innegabile verità delle sue parole, ammorbidii la mia espressione. — Benissimo, *mon ami* — mi arresi, non senza provare un certo sollievo — forse *dovremmo* parlare.

Avevamo ormai raggiunto una zona maggiormente abitata e quelli che andavano avanti e indietro attraversando il corridoio fra il Grand Palais e il modulo degli alloggi fuggirono dal nostro cammino come granchi impauriti: in modo timoroso, obliquamente, e chiaramente raggelati.

— Andiamo nel mio alloggio — disse piano Maddhi. — Anche troppe questioni rigorosamente private sono già state rese pubbliche.

L'alloggio di Maddhi era disseminato di pile di cristalli di parole, antichi libri fatti di fogli, fialette di sostanze arcane, olocubi e dipinti

mandalici e il suo letto mostrava prove di un recente utilizzo *amorous*. Prendendo le sedie, ci sedemmo davanti alla piccola tavola da pranzo, per quanto fosse stracolma di pipe, calici da vino e un assortimento di detritus di cultura.

— Parliamoci chiaramente, *mein Captain* — esordì Maddhi. — Sei stato coinvolto in una relazione sessuale con un Pilota, come ormai è universalmente noto, e tale unione rivela in te un amico ricercatore dell'estremo momento.

— Parli per enigmi... — protestai a disagio.

— Ti prego, non svicolare, Capitano del Vuoto! — ribatté lui, tagliente. — Chi meglio di me può capire che una tale unione è il punto di massima vicinanza a cui noi uomini mortali possiamo arrivare rispetto a ciò che soltanto la mia amante morente e il tuo Pilota hanno raggiunto? Non puoi negarmi in faccia che entrambi sappiamo quello che tu veramente cerchi di gustare nel suo abbraccio! Io, che ho infruttuosamente cercato quell'ombra in tutta la carne femminile possibile...

Forse lo fissai con una espressione troppo scoperta dovuta alla stanchezza dello spirito e a una certa pietà, o forse era semplicemente scontato che i suoi occhi incavati per l'età vedessero anche troppo chiaramente attraverso la mia facciata difensiva.

— Visto che sai tutto — dissi — quale sarebbe lo scopo di questa conversazione?

— Ti sbagli, io non so tutto, amico mio — fu la sua risposta. — *Vraiment*, sei *tu* che sai più di me. Sei *tu* che hai provato la verità sessuale di un Pilota, impresa che non avrei mai nemmeno osato concepire, un sogno impossibile. Quanto meno era ciò che pensavo. Devi raccontarmi tutto. Devo assolutamente sapere quello che hai trovato al centro di tale estasi e come l'hai raggiunta.

— Quello che ho trovato — dissi amaramente io — è stata soltanto un'altra ombra e, per quanto riguarda il come il nostro rapporto sia stato concepito contro ogni tradizione o ragione, faresti meglio a interrogare Dominique.

— *Lei* ha sedotto *te*? — esclamò Maddhi. — *Quelle chose!* Tutto quello che ho sempre sentito dire di tali creature mi aveva condotto a

credere che nessuna cercasse o ottenesse appagamento dall'abilità fallica di un uomo.

— Questo, ahimè — dissi — è proprio vero.

Maddhi sbarrò gli occhi a quelle parole, quindi li restrinse in due fessure. Per una volta, mi esaminò con calma serena e comprensiva, come se mi invitasse cortesemente ad approfittare dell'orecchio di uno spirito fratello, mettendosi al mio servizio invece di strapazzarmi per venire illuminato. Così facendo, *naturellement*, raggiunse proprio tale scopo.

— Io e Dominique non condividiamo un mutuo appagamento della carne — dissi, abbassando di qualche grado il mio sguardo. — Attraverso le arti tantriche orali e altri mezzi non copulatori lei simula l'esperienza autentica nel mio spirito mentre spinge il mio corpo all'orgasmo — esalai, sentendomi poco virile e sudicio. — Lei evita qualsiasi altro appagamento che non sia quello del Salto.

Maddhi tuttavia non mostrò né pietà né repulsione davanti alla mia ammissione: *au contraire*, sul suo volto lessi soltanto una inaspettata espressione di conferma. — Ovviamente — disse — deve essere così.

— Deve?

— *Naturellement*. Tu parli come un uomo cui sia stato rivelato che la sua cuspide erotica non è altro che una insoddisfacente ombra di ciò che si trova al di là della nostra portata; non deve essere ancora peggio per una persona che sia veramente, anche se per fugaci momenti, Già Andata?

Maddhi si interruppe, corrugando la fronte. — Ma perché il tuo Pilota avrebbe concepito questa relazione? — domandò, perplesso. — Di certo non per tenerezza di cuore. Le sue azioni non possono servire altro scopo che l'Unico...

Quel momento sembrò restare sospeso a lungo. Che cosa sapevo io di quell'uomo? Che viveva come un organismo parassita della cultura fluttuante. Che cercava l'ineffabile, la cui magnifica espressione aveva colto negli occhi di una amante morente. Che nulla di quello che avevo sentito dire da lui fino a quel momento era stato recepito come ammissione di disfunzione mentale o atto nefando. Che non c'era

nessun altro a bordo eccetto Dominique con cui avrei potuto ammettere anche soltanto l'esistenza di quelle problematiche estreme.

Era abbastanza?

Au contraire, da quale altra persona mi sarei mai potuto aspettare di più?

— Com'è iniziata la relazione, se per caso o per calcolo, seduzione o questioni feromoniche, è questione controversa — dissi pacatamente. — Forse è scaturita da qualche maligna arguzia e si è evoluta in una specie di affetto demoniaco, forse il contrario. In ogni caso, in realtà, hai ragione amico mio. Dominique vuole un servigio da me, un servigio che... che...

Cominciai a balbettare. Come potevo anche solo esporre una cosa del genere? Il semplice fatto di confidare un tale pensiero a un altro essere umano non ne avrebbe rivelato l'atrocità anche ai miei occhi tramite il riflesso inorridito dei suoi?

Ma perché temo di rivelare questa cosa a me stesso?

Mi resi improvvisamente conto che un'altra parte della mia psiche osservava quel pensiero muoversi attraverso la mia mente presente. Forse perché a quel punto mi sarebbe stato impedito di soccombere alla tentazione?

Senza indulgere ulteriormente nella dialettica interiore, fu quell'aspetto satorico che parlò, sicuro che io non avrei commesso alcun atto che non avrebbe potuto sopportare di essere portato alla luce del sole.

— Cerca una mia collusione in un Salto alla Cieca — buttai fuori.

Maddhi strabuzzò gli occhi, facendoli quasi roteare nelle orbite; restò a bocca spalancata; in un certo senso la sua espressione mostrò proprio quell'immagine di sdegnato orrore che mi ero aspettato di vedere. Dietro quella maschera, tuttavia, avvertii che c'era dell'altro, qualcosa che stava già superando il riflesso morale socialmente programmato.

— Questo prevederebbe che io non scaricassi la coordinata vettoriale di sovrapposizione nel computer del Circuito di Salto — proseguii imperterrito, ma non senza provare un certo allentamento della tensione mentre sputavo fuori il rospo. — La nave verrebbe

trasferita nel *non essere* del Salto insieme al Pilota come al solito, ma nessuno dei due tornerebbe in questo regno del quotidiano, e finiremmo o tutti morti o Già Andati nel Grande e Unico, l'esistenza del quale noi poveri maschi mortali possiamo soltanto dedurre tramite logica o fede.

L'espressione di Maddhi si fece realmente illeggibile. La muscolatura del suo volto si rilasciò, i suoi occhi sembrarono rivolgersi verso l'interno, la sua bocca parve sul punto di farfugliare fra sé. — Comprendi il significato di questa *sprach* tecnica? — gli domandai.

— Ovviamente... — mormorò Maddhi biascicando. Poi ripeté con maggior vigore: — Ovviamente! — Quindi, sorprendentemente, mi mostrò un volto raggiante.

— Oh, *mein Captain, sapevo* che era arrivato il momento che noi ci parlassimo in tutta sincerità — esclamò. — Ciò che giaceva nascosto ora ci è chiaramente rivelato!

— Davvero?

— *Jawohl!* È così che hanno fatto! Non hanno mai considerato quello che noi chiamiamo il Circuito di Salto come un propulsore stellare. Forse quel pensiero non è mai balenato loro nella mente. Sono stati i nostri scienziati umani che, studiando quello che erano a malapena in grado di comprendere, hanno travisato la purezza dello scopo dell'estremo strumento di Noi Che Siamo Già Andati, riducendolo a un mero sistema propulsivo, una bestia dal fardello karmico. Per Noi Che Siamo Già Andati, però, l'unico modo di Saltare era Saltare alla Cieca!

Mi batté una mano sulla spalla. — Ma non capisci cosa significhi tutto ciò? — domandò costernato davanti alla mia espressione sconcertata.

— Questa è niente di meno che la risposta all'estrema domanda, la rivelazione che ho cercato per tutti questi lunghi decenni — spiegò. — Ecco perché non abbiamo mai incontrato l'abbondanza di sapienti che ci aspettavamo nei nostri viaggi stellari e come la nostra intera specie potrebbe alla fine seguire Noi Che Siamo Già Andati nel più elevato dei regni!

Lo osservai in piena confusione mentale, ma una parte di me stava già cominciando a comprendere il significato delle sue parole.

— La maggior parte delle specie sapienti che sopravvive abbastanza nella propria storia per raggiungere il livello necessario di conoscenza deve per forza scoprire il mezzo per produrre il fenomeno trascendente che noi chiamiamo Salto. Forse per effettuare da soli questa scoperta occorre uno stato molto più avanzato di conoscenza e saggezza di quanto la nostra specie non avesse raggiunto quando si imbatté prematuramente nella chiave dello sviluppo del Salto. Di conseguenza noi, nella nostra giovanile ignoranza, ne abbiamo ricavato un propulsore stellare, mentre nel corso generale dell'evoluzione galattica quel segreto avrebbe dovuto essere scoperto da civiltà più antiche, in grado di comprenderne appieno lo scopo.

— Che non ha altro scopo se non in se stesso... — sussurrai mentre lo scenario mi si apriva davanti.

— Proprio così — approvò Maddhi, leggendo correttamente la mia espressione. — È il grandioso e nobile paradosso dell'universo di massa-energia... che fuori dalla sua stessa sostanza evolve la generalità dello spirito sapiente e, da quella sapienza, i mezzi per trascendere la stessa matrice che le ha dato i natali. La tua Dominique ha compreso il Circuito di Salto per come lo aveva concepito il destino evoluzionistico e, in questa estrema incarnazione, la piena esperienza non dovrebbe venire limitata da alcuna specificità biologica.

— E come prova di questo abbiamo la penuria di altre specie sapienti, la maggior parte delle quali sono Già Andate!

Maddhi annuì eccitato. — Anche noi abbiamo *sempre* avuto il mezzo per Andare tutti insieme — disse. — Ma lo abbiamo nascosto con il nostro macchinario propulsivo, ancorando noi stessi a maya tramite un atto di volontà distorta. Tutti noi possiamo Saltare liberamente nel Grande e Unico, ma occorre il coraggio dello spirito di essere disposti a Saltare alla Cieca!

— Vuoi dire... pensi...?

— Certamente — asserì Maddhi Boddhi Clear con decisione, visto che ormai fra noi non esistevano più finzioni o ambiguità. — Ti sono

stati dati la conoscenza e il potere per fare ciò che devi, *mein Captain*. Devi raccogliere il coraggio per farlo per noi tutti. Devi.

— Non sarebbe meglio arrivare su Estrella Bonita e lì informare la comunità scientifica di questa scoperta? — Balbettai stupidamente. — Perché, se non lo faremo, questa conoscenza non sparirà forse dall'universo con la nave?

Maddhi sbuffò con disprezzo. — Informare la comunità scientifica di *cosa*? — disse. — Se questa conversazione venisse riportata, verremmo entrambi giudicati pazzi, *nicht wahr*? Tu non comanderesti mai più una Nave del Vuoto e Dominique Alia Wu verrebbe immediatamente radiata come Pilota. Puoi forse negarlo?

Abbassai la testa quasi impercettibilmente, perché non potevo certo negare la verità delle sue parole. In effetti non potevo nemmeno negare che la probabilità che mi venisse assegnato un altro comando alla fine di questo viaggio fosse comunque minima alla luce degli eventi avvenuti a bordo, che avevano già proiettato una pesante ombra pubblica sulla mia sanità mentale.

— Vedo che il tuo spirito è preoccupato sul da farsi, amico mio — disse piano Maddhi. — Ma una conoscenza insita nell'esistenza stessa non può mai andare perduta. Forse il complesso della nostra specie non sarà pronto ad accettarla ancora per generazioni a venire. A quel punto, tuttavia, io, tu e i passeggeri di questa nave saremo ormai spirati invano. Per noi l'unica cosa che può andare perduta è questa occasione. Per noi l'unico momento è adesso. Devi afferrare il momento, perché non te ne verrà mai garantito un altro.

Scossi la testa con una profonda stanchezza dell'anima. — Come posso credere — domandai lamentoso — di avere il diritto di decidere su questioni così estreme per conto degli ignari passeggeri di questa nave?

— Credi quello che ti pare rispetto al *diritto* di decidere, Genro — disse lui, con una sfumatura di spietata consapevolezza che assomigliava anche troppo a quella di Dominique. — Il destino ha posto il *potere* di decidere nelle tue mani e soltanto nelle tue. E *non* usarlo, anche quella è una decisione che ti ossessionerà per sempre, *nicht wahr*?

Sospirai. Abbassai la testa. Non riuscivo a sopportare altro. In effetti non mi restava altro da sopportare che fosse pesante come quell'ultimo carico morale.

— Non voglio sentirne più parlare — dissi a Maddhi senza biasimo o rancore — non c'è più niente da sapere.

Egli annuì. — Di conoscenze — commentò — ne abbiano finalmente abbastanza. Non resta altro che agire.

15

Lasciai la cabina di Maddhi Boddhi Clear in uno strano stato di stordimento. Non annebbiamento della mia lucidità mentale ma una eccessiva chiarezza della stessa; una fredda, dura, estrema consapevolezza sia dell'ideogramma del karma in cui il mio spirito era bloccato sia dell'impossibilità di liberarmi della sua inevitabilità tramite l'intervento di forze al di là della mia volontà.

Le mie opzioni esistenziali si erano ridotte a un chiaro dualismo. Dovevo o cedere al fato entropico o affermare un mio proprio destino tramite l'unico sentiero rimasto aperto. O potevo evitare di agire e quella tentazione sarebbe sparita, o potevo fare appello a tutta la mia pazzia (o coraggio) ed effettuare un Salto alla Cieca. Forse sarei diventato un relitto privo di scopo, ritenuto inabile al comando e condannato, come Maddhi, a vagare impotente da una nave all'altra, bramando di trovare un'altra volta il Sentiero o, avendo già abbandonato tutto il resto, avrei afferrato l'ignoto premio di cui avevo già pagato il prezzo.

Così esposta, la proposizione diveniva una tautologia, conducendo inevitabilmente proprio all'evento che si era sforzata di superare. Mentre sto seduto qui a codificare questa storia sul cristallo, prendendo in considerazione cosa fare adesso, trovo senza dubbio una facile giustificazione nella comoda nozione che tutto quello che ho fatto e che farò era già stato predeterminato nel mio destino.

Però mentre ritornavo proprio in questa cabina dove ora siedo ad autogiudicarmi, stavo ancora combattendo con il mio problema etico: c'era ancora una creatura sociale dentro di me che protestava con la voce della tribù contro un destino amorale.

Nella battaglia fra il costrutto psichico e lo spirito amorale cominciò

a formarsi una certa rabbia da conflitto; come uomo dedito al dovere e dalle emozioni umane, non trovai difficile concepire un certo odio per Dominique.

Se non l'avessi incontrata sul traghetto spaziale, mi sarei ora trovato a esistere in una relativa tranquillità di innocenza? Lei non aveva forse usato il mio spirito come strumento, piegandolo, affilandolo e portandolo a nudo rispetto alla propria autoconsapevolezza, il tutto al servizio del suo solipsistico scopo? La sua pietà per il mio povero stato maschile e la sua apparente altruistica disponibilità alla simulazione orgasmica di quello che si supponeva giacesse per sempre al di là della mia portata, non era stata anche quella una seduzione, una danza dei sette veli abilmente eseguita per condurmi a quel finale e crudo momento?

Lei non mi disprezzava forse, sia come spirito affine sia come uomo? Non era forse impossibile per lei condividere realmente un semplice e mutuo atto d'amore?

Lei non era un mostro di disumana ossessione? E se io adesso condividevo quella mostruosità trascendente, non era stata Dominique Alia Wu a catturare scientemente la mia anima per scopi che non le erano pertinenti?

Giacevo sul letto tentando di costringere la mia coscienza a dormire, poco disposto a sopportare la tortura di vivere le ore di infinita contemplazione prima del successivo Salto, sperando sia di fuggire nel nulla sia desiderando che il tempo che mi separava da quel momento non passasse.

Come unico risultato, ovviamente, restai sospeso fra la veglia e il sonno scivolando nell'oscurità soltanto per svegliarmi di colpo, stuzzicato da sogni subito dimenticati e con la consapevolezza frammentata nelle sfrangiate schegge di un rompicapo.

In un simile stato ipnogogico, mezzo sveglio e mezzo addormentato nella penombra, balzai bruscamente a sedere sul letto, fissando un volto umano che non si trovava a più di mezzo metro da me.

Era Dominique. Doveva essersi intrufolata furtivamente nella mia cabina durante uno dei miei brevi momenti di sonno. Adesso si

trovava in piedi accanto al letto e mi fissava dall'alto, una Dominique trasformata.

Non l'avevo mai vista prima di allora così vicina al suo picco fisiologico, quasi un giorno intero dopo l'ultimo Salto e a solo poche ore dal successivo: era raggiante al confronto con la creatura malaticcia che avevo precedentemente conosciuto. Era pallida, ma dal colorito uniforme. Aveva i capelli ben pettinati, indossava una semplice tuta blu, fresca di lavanderia, e il suo corpo sembrava vibrare di energia nervosa. Gli occhi scuri che mi fissavano erano limpidi, chiari, e soltanto leggermente annebbiati dalla fatica. Fino a quel momento, non avevo mai compreso a fondo quanto veramente il Salto prosciugava della sua vitalità animale, visto che prima non avevo mai avuto occasione di notare quanto ci fosse in effetti da prosciugare.

— Che ci fai tu qui? — esclamai, balzando sul letto e controllando l'orologio che si trovava sul comodino. — Dobbiamo Saltare fra meno di quattro ore.

— Forse è questo il motivo per cui sono venuta da te, *liebchen* — mi disse sdraiandosi accanto a me sul letto senza che le fosse stato offerto di farlo — visto che era ovvio, quando abbiamo parlato l'ultima volta, che tu non saresti più venuto da me.

La mia mente cominciò a schiarirsi dalla nebbia. L'ultima volta che avevamo parlato lei mi aveva accusato di mancanza di coraggio estremo e io l'avevo lasciata, rifiutando i suoi eventuali ulteriori favori; in effetti l'ira assopita che provavo nei suoi confronti si risvegliò.

Eppure, non si sa come, questo sembrava un momento, e un luogo, diverso, forse perché Dominique sembrava una donna diversa.

— Mi hai detto, l'ultima volta che ci siamo lasciati, che c'erano cose che dovevo ancora comprendere — disse, accucciandosi come un puma sul letto, fissandomi con occhi che sembravano brillare velatamente nella penombra. — Vorrei capirle, Genro, davvero.

— Vorrei poterti credere — le dissi.

Lei scoppiò a ridere emettendo un suono selvaggio, strano, sbuffante eppure non del tutto privo del sospiro di una certa intima tristezza. — Perché non dovresti credermi, mio caro? — chiese. — Ti

ho nascosto qualcosa dei miei principi strategici? Credi che ti abbia sedotto e usato soltanto per un mio scopo, *ne*, senza alcun riguardo di tenerezza per il libero arbitrio del tuo spirito. Tu credi, *tambien*, che ti abbia garantito favori sessuali per il servizio che mi rendi con estrema indifferenza *erotique*. Credi che io abbia fatto tutto questo per raggiungere la mia propria meta del Grande e Unico senza curarmi affatto di uno spirito fratello.

— Ben detto — concordai io seccamente.

Lei si sollevò leggermente dalla sua posizione accosciata, incombendo su di me mentre parlava. — Se credi questo, *mon cher*, allora, *nicht wahr*? devi credere che lo sappia anche io. Io ammetto tutto. Non nego nulla. Credimi quando dico che so cosa sono e cosa sono diventata.

Si avvicinò a me, toccandomi un ginocchio con la mano. Io non mi ritirai. — *Verdad*, ho fatto tutto quello che ho fatto soltanto per me e per nessun altro. È anche vero che perfino adesso non nego che il mio più alto desiderio è che tu faccia quello che deve essere fatto, e forse proprio in questo momento sto applicando tutta la mia astuzia per raggiungere questo scopo.

Lentamente, mentre parlava, cominciò ad armeggiare con la chiusura della tuta, aprendola fino allo sterno e divincolandosi da essa come una falena che emerge dalla crisalide.

— Ma se pensavo soltanto di piegare il tuo volere a vantaggio del mio fine, trovo che così facendo ho anche liberato uno spirito interno la cui natura corrisponde alla mia. Forse tutti quelli che vedono al di là del velo diventano, in fondo, un essere solo; forse non esiste che un singolo danzatore che esce dalla danza. È una cosa che non riesco a capire, Genro, dal momento che tu sei la prima di tali creature che io abbia incontrato o creato.

Nuda, indugiò al di sopra del mio corpo, puntellandosi sui gomiti e le ginocchia, i bruni capezzoli del seno inarcati a pochi centimetri dal mio petto come una coppia di elettrodi, la sua bocca abbastanza vicina da farmi sentire l'alito dal profumo di rosa, il pube pronto ad abbassarsi sulla mia erezione in fase calante, gli occhi che fissavano i miei apertamente con quella che sembrava semplice e sincera lucidità.

— Sono tenuto a credere *tambien* che adesso tu stai cercando di avvicinarti a me come uomo per il bene di un amore *erotique*? — la provocai. — Che tutto a un tratto sei consumata da un desiderio carnale?

Lei calò su di me, io non resistetti né ricambiai il suo tocco e anche se sentii il mio corpo cominciare a fremere sotto la pressione della sua carne nuda, il sangue vitale della mia psiche si mantenne calmo e freddo.

— Questa notte ammetto tutto, *mon cher* — disse, baciandomi delicatamente sulle labbra che non si mossero, e continuarono a non muoversi. — Voglio che facciamo l'amore sul serio, Genro, voglio che tu condivida un momento di estasi con me, voglio che ci uniamo nell'unico modo possibile in questo regno-ombra, così che forse i nostri spiriti potranno toccarsi al di là di esso...

— In modo che avendo condiviso una volta un momento minore di beatitudine, io non possa rinunciare a quello più grande... — continuai intenzionalmente.

— Ammetto *tutto*, mio caro — ripeté lei aprendomi la tunica. — Tale è il mio scopo, tale è la mia passione, tale è la mia speranza che la renderò anche tua. Voglio portarti più vicino per quanto mi sia possibile, voglio sentire la tua estasi mentre tu senti la mia, voglio superare il baratro finale fra noi, voglio che siamo uniti in un posto in cui entrambi possiamo sapere che l'altro non mente.

Non notai falsità nei suoi occhi mentre parlava, anzi, avvertii la spietata apertura di spirito che negava ogni possibilità di finzione, l'esperta eppure semplice chiarezza di uno scopo al di là di ogni danza dei sette veli, l'essenza che mi aveva come prima cosa spinto verso di lei e che, in un certo senso, ammiravo in un modo pauroso che poteva anche essere chiamato amore.

Esitante, le misi un braccio attorno al corpo. Cautamente, le accarezzai una guancia con la mano.

Lei mi sorrise di dolce passione, un sorriso che per una volta tanto coinvolse anche i suoi occhi, ma sotto il quale c'era ancora un'ombra di freddo acciaio, il fine la cui priorità non veniva nascosta nemmeno in quel momento.

— Sii nudo davanti a me, Genro — mi disse. — Come io mi sono resa nuda davanti a te. Quando ci abbracceremo la prossima volta, non ci troveremo più in questa carne, *nicht wahr*?

Lentamente, cominciai a svestirmi, senza mai distogliere lo sguardo dal suo volto. — Non faccio promesse simili — le risposi.

— Non c'è bisogno di farne, *liebchen* — replicò lei. — Adesso che siamo nudi l'una di fronte all'altro, quello che sarà non può essere negato. Io confido che quello che verrà fuori da questo momento sarà dovuto al fato. Non puoi fare lo stesso?

Così dicendo si stese interamente sul mio corpo e mi prese le labbra in un bacio di tale profondità e passione da farmi restare senza fiato, adeguando la tenera carne ai miei contorni, riempiendomi col suo respiro leggero.

La sua mano raggiunse il punto vivo della mia mascolinità e mentre esso sorgeva in quella stretta, sentii una specie di scossa elettrica percorrere i miei chakra della spina dorsale per andare a finire nel cervello, aprendo un canale di chiara energia kundalinica fra i nostri spiriti tramite lo strumento della nostra carne.

— È passato molto tempo — mi sussurrò lei nell'orecchio — ma in un'incarnazione precedente ero considerata un'adepta.

La frase venne pronunciata con un tono di giocosa sfida, però dietro di essa io avvertii una verità. La nostra dialettica era alla fine arrivata al di là delle parole o delle azioni teatrali, all'estremo piano in cui l'essere affrontava l'essere nell'incontro della carne, e perfino in quel caso lei stava sfidando la mia mascolinità al comando, perfino lì i nostri spiriti avrebbero lottato in un combattimento di volontà nella scommessa definitiva.

Vraiment, ciò non servì che a eccitare le mie energie mentre lei mi saliva sopra a cavalcioni, facendomi entrare in sé con una strabiliante stretta muscolare e poi massaggiando lentamente la mia passione con movimenti ruotanti e impetuosi delle anche. Mi sentii sprofondare nel mio fallo che parve a sua volta fluttuare libero in un infinito occhio del ciclone all'interno di lei, attratto giù dalla spina dorsale dal cervello in tumulto nell'intelligenza inferiore del mio serpente kundalinico; allo stesso tempo, il mio sguardo restò fisso nel suo, come se ognuno dei

due cercasse di vedere il proprio riflesso interiore all'interno degli occhi dell'altro.

Lentamente, senza un tentennamento o un ondeggiamento dello sguardo combinato, senza una parola o un gesto, io cominciai a muovermi all'interno delle sue energie, dapprima come nota minore e poi, mentre mi sollevavo in un ideogramma di eguaglianza, sedendoci ognuno in grembo all'altro ancora con gli sguardi serrati, pube a pube, andando incontro a ogni rotazione interna delle anche di lei con una lenta e bruciante spinta della mia lancia fallica.

Questo mutuo asana tantrico è una configurazione a lunga durata del lento e uniforme *feedback* di energie kundaliniche, la rotazione dello *yoni* e la spinta del *lingam* si combinano in una danza di ceneri ardenti, un ritmo calmo e pacato attraverso cui le energie non aumentano bruscamente ma come montanti onde oceaniche.

Lei era veramente un'adepta e lo ero anch'io, *verdad*; sapevo di non essere mai stato un amante simile prima di allora. Occhio a occhio, *lingam* a *yoni*, spirito a spirito, eseguimmo quell'esercizio per un'infinita eternità, finché non cessò di essere un esercizio, finché i nostri sguardi sembrarono fondersi in immagini eternamente riflettenti di entrambi; finché il pensiero, la sfida e la finalità non vennero tutti inglobati nel vuoto da cui provenivano, finché tutto quello che restò non fu che un'interfaccia di estasi che montava e si scatenava come un oceano nello spazio, al di là dello spazio.

— Sii il mio Comandante ora — sospirò lei — e lascia che io sia il Pilota della tua anima.

Stringendomi al collo, mi attirò lentamente sopra di sé, avvolgendo le gambe strette attorno alla mia vita e trascinandomi giù, giù, giù dentro di lei con ogni muscolo del corpo, con il suo ritmo e i suoi occhi che sembrarono non vacillare mai mentre mi fissava dal basso con la fredda e nera chiarezza del perfetto vuoto.

Io ero una lancia di energia e nulla più, un brillante tronco nervoso che andava dallo spirito alla spina dorsale e dalla spina dorsale al fallo, come se un lampo attraverso il tessuto della realtà mi avesse trafitto fino al centro.

Come un tuffatore in salto, mi lanciai nel vuoto estatico della

caduta libera, librandomi in picchiata lungo la curva geodesica nel turbine del centro, un demone cavaliere su una misteriosa cavalcatura.

Osservai le labbra di lei dischiudersi e serrarsi, dischiudersi e serrarsi, dischiudersi e serrarsi al ritmo del mio spirito finché non sembrò che io mi fossi sincronizzato con lo stesso respiro del suo corpo e lei col mio, mentre gemevamo in un singolo e infinito grido estatico, un mantra di chiara energia che proseguiva all'infinito mentre la realtà si dissolveva in un lampo privo di tempo, di dolce nulla che parve fuoriuscire dal mio spirito lungo l'infinito tunnel dei suoi occhi orgasmici aperti e in quel momento di estrema libertà, noi Già... Andammo insieme nel Tutto.

Restammo stesi in silenzio l'uno fra le braccia dell'altra per un lunghissimo momento, mentre la mia coscienza si rapprendeva lentamente nella consapevolezza del tempo, dello spazio e della realtà della carne, mentre il mio spirito restava attaccato con bramosia all'estasi in dissolvimento e quando alla fine tornai, riluttante, passò parecchio tempo prima che potessi di nuovo parlare.

— È stato... è stato...

Dominique mi diede un breve bacio sulle labbra, quindi le zittì con un dito. — Soltanto un'ombra — disse con gli occhi che le bruciavano ardenti. — Perfino *quello, liebe* Genro. Lo sai bene quanto me.

Giacqui lì supino, ancora privo di qualsiasi pensiero coerente mentre lei si staccava dal ricordo del nostro abbraccio e indossava la tuta.

— Pensaci quando ti troverai di nuovo seduto sul seggio del comando, *mein Captain* — disse, mentre scivolava verso la porta come un succubo in dissolvenza — e io affiderò volentieri il mio spirito al tuo comando. A modo mio, per quanto strano possa essere, penso di amarti, Genro Kane Gupta.

Quindi sparì.

16

E così adesso, riluttante, mi approssimo alla fine di questa storia; ben presto il racconto del passato si fonderà con l'atto presente della sua narrazione e a quel punto avrò raggiunto il momento in cui la riflessione dovrà cedere il passo all'azione, in cui l'autogiustificazione, se tale è questo cristallo di parole, dovrà cedere il passo al giudizio di altri, in cui dovrò lasciare i luoghi del passato ed emergere dalla mia solitudine nel mondo della mia nave per affrontare il futuro.

Trovo strano rivolgere questo racconto, che la logica dichiara non verrà mai probabilmente scoperto, a un pubblico teorico la cui esistenza futura mi risulta difficile da considerare credibile. Ovviamente però il vero pubblico a cui mi sono sempre rivolto ero in realtà io stesso, come se raccontando le mie passate personificazioni al Genro che esiste ora, potessi arrivare nuovamente al mio stato presente con una consapevolezza più piena di come sono giunto qui, di come sono diventato quello che sono.

Di che uso pratico possa essere tale conoscenza per il Comandante di una nave alla deriva potrebbe sembrare una questione controversa. Secondo ogni analisi dettata dalla logica, il *Dragon Zephir* e tutti coloro che si trovano a bordo sono condannati a vagare per sempre nell'abisso interstellare. Nessuno decodificherà mai l'apologia di Genro Kane Gupta, il Capitano del Vuoto sotto il cui comando è avvenuto un Salto alla Cieca e così non esisterà mai alcun punto di vista esterno a giudicare se sia stato un mostro o un santo. Né un Genro illuminato sopravvivrà un momento più a lungo dell'uomo che si è inizialmente seduto a raccontare questa storia quando l'aria nella nave sarà alla fine terminata.

Eppure...

Eppure io sono stato in un luogo oltre ogni luogo, in cui tutte queste considerazioni risultano irrilevanti. Quando vi arrivai, contro ogni logica convenzionale, a dispetto di tutto ciò che poteva essere chiamata morale umana, al di là del regno legato al tempo dell'uovo universale stesso, al di là, in breve, di ogni cosa chiamata legge, il mio passaggio attraverso di esso mi ha soltanto convinto che, contro ogni aspettativa razionale, esisteva una via di ritorno.

Così, forse, più che un testamento per una qualche teorica posterità o un esercizio di autogiustificazione, questo codificare la mia storia su un cristallo di parole è stato un rituale purificatorio per gli atti a venire. Ammettendo tutto e forse, alla fine, non giustificando nulla, mi avvicino al presente con l'impietosa chiarezza con cui Dominique Alia Wu ha cercato e ottenuto la sua apoteosi. Così facendo, mi rendo libero di agire con la stessa dedizione estrema al mio unico scopo rimasto.

Forse, *tambien*, per fare pace con Lei Che è Già Andata.

Perfino verso la fine del nostro incontro su questo piano di maya, il cuore di Dominique Alia Wu è rimasto un mistero: in effetti, per come gli uomini sono soliti usare questa parola come metafora della tenerezza dello spirito umano, la questione è se lei ne avesse uno. E se ne resti uno anche a me.

Certainement, in quel primo e unico mutuo atto temporaneo di ciò che gli uomini chiamano amore, i nostri spiriti si sono toccati, fusi e rivelati nella bianca luce ustionante del momento estatico di *non essere* che abbiamo condiviso.

È tuttavia anche innegabile la verità che lei disse riguardo al fatto che perfino quello non era altro che un'ombra del Grande e Unico desiderio che ormai entrambi stavamo inseguendo disperatamente.

Nessuna unione di spirito più elevata possono cercare di ottenere uomo e donna attraverso la carne ma, se l'*amour humaine* non può essere niente di più, forse deve essere qualcosa di meno. In realtà, un tale sentimento non richiede forse una dedizione assoluta a un essere simile e non a una visione condivisa di ciò che si trova oltre il regno del pensiero e della forma?

L'essere di cui siamo diventati *avatar* (incarnazione) non conosce

altro scopo se non il proprio e ognuno di noi, a nostro modo, lo ha servito al di sopra del desiderio del proprio cuore.

Ero forse animato dal tenero ultimo bagliore dell'amore mentre mi facevo strada verso il ponte per il nostro ultimo Salto? Avevo forse già ceduto completamente al destino che condividevamo?

Quien sabe? Nel ricordo, io ero sprofondato in un sonno oscuro e perfetto dopo che Dominique era uscita dalla porta, così che quando venni svegliato dall'interfono da quello stato privo di tempo, lei mi sembrò essere svanita in un sogno soltanto un istante prima.

La voce di Argus mi arrivò forte attraverso l'altoparlante. Lei e Mori avevano ormai da lungo tempo attivato i macchinari del ponte, il Salto era programmato nel giro di un'ora, il Pilota si trovava già nel modulo. Dov'era il Comandante del *Dragon Zephir*, era forse già pronto a cedere il comando?

— Mi sto dirigendo verso il ponte proprio adesso e sono ancora al comando di questa nave, Interfaccia! — latrai infuriato e confuso al tempo stesso.

E così mi svegliai in una frenesia di tensione e trambusto, infilandomi i vestiti *sans* lavarmi o pettinarmi, sfrecciando quindi come un bolide concentrato solo sul proprio scopo, attraverso i corridoi della nave percorsi dal terrore.

I volti si formavano e dissolvevano come nebbia nel mio campo visivo mentre mi precipitavo attraverso gli ambienti. La bellissima e fatua Sar che si faceva piccola piccola alla mia vista. Lorenza, che sputava scintille dagli occhi; Bocuse, compagno di altri viaggi, che mi guardava con disgusto. Percepii voci scomposte, un fuggi fuggi e un rauco disprezzo mentre correvo attraverso una gabbia di pappagalli impauriti.

Attraversarono la mia sfera percettiva ma in realtà io non li vidi. Il mio sguardo era fisso su un altro punto nel tempo, sul vuoto estatico del non essere trascendente, dalle cui altezze ero apparentemente appena caduto in quel vile regno del quotidiano.

Soltanto per un attimo mi si presentò un altro essere che percepii veramente, Maddhi Boddhi Clear, il cui viso passò brevemente attraverso la mia traiettoria bloccandomi, inchiodando il mio sguardo

per un istante privo di tempo, con occhi sapienti che sembravano rispecchiare quelli di Dominique e i miei. Lì dentro lessi sia un assenso che una preghiera, il tocco desideroso di uno spirito fratello al mio, una supplice *camaraderie* che mi chiamava a fare ciò che doveva essere fatto, un momento finale di autentica connessione *humaine* prima che io procedessi.

In quello stato arrivai sul ponte, entrando rumorosamente e facendo voltare di scatto le teste di Mori e Argus che fissarono a bocca aperta l'arrivo del pazzo.

— Che cosa avete da guardare? — le aggredii tagliente, sistemandomi sulla postazione del Comandante senza ulteriori indugi.

Che cosa si trovavano effettivamente a guardare? Negli occhi del mio equipaggio vidi il riflesso della mia sconvolgente apparizione: capelli scarmigliati e barba incolta, tunica stropicciata indossata in tutta fretta, occhi che le due intrepide viaggiatrici delle stelle non osarono incrociare.

— Occupatevi dei vostri compiti — ordinai. — Sono ancora il Comandante di questa nave!

— Al comando di chi? — esclamò Argus. — Al volere del tuo Pilota e amante!

Ciò che in quel momento trapelò dai miei occhi deve essere stato sufficiente a domare il mio Secondo Ufficiale, anche se quello che provai non aveva proprio a che fare con l'ira ferina. Io ero diventato quello che ero diventato e altri esseri erano ciò che erano, ognuno di noi era la propria realtà. A me non interessava più che impatto potesse avere il mio personaggio sulla loro, perché tale costrutto era stato strappato a rivelare l'anima nuda che vi era dentro, per la quale tutto ciò non era altro che vanità e maya.

In realtà non posso giudicare se quello fu ciò che Argus Edison Gandhi vide o se la sua soggettività creò un altro e terrorizzante Genro da ciò che lei vide. In ogni caso, quello che lei percepì restaurò, tramite il terrore, l'obbedienza che un tempo avevo ottenuto a causa del mio rango e del rispetto che incutevo.

Argus tornò a occuparsi della propria strumentazione e Mori,

naturellement, la seguì subito, quindi il rito finale iniziò sotto un oscuro baldacchino di stelle che velava la realtà del risultato predestinato.

— Generatore del Propulsore di Salto attivato e in attesa, parametri normali.

Il primo dei sensori di comando si illuminò del classico color ambra.

Una voce dopo l'altra, con tono meccanico e teso, Mori ripassò la lista di controllo. In quell'atto di apertura del rito, il Comandante non aveva alcuna parte parlata e così rimasi lì seduto a fissare l'oscurità stellata simulata, il firmamento immaginato al di là dell'illusione dello schermo, l'estremo enigma dello stesso spazio-tempo che avevo percepito al di fuori dello scafo della nave, ciò che giaceva oltre quel velo finale, distaccato in spirito e funzione dalla regolazione degli strumenti sul ponte.

— Circuito primario attivato e in attesa; parametri normali; Pilota nel Circuito.

Soltanto al suono di quelle parole la mia coscienza tornò di scatto al presente o meglio all'unico punto di tangenza fra la strumentalità e l'essenza che restava. Immaginai, se questo è il termine giusto, Dominique che fluttuava nel suo nulla amniotico, aspettando il momento in cui il suo spirito sarebbe stato rilasciato per librarsi libero per sempre nel Grande e Unico oppure per essere stuzzicata ancora una volta come me da una sola occhiata fugace.

In quel momento, credo ora fermamente, il dado venne tratto, nel senso che è la decisione della volontà a rappresentare la vera essenza dell'atto.

— Lista di controllo completata, tutti i sistemi pronti per il Salto.

— Assumi la tua posizione, Man Jack — dissi con una voce che suonò profonda e distante perfino a me, una voce che sembrò il fantasma di un'eco generalizzata di parole sentite spesso e che di conseguenza avevano quasi raggiunto la valenza di un archetipo assoluto. Il mantra di quell'accordo transtemporale che si muoveva attraverso il mio essere sembrò svuotarmi di ogni sentimento, salvo quello di una fredda, chiara e indifferente *grandeur*, la calma che arriva con la capitolazione finale davanti a un destino inevitabile.

Mori esitò per l'oscura intonazione di quell'ordine familiare, lanciando un'occhiata ad Argus prima di riportarsi alla propria postazione. Argus però si era ritirata nel mondo della sua console e Mori, dopo avere attentamente osservato la mia espressione, non osò uscire dagli schemi del rituale.

— Posizione della nave e vettore calcolati e registrati — mormorò tesa Argus. — Coordinata vettoriale di sovrapposizione calcolata e sulla console del Comandante.

Ora, alla fine, tutti i miei sensori di comando erano attivi. Avevo ancora una volta raggiunto il momento del comando totale, ma adesso non sentivo nulla, soltanto una dolce e calma vacuità mentre passavo alla vera unione con il segreto più intimo del rituale, mentre io stesso diventavo l'atto e il vuoto.

— Aura del Campo di Salto eretta — dissi toccando un sensore di comando.

— Capitano Genro, non hai scaricato la coordinata vettoriale di sovrapposizione! — gridò Argus, balzando su dalla sedia mentre il mio dito era sospeso sul sensore di comando del Salto, lanciandosi verso la mia console con mano tremante e sguardo selvaggio, mentre esso calava.

— Salto!

Come descrivere l'intrinsecamente indescrivibile? Come rendere conto di eventi in sequenza quando né "eventi" né "sequenza" risultano termini significativi? Le stesse parole sono una sequenza lineare; questo resoconto, non importa come decodificato, deve essere percepito come una serie di immagini lungo un groviglio di tempo.

Quello che "accadde" quando toccai il comando di Salto, quello che "io" percepii o divenne "l'intervallo" fra un nanosecondo e il successivo non ha alcuna relazione con "tempo" o "sequenza". Nonostante tutto, mi trovo ora ridotto a usare un sistema di traduzione che deve convogliare l'illusione di una sequenza lineare nel tentativo di descrivere "l'esperienza".

Io ero ancora "lì" sul ponte con il dito sul sensore di comando di Salto e Argus stava forse toccando quello accanto a esso, proprio

mentre la mia coscienza aveva ancora accesso a quella fetta di spazio-tempo, proprio mentre essa aveva simile accesso a qualsiasi altro evento lungo la solida linea geodesica della mia vita.

Io quindi non "scomparvi in un altro continuum" nel senso che la mia coscienza non si trasferì in un'altra matrice vincolata dal tempo in qualche luogo misurabile in spazio e tempo stessi; io acquistai piuttosto consapevolezza di "me stesso" come di un'onda spirituale stazionaria mutante e dispiegantesi che si muoveva attraverso la matrice stazionaria ma mutante e dispiegantesi di massa-energia da cui sorgeva. Il che sta a dire che la mia coscienza si diffuse lungo la linea della mia vita tramite l'annullamento dell'illusione dello spazio sequenziale e io non soltanto "percepii" ma divenni il modello totale dello spazio-tempo che si "autopercepiva" dall'esterno.

Il mio "corpo" bloccato lì con il dito sul sensore di comando era semplicemente una sezione arbitraria di un flusso di microenergie nella macrosfera che si dispiegava eternamente, che a sua volta esisteva all'interno della matrice del non essere come puro schema fluente attraverso forme proprie, creando quindi l'illusione di energia e materia come fenomeni interferenti dell'intersezione di spazio e tempo.

Dire che la "sensazione fisica" fosse simile "all'orgasmo infinito" sarebbe un'inversione di campo e di terreno. L'orgasmo umano, infatti, consiste nella liberazione di un certo spettro ridotto di energie bioelettroniche il cui momentaneo libero flusso attraverso le sinapsi mima in miniatura la realtà universale slegata dal tempo di forme che fluttuano "liberamente" fuori dal vero Vuoto, proprio come le nozioni legate al tempo di "paradiso" e "nirvana" devono essere visioni di questo eterno e universale ora.

Essendo annullati i limiti di figurato e reale, spazio e tempo, "personalità" ed "esistenza", "io" mi trovai a esistere come "mia" consapevolezza del modello di onda fissa conosciuto come Genro Kane Gupta esistente come completa ed eterna subconfigurazione del completo ed eterno Grande e Unico, l'Uno e Solo, l'eterno orgasmo autoconservante, tramite il quale l'essere si produce dal nulla, creando la quotidiana illusione del tempo.

Davanti a me si allargò la “vista” del mio vero corpo come il mandala dello stesso spazio-tempo, l’enigma del Grande e Unico del nulla che raddoppiava nell’essere, l’orgasmo del Vuoto.

Da quella prospettiva privilegiata, ogni cosa veniva rivelata eppure, in un altro senso, ogni cosa veniva celata da un eccesso di luce; perché tutte le cose erano eventi del momento simultaneo e ciò che le percepiva era il modello del fenomeno stesso, il figurato era il reale e la sua consapevolezza si dissolveva nella totalità.

Dominique era “lì” con “me”? “Io” mi trovavo davanti a Noi che Siamo Già Andati?

Insignificanti paradossi verbali. Non esisteva altro “posto” che “lì” in tutto lo spazio e il tempo e ogni particella ed evento in tutta l’esistenza eterna non esisteva da alcun’altra parte. Eppure visto che tutto era Uno e l’Uno era illusione di sé, nessuno di “noi” era “lì”.

Nonostante ciò non si può negare che in un altro senso i nostri spiriti si incontrarono, visto che sotto la danza delle forme tutta la sapienza era Uno, il mezzo attraverso il quale la “realtà” formava un punto di vista che andava oltre il nulla del Vuoto e di conseguenza faceva comparire se stessa in essere tramite una propria illusione.

Così si percepiva che il Salto stesso non era un’anomalia nella matrice dello spazio-tempo, non era un’intrusione del caos attraverso uno strappo alla legge universale, ma un fenomeno della totalità dello stesso Tutto orgasmico, non di una parte o di un luogo specifico, ma dell’interazione del momento universale che riempiva lo spazio-tempo con la sua relativistica illusione e col terreno del non essere in cui esso sorgeva.

La materia della nave e di tutto ciò che vi si trovava dentro non era altro che il modello di un’onda fissa nell’ologramma dello spazio-tempo, un segmento dell’accordo universale, non più e non meno della “consapevolezza” del Pilota, che era un modello ologrammicamente distribuito attraverso Tutto il Grande e Unico.

Al contrario, l’Uno era ologrammaticamente distribuito attraverso i segmenti di sé, visto che nessun modello riusciva a portare all’esistenza se stesso se non la totalità stessa.

“Andare” da “qui” a “lì” in un intervallo temporale di “durata” era

un’illusione della mente legata dal tempo.

Non esisteva “lì” e non esisteva “qui” e non esisteva movimento di coscienza attraverso il tempo; il tempo esisteva piuttosto soltanto come un altro modello di interferenza nella mente universale.

Alla fine capii la vera portata della disperazione di Dominique di essere trascinata nuovamente nella consapevolezza occlusa dagli strumenti dell’uomo, perché adesso io e lei *eravamo* lo scopo che non persegue altro che se stesso.

La coordinata vettoriale di sovrapposizione non guidava il Pilota e la nave attraverso il Grande e Unico e poi in una diversa configurazione nello spazio-tempo; essa scavava piuttosto una fossetta nell’eternamente sapiente Tutto e risucchiava un segmento di consapevolezza lungo un nulla di tempo, frammentando una subconfigurazione della totalità e trascinandola giù per un vortice di soggettività a riformare maya in una nuova illusione di quotidiano qui e ora.

“Noi” però stavamo Saltando alla Cieca.

Noi eravamo Già Andati.

Noi eravamo ciò che esisteva, l’Uno e il Tutto, Grande perché eravamo tutto e Solo perché non esisteva altro.

Proprio mentre questa visione esplodeva nell’esistenza, tuttavia, in un *augenblick*, con uno strappo e una lacerazione, altrettanto “velocemente” si dissolse, una suzione dello spirito fece turbinare “me” giù nella mia unità proprio mentre un altro “me”, con un triste saluto di commiato, si guardò Andare Avanti...

— Salto!

Genro Kane Gupta era seduto sulla sua poltrona sul ponte di comando del *Dragon Zephir*, col dito sul sensore rosso di comando sulla console davanti a lui. Accanto al seggio del Comandante, il Secondo Ufficiale Argus Edison Gandhi stava crollando a terra, con la mano che ancora scivolava giù dalla console. Mentre cadeva al suolo, io emersi “dall’io” del momento, o meglio mi risvegliai con la consapevolezza che non era passato alcun tempo dal momento

precedente, che avevo guardato Argus lanciarsi sulla console mentre toccavo il sensore di comando di Salto e poi...

... e poi ero lì, sul mio trono di consapevolezza e Argus scivolava a terra...

... e nel frattempo...

— Comandante, Comandante, cos'è successo?

Mori, con gli occhi sbarrati e lampeggianti, con un'espressione disorientata, stava fissando la forma prona di Argus, me e l'ideogramma che insieme formavamo.

— Non ti ricordi, Man Jack? — sospirai, costringendo nuovamente le parole ad animare la mia gola.

— Io... noi... — I lineamenti del viso di Mori si contrassero in uno spasmo, come se lei si stesse bloccando su un ricordo o stesse scoprendo la presenza di un illusorio buco al suo interno. Il suo sguardo sfrecciò quindi in giro, nervoso, in alto e di lato, analizzando il campo stellare che si estendeva su di noi come una bambinetta impaurita in una grande e oscura caverna.

— Dove *siamo*, Capitano Genro? — mi chiese tremante. — Abbiamo effettuato il Salto?

— Non hai sentito niente, Mori? — dissi con voce fredda e tranquilla che, date le circostanze, suonò decisamente strana anche a me, quasi come se mi stessi ascoltando parlare. — Non ricordi?

Per quanto riguardava Mori, cominciai lentamente ad accorgermi che stava in bilico sul filo del rasoio di un attacco isterico e che il mio comportamento fino a quel momento era stato ben poco adeguato per riportarla all'equilibrio. Inoltre, un membro del mio equipaggio giaceva in stato di incoscienza o peggio ai miei piedi mentre io tentavo di conservare ciò che non era conservabile.

— Chiama immediatamente sul ponte il Guaritore Lao, Man Jack — dissi bruscamente in tono di comando, schiaffeggiando Mori con gentilezza. — Poi controlla la posizione della nave.

Queste parole ebbero l'effetto desiderato di riportare violentemente la coscienza offuscata del mio giovane Terzo Ufficiale ai compiti relativi al suo ruolo, invitandola ad affrettarsi a compiere ciò che le era

stato ordinato, non senza un gradito recupero di autoconsapevolezza dovuto al rientro nel rituale.

Rapida ed efficiente, richiese aiuto dall'infermeria e quindi si recò alla sedia del Secondo Ufficiale Argus e settò il computer perché sovrapponesse il proprio schema stellare sul firmamento in tempo reale che si presentava a noi tramite lo schermo. Fu necessario un periodo di tempo stranamente lungo perché il computer trovasse la configurazione corrispondente.

— *Abbiamo effettuato* il Salto, Comandante — disse Mori, mentre i numeri lampeggiavano attraverso il nostro cielo artificiale. — Ma siamo ben lontani dalla rotta, il vettore era completamente sbagliato, c'è una deviazione di 76 gradi e... e...

Repentinamente si voltò per fissarmi con espressione di orrore incredulo e sottomesso. — *Che cosa hai fatto?* — disse. — Che cosa è successo realmente?

— Ho fatto quello che ero destinato a fare — le risposi da una distanza cosmica. — Per quanto riguarda ciò che è realmente accaduto...

— La nave ha effettuato un Salto alla Cieca e il Pilota è morto!

Fu Maestro Hiro stesso ad annunciare la sua presenza sul ponte con queste parole. Alle sue spalle arrivò il Guaritore Lao che si diresse subito verso il corpus di Argus senza badare nemmeno alla presenza di quelli che avevano chiaramente meno bisogno delle sue attenzioni immediate.

Il Maestro Hiro però, dimentico dell'immediata esigenza medica, non riuscì a distogliere lo sguardo dal mio.

— Ecco dove ci hai condotto — disse infuriato, ma non senza una terrorizzata compassione. — *Questa* è la fase terminale del tuo ossessivo *cafard*...

— Non hai scaricato la coordinata vettoriale di sovrapposizione ...Argus... tu... — Mori cominciò a balbettare davanti a me mentre le tornavano i ricordi recenti. — Tu... tu hai ucciso il Pilota... Ci hai condannato a morire qui!

Anche se quelle accuse fenomenologiche non potevano essere negate, il mio spirito si sentiva freddo e non colpevole; l'ultima delle

cose di cui potevo essere accusato era l'assassinio di Dominique Alia Wu. *Au contraire, au contraire*.

— E tu, Maestro Hiro — dissi in tono quasi sognante — nemmeno tu ricordi nulla? Non hai sentito... il Pilota mentre lei... Ha Proseguito?

Hiro mi fissò truce. — Non provi alcun rimorso? — mi domandò, in un tono che mi parve forse un po' falso.

— Rimorso? — risposi con distacco. — Forse... Ma non in una contestualità che tu potresti comprendere...

Quello mi guardò con un'espressione vacua. Dietro quel velo di vacuità eretto come una maschera, avvertii tuttavia una discontinuità, una torsione psichica di negazione attorno a un vuoto parzialmente ricordato, e forse una strana sorta di omaggio a colui i cui occhi avevano visto e non desideravano dimenticare. Mentre i nostri sguardi si incrociavano, sentii un arcano scambio di energie che, il momento dopo, sembrò averlo lasciato scosso, perplesso, incerto del terreno su cui si trovava.

— Noi siamo... noi siamo sopravvissuti a un Salto alla Cieca — disse piano e decisamente meravigliato. — Almeno per il momento siamo ancora vivi.

— È così, Maestro Hiro, è così — assentii. — E forse non abbiamo ancora visto la fase terminale di quello che tu hai deciso di diagnosticare come mio *cafard*.

E così ho raggiunto la fine della mia storia, il punto in cui il presente scaturisce dal passato e il futuro aspetta il riflesso in cui dover agire.

Al di là della porta della mia cabina giace la realtà di questa nave alla deriva, non meno ombra di colui che ora chiude questo resoconto eppure, *nicht wahr*, nemmeno nulla di più. Di quelli sotto il mio comando che hanno trafitto il velo per un *augenblick* in mia compagnia, uno è morto, quattro sono crollati in un sognante stupore, una dozzina ricorda ciò che riesce a definire un momento di estrema follia e dubita attualmente della propria sanità mentale e il resto non rammenta nulla.

Argus Edison Gandhi non soffre di alcuna chiara malattia organica

ma, nonostante questo, non riesce a ricordare se è riuscita o no a scaricare la coordinata vettoriale di sovrapposizione dalla mia console; in ogni caso si è trasformata in una personalità dimessa, mancando di ogni ulteriore impulso a sfidare l'autorità del suo Comandante impazzito.

Né alcuno degli altri osa muoversi contro di me. Il terrore della lenta asfissia lontano dai mondi degli uomini pervade i corridoi e, anche se i passeggeri mi considerano pazzo, una saggezza più profonda suggerisce loro che soltanto un pazzo può guidarli quando i sani di mente si ritengono condannati a morte.

Così, alla fine, questa è stata l'autobiografia di un matto? *Certainement* non servirà in modo adeguato come favola morale per l'istruzione sociale della gioventù. *Certainement, tambien io* sono l'unica persona a bordo la cui memoria mantiene la vera visione del Grande e Unico, che crede che il Comandante del *Dragon Zephir* sia in possesso delle proprie facoltà mentali quanto lo è del destino della nave.

C'*era* un altro che avrei accettato di buon grado come giudice della mia sanità mentale, ma ha lasciato questo regno e, forse, è stata la sua fortuna finale di essere Già Andato.

Maddhi Boddhi Clear è stato trovato nel vivarium da Sar. Ben lungi dal rimanere disgustata o terrorizzata dalla scoperta del corpus senza vita, quella creatura apparentemente dalla testa vuota e dalla mente semplice riportò che, dopo un momento di costernazione, aveva provato un fremito di pace irreale.

Maddhi era seduto su una panca di pietra sotto un salice che dava sullo stagno. Con le braccia allungate dietro lo schienale della panca, la sua testa era tirata indietro sulle spalle come se lui stesse guardando il cielo simulato.

— Come una statua, vi dico — aveva detto Sar, con gli occhi sognanti e lontani. — Come un olocine. Guardava in alto verso il cielo, con gli occhi spalancati e il sorriso più bello e felice sul volto. Oh, chi potrebbe chiedere di più per il proprio momento finale, *nicht wahr*? *Sehr romantic*, no? Credo che ricorderò quel vecchio malandrino con ben maggiore affetto di quanto non avrei mai creduto possibile.

E in effetti lo farò anch'io. Anche se non senza una certa arcana

invidia.

Con l'esempio di Maddhi Boddhi Clear davanti a me, adesso lascerò la mia cabina per rivolgermi agli Onorati Passeggeri e ai membri dell'equipaggio nel *grand salon*, dove li ho fatti riunire perché ascoltino il mio nuovo progetto di azione.

Come prescrive la procedura dell'Accademia per le navi alla deriva prive di pilota, e come ci si aspetta, chiederò se non ci sono volontarie fra i passeggeri di sesso femminile che vogliano offrirsi al posto di Dominique Alia Wu, proprio come aveva fatto Dominique, che aveva cambiato il suo nome e il suo destino in circostanze simili a bordo del *Feather Serpent*.

Considerando che l'unica alternativa è morte sicura, non ci sarà certo penuria di impaurite anime tremanti che si faranno avanti. Nonostante tutto, non mi aspetto certo di trovare semplicemente un'altra Dominique in mezzo ai cittadini della nostra cultura fluttuante, un altro spirito terribile e glorioso nato per cavalcare il Salto.

Ma come Dominique aveva sedotto me alla definitiva capitolazione tramite l'affinità nella carne, non avrei forse potuto adesso modellare un'altra a sua immagine tramite la mia stessa eccezionale conoscenza? Come Maddhi Boddhi Clear aveva fatto la notte in cui aveva assunto il suo nome, non potevo forse io fungere, tramite una sinergia di strumenti carnali ed elettronici, da veicolo del *passaggio* di un'altra, come avevo fatto per la mia Dominique?

Ogni volontaria per il modulo del Pilota si sottometterà alle mie attenzioni tantriche, prima nella mia cabina e poi nella camera del sogno del Vuoto. Ognuna di esse camminerà sullo scafo della nave al mio fianco. Soltanto quelle che seguiranno questo percorso fino alla fine saranno considerate degne di affrontare il definitivo test del Circuito di Salto.

Anche se molte potranno inizialmente respingere questa proposta come offesa, intenzione libertina e scandalo dovuti alle circostanze per cui la nave è condannata a morte, altre, come Sar, acconsentiranno proprio per lo stesso motivo. *Certainement*, pochissime arriveranno al modulo del Pilota con la speranza di successo, ma *certainement tambien*

alla fine, quando l’aria e la speranza cominceranno a diminuire, nessuna rinuncerà a questo disperato e bizzarro tentativo di salvataggio.

Forse tutto ciò è vanità e una tale ricerca è destinata a fallire, come affermerebbero senza dubbio la logica del quotidiano e la sanità mentale. Ma come Maddhi ha inseguito il suo graal con desiderio ardente attraverso anni di carne femminile, non devo anch’io inseguire quello scopo che ha un motivo soltanto in sé, con gli unici mezzi a mia disposizione?

La mia *puissance* tantrica e la mia conoscenza del Grande e Unico, unite a un po’ di improbabile fortuna non potrebbero fondersi a creare per noi un Pilota che ci conduca in un porto sicuro, rendendo me in questo modo l’altrettanto improbabile eroe di una grande storia d’amore?

O forse oso sperare che un Comandante e il suo Pilota possano Già Andare insieme, senza lasciare nessuno a completare quella che non è certo stata una storia morale.